



BESCHAFFT AUS MITTELN DER



*Carl Friedrich von Siemens
Stiftung*

416 106 121 200 17



8 Vetus 1359



8 1/4, 152 - 11

DIALOGHI

PIACEVOLISSIMI

DI

NICOLO' FRANCO

DA BENEVENTO;

Con permissione de' Superiori;

*Essurgati da Girolamo Gioannini da
Capugnano Bolognese.*



*Ex libris
Lijij*

*Com:
Lanthevij*

IN VINEGIA.

Presso Altobello Salicato. M D X C.

Alla Libreria della Fortezza.

A MONSIGNORE
ANNIBALE
RUCCELAJ,
VESCOVO DI CARCASSONA,
Molto Illustre, & Riuerendiss.

Girolamo Gioannini da Capugnano.

LA dignità sublime, la gloria antica del sangue, & le qualità riguardeuoli, che in voi risiedono, con l'apparenza loro guerreggiano con gli occhi di chi le mira; ma la generosità, che dal vostro magnanimo petto di continuo scaturisce, è bastante non solo ad espugnare le rocche inespugnabili de gli animi di ciascuno che vi conosce, ma à vincere senza altro resistere con gli atti del suo valore, & nella sol fama, ogni

DI ALOCHI

PIACEVOLISSIMI



NICOLO DA BENEVENTO

Con permesso del Signor

Esurgenti da Girolamo Gioannini da

Capugnano

6. Anop.



IN VINEGIA
Presso Antonio Sclavo

13067. 10. ML. 304

tino che di voi fente ragionare. Onde
sempre andate fastosamente altero, e
pieno di vittorie gratiose, soprastate
quasi a voi medesimo, aggiungendo
nuoui trofei alle glorie uostre, & al no-
me R V C E L A O . I scusatemi dunque
Signore di somma riuerenza, e di mol-
ta illustrezza, e non m'abbiate per ar-
dimentofo di soperchio, se questi Dia-
loghi vedrete fregiati del nome vo-
stro, & inuiati alla vostra protectione,
da me, quantunque da voi sin'hora
isconosciuto sia: poscia che questo è
uno de gli effetti marauigliosi del va-
lor vostro, e di quei che solete far tra-
noi. Et hauendoui io dedicato me stes-
so, è già buona pezza, entro di me se-
cretamente goduto la gratia vostra;
hormai hemmi parso tempo di mani-
festarmeui con simile occasione; la
qual men grata essere non vi dee, che

anzi

anzi del Franco, che mia questa opera
si vegga; perche essendo la vita di co-
tal cose lo stare in mano di studiosi,
quantunque volte da chi può ne saran-
no priue, con verità potranno si chia-
mare, non più viue, ma del tutto spen-
te. Hora in tal conditione trouandosi
questi Dialoghi, e da me essendo rui-
uati; parmi di potere in loro hauer
gran parte, & senza ammenda dirli
quasi miei. Degnateui perciò, di ri-
ceuerli con quel manieroso modo,
che vi porge la naturalezza, & l'affabile
prontezza del beneficiare altrui, che è
così sola in voi. Et, vedete, che dallo
Auttoe furono raccomandati, na-
scendo, ad vn Signore dell'Italia, e Pre-
lato della Francia; & hora, che rina-
scono con miglior sorte, dedicati so-
migliantemente vengono à voi, che
con la nobiltà dell'origine honorate

* 3 quella

quella, e con là dignità, e vigilanza, mantenete la riputatione di questa. E come dall'Eletto di Fregius, hebbero gratissimò ricetto, così credo al fermo, che faranno da Monfig. di Carcassona accettati con animo reale, talmente che io farò volare le heroiche virtù vostre, con le ali di quelle lodi, per cui così lodato, voi spiegherete il volo per ogni cielo, e conoscerete quant'ho detto, non esser simulato grido d'inchiostro, ma vera voce dell'anima, che vi si inchina riuerito per ogni honore; e che presto con altri frutti (se questo vi aggradirà) promette porgerui doni dell'affettione, de i quali n'è debitrice, per debito del valor vostro, e della volontaria seruitù mia.

AL R.E.



AL REVERENDISSIMO
MONSIGNORE
LEONE ORSINO,
ELETTO DI FREGIUS,



NICOLO' FRANCO BENEVENTANO.



GLI si può veder per la proua, Reuerendiss. Monsignore, che per ciò l'antica religione si ridusse in idolatria cotanto ridicola, perche come troppo superstitiosa del diuin colto, non battandole la tutela di tanti Dei, quanti adora-ua, a tutte l'hore si sottometteua ai voti di nuou-idioli. Il che quanto scemasse al nome della vera fede, si proua dall'hauerla compartita a tanti, poco o nullo riguardo hauendo a i numi principali, a i quali si doueuan tutti i celesti honori. Laqual cosa se così è, come si vede, non vorrei, che'l medesimo auuenisse alla diuotione delle mie carte, cioè, che hauendo elle per principale idolo il uostro nome, pensassero di indirizzare il loro obietto altroue, & in ogni nuouo scritto

s'inchinassero à nuouo nume. Cosa certamente (quando accadesse) tanto dissonante dal debito, quanto hanno elle con ogni effetto prouato efere voi stato vn vero terrestre Protettore a i gridi delle lor voci, poi che dall'esserfi riuolte à voi, non hanno mai trouato i lor prieghi falliti, ma veduti di continuo nuoui miracoli in conforto delle speranze concepute nel riuerirui. Veramente per questo giudicarò tuttauia degni di ogni gran loda i popoli, che dopo il fattore delle anime, & gli altri celesti Diui, credono tra i ministri inanimati, non hauer maggior benefattore, che la solar luce, per la quale, come per vna guida del lume; di che godiamo nel viuere, ne son fatti i chiari giorni dalle notturne tenebre differenti. Et per tanto, se da voi solo, si può dire, hauere ogni mio scritto riceuuto in terra il primiero lume, per la cui mercè viuono, e viueranno, come che io spero, non veggo, oue riuolger si possa il rimanente di quel che scriuo, se non lo riuolgo a colui, il quale non hebbe a schiuo con la nobiltà del nome, con la degnità del grado, e col fregio di ogni virtù, mostrarfi così chiara scorta alle mie fatiche, e concederle quella luce, che altri conceduta non l'harebbe giamai, là doue oppresse da maluagio stato, si giaceuano, e giaceriensì ancora, se la bontà di quel Dio, il quale per ciò pare, che vi habbia donato a noi in soccorso di ogni afflitta virtù, non vi mostraua a me, di forte, che da quel' hora in quà

non

non lascio di sperar fermamente, che un giorno si debbia con tal mezo conuincere la iniquità di quella inuidia, che come auuersaria de miei voti, tanto ha cessato di opprimergli, quanto ha veduto con rossore de suoi pensieri, che oue il uostro nome appare, è forza cadere ogni veleno dell'armi sue: virtù senza dubbio di chiunque discese dal uostro sangue, del cui valore fu sempre proprio di annullare tutti i maligni incontri, che haueffero ardire di guardargli il volto con altro occhio, che con quello di una sincera, & humile riuerenza. Et perciò dunque prendete Giouane illustre il secondo dono, che ui fa la mia penna; nè molto spatio si interporrà, che ui farà il terzo di alcune rime; nè cessarà di faruene di giorno in giorno: tal che (se possibil cosa farà) con l'esercitio dello scriuere, poi che nè con industria d'arte, nè con forza di ingegno mi è lecito poterlo fare, peruengano i miei scritti a tale; che lasciato il ruuido, & lo incolto della loro scorza, di uoi con più degno stile ragionino, oue a quel più degno luogo sarete asceso, che la bilancia del cielo, la qual così giustamente distribuisce il tutto, vi inchinò nascendo. Et qui ancora io mi inchino al nome della vostra Riuerendiss. Signoria. Di Venetia. Nel mese d'Agosto. M D XXXIX.

DI GI.



DI GIROLAMO GIOANNINI

CAPVGNANO.



SELTI pensieri, argutie, motti,
e sali,

Arte, giuditio, stile, ingegno franco,
Spiegansi qui, mostrandosi dal Franco,
La voragin crudel de i nostri mali.

Molti veraci son a Mopso vgnali,

Ma quanto ceta il cielo, Ibero, e Franco

Non scorgo à lui simile inuitto, e franco

Ne l'aditar lo Stato de' mortali.

L'alta fama ribomba hormai, e suona

Fin doue il ciel, le due zone prescrisse,

Facendo'l glorioso a ogni altro pari.

Ergansi dunque a lui templi, ed altari,

V' quegli fu, che le colonne fisse,

Da chiunque cole Febo, & Eliconà.



TAVOLA



TAVOLA DEI DIECI

Dialoghi di M. Nicolò Franco.



Dialogo Primo.



L Dialogo primo espone i vitiij & l'iniquità, che
operarono tutti i Dei de i Pagani al tempo
che viveuano al mondo, & narra alcune pro-
dezze, per lequali poi furono adorati per Dei
falsamente.

Natura de poeti & loro vite fol. 6. 32. 34. 139.

☉ 143.

Mercurio di quanti nomi fu chiamato da gli antichi, & quali
uffici habbi esercitato 7. a tergo.

Marte donde fu detto, di quanti nomi, & suoi improprij 10.
Apollo di quante virtù fu dotato, & suoi essercitij, & nomi ha-
norati 11. a fronte, & 23. a fronte.

Saturno perche causa fu così nominato 16. a fronte.

Nettuno, & sua potestà 14. a fronte.

Volcano perche fu detto Dio del fuoco 17. a tergo.

Venere, & tutti suoi costumi 16. a tergo.

Giunone in quanti nomi fu nominato 18. a tergo.

Bacco, & suoi nomi 20. a tergo.

Inuentioni di Bacco 22. a fronte.

Pallade in quansi modi fu cognominata 22. a tergo.

Pallade di qual arte fu l'inuentrice 23. a fronte.

La castità come si conosce 23. a tergo.

Diana, & suoi cognomi 24. a fronte.

Priapo per qual causa fu fatto un Dio da gentili 26. a fronte.

Cerere

T A V O L A.

Terere Dea del frumento, & madre di Proserpina fo. 26. a tergo
 Hercole, & sue proue honorate, & in honorate 27. a tergo.
 Esculapio qual sorte di mal soleua medicare 28.
 Li Dei de pagani di quante sorti si trouanano 36. a tergo, &
 128. a fronte.
 Cupido, & sua potenza 92.
 Virin & ricchezza se possono star insieme 33. a tergo.
 Gioue di quanti nomi & cognomi fu dotato 36. a tergo.

Dialogo I.

IL secondo Dialogo insegna il modo dell'arte rethorica, pone
 la qualità dell' Inferno, & varij costumi di genti estranee
 circa li cadaueri loro, & il vituperio di molti ualent' homini.
 Opprobrio & vita di certi cattini Pedanti, fol. 39. a tergo 41. a
 fronte 43. a fronte, & 69.
 L'arte rethorica contiene tre generi di cause 42. a fronte.
 Le parti dell' officio dell' oratore sono cinque 42. a tergo.
 Colori rethorici 44. a fronte.
 Essempio della parte dimostratiua 44. a tergo.
 Essempio della narratione, diuisione, & confirmatione 45. a fron
 te, & a tergo.
 Laude di Plutone, & suoi nomi & cognomi. 44. a tergo, & 46.
 a fronte.
 Descriptione dell' inferno. 45. a tergo
 Pene & supplicij diuersi dell' inferno. 47. a fronte
 Costumi diuersi di uarie Genti Barbare circa li cadaueri loro
 48. & 49.
 Ignominia di molti auttori antichi tenuti già per buoni, come
 fu Vergilio, & certi altri 81. a tergo

Dialogo. III.

IL terzo Dialogo dichiara gli humori di molti imitati delle ope
 re aliene.
 L'inuentori di barrette, & scarpe di uelluto, & panno cottona-
 to fol. 56. a fronte

Il Petrarca.

T O V O L A.

Il Petrarca, & Madonna Laura donde furono, & suoi ritratti
 fol. 56. a tergo.
 La chimera superata da Hercole, di che qualità fu. fol. 57. a
 tergo.
 Alchimia madre della chimera, & è contra. 58. a fronte.
 Ciceroniani, & Celiiani in che cosa differiscono. 59. a tergo. 61.
 & 64. a fronte.
 Academici, & Peripatetici, & altri simili. 4. a tergo
 Celio & sue opere. 62.
 Tre generationi di huomini si trouano. 64.
 La uera gloria del tradurre in uulgare. 63. a fronte.

Dialogo. IIII.

IL quarto Dialogo esprime la miseria & calamità delle Put
 tane, Tiranni, mercanti, e di Soldati triffi, e scelerati.
 Il fine delle Puttane è morir col male, & senza dinari 66. a
 fronte.
 Vita & morte de Tiranni. 67
 Estro di Mercanti usurai 18. a fronte.
 Disgratia di Pedanti uisiosi. 59
 La uita & il fine de soldati ladri 70.
 Il giuoco di primiera, & di altre sorti. 73. a fronte:

Dialogo. V.

Dialogo quinto dimostra come il seruo riprende il suo Si
 gnore della liberalità, & come si deue portare con li
 suoi Cortegiani, & uasalli, & poeti.
 La liberalità del Patrone in che cosa consiste. 77. a tergo, & 78
 a tergo.
 Mal governo di casa di un Signore. 78. a fronte, & 81. a fronte
 Il buon governo come si conosce. 80. a fronte.
 Vita di alcuni Signori. 82. a tergo
 Filosofi, & Poeti, perche causa si accostano a i Signori. 82. a tergo,
 & 83. a fronte.
 Natura maligna di Parassiti, e d' Istioni. 81. a fronte 91. 82.
 tergo.

T O V O L A.

tergo 91. & 92. & 101. a tergo
Se il Signore deue fare mercantie, & di che sorte. 84.

Dialogo. VI.

IL sesto Dialogo recita alcune terre rouinate, poueri far que
 rele: & l'aquila essere propitia a Gioue.
 Rhodi assediata, & presa 88. a fronte.
 Roma esser saccheggiata 90,
 Lamento de poueri appresso Gioue 93
 L'aquila con qual sorte di augelli han d'affrontarse. 94. a tergo.
 Querele, processi, memoriali, & testimonij di molli contra au-
 uerfarj 96. a fronte, & a tergo.

Dialogo VII.

IL Dialogo settimo dichiara la ignominiosa vita quasi di tutti
 i Poeti antichi, & loro vituperose morti.
 Empedocle poeta, & filosofo quali opinioni habbia tenuto, & sua
 pena 101. a tergo.
 Hesodo qual uita, & qual morte habbi fatta 102. a tergo.
 Anacreonte fu di uita infame, morse uilmente. 102. a tergo.
 Pindaro, Eupolis, Theocrito, Euripide, & Aristo serono mor-
 te corrispondente alla uita loro 103. a fronte & a tergo
 Lino qual fu, & di rhe cosa fu inuentore, & qual morte fece
 103. a fronte, & a tergo.
 Anfone, & Ennio, & la loro uita, & morte. 104. a tergo
 Tarentini huomini cerci ribaldi. 104. a tergo.
 Eschilo, & Licofrone, & loro morti. 104. a tergo.
 Homero, & sua uita, & morte. 105. a fronte, & a tergo
 Zoilo detrattore di Homero, & suo supplicio. 105. a tergo.
 Gherillo fu castigato da Alessandro Magno una con le sue ope-
 re. 105. a tergo.
 Lucretio ammazzò se medesimo. 105. a tergo.
 Vergilio pieno d'ignominia per la uita sua, & parte per le ope-
 re sue. 106. a fronte
 Horatio fu di mali costumi fin che uisse. 106. a tergo.

Persio

T A V O L A.

Persio fu da Volterra 106. a tergo.
 Iuuenale & Ouidio morsero in esilio per causa delle sue opere.
 106. a tergo
 Statio Napolitano uendè le sue opere per la necessità di fame.
 107. a fronte
 Plauto & Terentio & la morte loro. 107. a fronte.
 Seneca, & Lucano suo nipote fecero una medesima morte. 107.
 a tergo.
 Sillio, & Martiale furono Spagunoli. 107. a tergo.
 Poeti infiniti nominati dall'auctore 107. a tergo, & 108. a
 fronte.

Dialogo VIII.

IL Dialogo ottauo narra il modo di uendere libri buoni & cac-
 tiui, & disprezza Filosofi, Astrologi, Leggisti, Medici, &
 Poeti vitiati.
 Libri vulgarigiati sono più vendibili per essere più le ciurme del
 volgo ignorante, delle academie delli dotti, fo. 123. a tergo.
 Le opere dell'Alciato sono laudabili. 124. a fronte.

Dialogo IX.

Dialogo nono tratta della presidenza del Filosofo, & del Poe-
 ta, & loro opinioni circa gli Dei, l'anima, il sommo bene,
 & altre diuerse cause.
 Principio & causa delle cose del mondo qual fu secondo varie
 opinioni di Filosofi, fo. 118. a tergo.
 Se gli Dei hanno cura delli huomini 118. a fronte.
 L'anima qual sia secondo i Filosofi 119. a fronte.
 Il sommo bene in che cosa consiste 119. a fronte.
 Alessandro fu persuaso da Filosofi, che si trouaua più di vn mon-
 do 129.
 La sperma dell'huomo donde si genera 121. a fronte.
 La causa di una malattia donde procede 121. a tergo.
 L'officio del Filosofo è di riprendere altri 118. a tergo.
 Tutti i Filosofi furono cacciati di Roma, come gente di inutile 122.
 a tergo.

Trenta

TAVOLA.

Trenta due mila Dei erano adorati a tempo de Romani 123.
a fronte.

Ad ogni minimo bisogno de Romani haveuano dedicato un
Dio, o Dea 123. a tergo, & 124. a fronte.

Li sacrificij de gli antichi si faceuano con superstitione dedican-
do vn animale ad vn Dio secondo il bisogno loro. 126. a tergo.

Il modo delle cerimonie delli Baccanali 127. a tergo.

Cerimonie de i sacrificij della Dea Cerere, & di infiniti altri
Dei fo. 128 a fronte, & a tergo.

Ludi Circensi Plebei, Gladiatori, & molti altri innumerabili
129. a fronte, & a tergo.

Filosophi & Poeti in qual habito & reputatione differiscano, 129.
a tergo, & 130. a fronte.

Aristippo Filosofo, di sua uita 130 a fronte.

Quali Poeti furono in gratia de i Principi 131. a tergo.

Filosofo deue esser preposto al Poeta 131. a fronte.

Dialogo X.

IL Dialogo decimo esprime la precedenza del Principe, & del
Poeta, & loro felicità. Il Poeta sempre nasce poeta, il
Principe alle uolte si crea vn plebeo 136. a fronte.

Il Principe da poco in che maniera si consiglia dal suo Maior-
domo 137. a fronte.

Narratione dell'arte del nauigare 138. a tergo.

Narratione de trassi della guerra 138. a fronte.

Descrittione de i paesi che generano varie nature di huomini,
& di cose 139. a fronte.

Qual uita sia più scura al mondo ò di Principi, ò di Poeti 143.
a fronte, & a tergo.

I L F I N E .



DIALOGO

DI M. NICOLO

FRANCO,

Nel quale, Sannio con la guida della Virtù, va
in cielo: oue per non poter entrare, viene
à contesa con li Dei;

Vltimamente co'l mezo di Momo entra, e parla
a Gioue, dal quale ottenute alcune
gratie, se ne torna in terra.

SANNIO ALLA VIRTU.



ADVNQVE, che mi gioua, ò
Virtù, il tuo ritrouarti meco, se
per tal cagione non godo, non
rido, non giubilo come speraua,
ma in amaritudine, & in mise-
ria pur versando, tuttauia poue-
ro afflitto, & posto in bando
dalle speranze, mi trouo più che giamai? Ho sempre
hauuto fede; che il tuo fauore m'harebbe tolto da
tutte le auuersità, & la tua gratia posto nel grembo
di ogni beatitudine, ma imbiancatemi già le tempie in

A cotat

cotal credenza, non trouo a i miei mali nè mezo, nè fine alcuno. Vir. Io ti ho detto Sannio, mille volte, che tu spera pace dalle tue angoscie. Et perciò il medesimo ti torno a dire, perche senza dubbio (se a me fede alcuna si dee prestare) in vn giorno, mal grado d'ogni auuersa fortuna, vedrai cangiata ogni tristezza in gioia, & ogni pianto in riso. Credi, che tutti coloro, a i quali mandata io sono, godano, ridano, & viuano in allegrezza? Non sei solo, non sei tu il primo, ch'io scorga fra simili afflitti. Misera me, se tu sapessi quanti, che con la mia scorta ti vanno inanzi, quanti che ti restano pure indietro, e quanti, che vengono te-co al pari, in che peggior stato si trouino, e da quante indegne miserie sieno oppressi, non ti giudicaresti così misero come fai. San. Non credere per Dio, ò Virtù, che ciò ch'io dico, vada al proposito dell'esser mio. Nò tanto di me mi doglio, quanto di te meschina, e di te dolente, che parendo meritare qualche soccorso, nò uogo chi si riuolga a soccorrerti, la doue mi fai perciò maggiori le doglie mie. Vir. Di me, ò Sannio, non habbi pensiero alcuno, nè di ciò nascano i tuoi sconsforti. Attendi pure a consolarti nella parte delle tue pene, ch'io nelle mie ho quel conforto, che ci sono auuezza; di sorte, che nè il bene homai dal male, nè il male dal bene posso discernere. Ha tanto tempo, che Gioque m'ha destinata a ciò, che non mi rammento del giorno, che io uenni al mondo. Tal che homai mi pare di hauere hauuta la mia culla in terra, di esser nata fra la pouertà, & di esser cresciuta fra le miserie. San. Io stupisco, o Virtù, pensando come Gioque ti habbia

ti habbia dato cotal destino, & s'egli conoscendo ogni merito nell'essere tuo, quando ti mandò di la sù, non t'indirizzò, che albergar douessi con i ricchi, & con i potenti, & con quelli, che sostener potessero la dignità della vita tua. Vir. Et io di ciò non mi marauiglio, come tu fai; perche le cagioni, che Gioque mi assegnò in questo, non mi parvero in tutto lontane dal suo douere, & perche tu sappia le parole della propria bocca sua, ai poueri (mi disse,) Io ti mando o Virtù, hora che uai nel mondo e la lor pouertà vò che sia il perpetuo albergo tuo. Nè questo ti paia strano (mi soggiunse poi) però che tanto sarai chiamata Virtù, quanto fra gli incomodi, fra le miserie, e fra le necessità del viuere, ti saprai con pazienza, e con fortezza di animo sostenere: Fra i ricchi (mi disse ultimamente) non vò, che tu per niente faccia dimora, perche viuendo fra delitie, fra lasciue, fra pompe, fra vanità, e fra sceleraggini, non saresti quella che sei, ma cangiando subito e fama, e costumi, e gesti, facilmente di buona in pessima ti mutaresti. Di sorte, che da quell' hora in qua ho sempre fuggito l'amistà de ricchi, & ho sempre hauuto in odio la lor uita, come quella, che potrebbe essere noiosa esca, e precipitio di me stessa. Sommi di continuo data a i poueri, trouando essere vèrissimo ciò che mi disse Gioque, alquale ho tanto obligo, che di lui non mi posso dolere s'io ben volessi, poi che quando mai cosa veruna data non mi hauesse, quando mai termine alcuno nò hauesse prescritto alla mia quiete, nè albergo all'esilio, nè contentezza a gli affanni, ha concesso a me sola privilegi, che auanzano il valore

di ogni altra cosa. San. Non però questi privilegi non sono tutti cotanto validi, come deono. Vir. Anzi validissimi, & più authentichi di tutti gli altri. Che ragione ti fa dir questo? San. Me'l fa dire il vederne l'esperienza di molti. Et però comincia a narrarmigli a vno a vno, & vedrai s'io ti dico il vero. Vir. Diciamo primieramente di quello; che ho contra l'iniquità, & di quell'altro contra la insolentia, che niuna di loro mi possa con malignità, o forza offendere. San. Stà salda què, non dir più oltre. Parti che i due privilegi non ti sieno stati rotti mille fiate? Quante volte hai veduto da gli iniqui, e da gli insolenti esserti fatto oltraggio? Vir. Non guardare all'oltraggiare de tristi, perche anche al cielo si fa delle ingiurie tuttauia. Pure i sì fatti oltraggi finalmente non escono in persona di chi gli fa; Non è la mia sodisfattion grande, essere stato fatto per rimedio di ciò, che non si possa chiamare il più tristo huomo sopra la terra, quanto colui che m'oltraggia? Ma che dirai dell'altra autorità mia, che douunque io vò, sono sempre quella medesima? e chi nò tempeste di mare, nè scābiamenti di stati, nè inimistà di fortuna mi possano togliere le mie ricchezze, le quali più sicure mi sono, quāto più le vò mostrando a tutti? E che dirai ultimamente della gran possanza c'ho sopra la morte, che tanto puote sopra ciascuno? Non ho io sì fatti schermi cōtra di lei, che per questa ragione, meritamente immortale ne son chiamata? San. Questa vittoria contra la morte, nò so come si vada. Io ti veggio pur meco morir di fame, e di sete mille volte per l'hora. Vir. Io ti conosco

Sannio,

Sannio, che tu cangiaresti mille mie pari per una straccia di ricchezza, e per tato hai il torto a dolerti di me, ma doler ti dei di colui, che me l'ha data. San. Non è questo che tu dici, o Virtù. Il mio male procede dal nò potere sopportare per cosa alcuna, ch'io ti ueggia meco in sì mal termine come stai. Et in ciò si trouarebbe rimedio, quādo m'offeruassi le tue promesse, le quali sempre son state di uolermi un giorno condurre al cielo. Et che quando fusse, nò sarei sì tosto giunto la sù, che ti farei intèdere con le tue orecchie, s'io facessi à Gione uenir uoglia di prouedere alle cose nostre. Vir. Poi ch'altro non ci resta da fare, & io te l'ho promesso, come tu dici, son contenta di farlo. Ma dubito, che più di quattro fiate te ne pentirai per la mia, per essere ella tanto difficile, e di molestie, e di traugli piena, come uedrai. San. Io non sò, che più molestie, nè che più fastidi potrei sentire di quelli che sento. Vir. Sia con Dio. Hora nell'andare al cielo, tu non hai da fare altro, che attenerti a me, & attenendoti, durare con ogni ualore d'animo, e quando l'asprezze del camino ti farāno più faticoso, all'hora prender noua lena, e chiudere ultimamente gli occhi per ischifare gli incontri maligni; che ti si faranno inanzi. San. Ho ben compreso cio che m'hai detto. Ma credi, che Gione ti consacrerà, come gli saremo appresso? Non uorrei, che hauèdoti forse scono scuita per il lungo tempo, che meco sei, haueissimo gran fatica à dargli ad intèdere, che tu sia d'essa. Vir. Che dubbio ci è, che Gione nò mi deggia conoscere? sì bene, ch'egli mi conoscerà subito. E' cosa chiara, ch'io nel cielo ho ogni grandissima conoscenza. Nò si cangia la for-

ma mia col girar de gli anni nè di fortuna, nè i miei capelli s'imbiancano giamai co'l tempo. Ho i contrasogni che tosto son conosciuta là suso, & in terra è pur il simile, perche tu sappia, mala tristitia de gli huomini è cagione, che mentre mi conoscono; si fingano di non vedermi. Onde perciò vengono gli iniqui a voltar le spalle ouunque dirizzo la luce mia. Ma andiamo, e seguiamo il camino preso. San. Oime che strada è questa? Che fassi? che scogli? e che erte piene di tenebre, e di spauenti? Non posso più, se non mi fermo un poco. Vir. Non te'l dissi io, che nel cielo non si va come credi? bisogna durare in tal via, che ben so io, che ogni principio pare difficile. San. E' forza che mi arresti, perche veggo di lungi cotanti incontri, ch'è per impossibile che io gli trapassi. Vir. Stà pur saldo ti dico. Non sai tu; che la guida della virtù è quella; che fracassa tutte l'insidie, e le peruersità de gli ostacoli, iquali non sì duri si trouano; che non si rompano co'l mezo suo? San. Deh fermiamoci un poco poco, perche non sò che cosa mi s'auiluppa ai piedi, onde a gran pena mi posso mouere. Vir. Vien pur meco, nè di sì poca cosa ti sbigottire, quel che tu dici, non è altro che la inuidia, che cerca di ritardarti i passi. Ma questo è niente, perche quanto più in alto salirai, più la maligna ti darà noia. Pure fingi di non guardarla, che con questa industria si suole abbattere. Alza pur gli occhi al cielo, che questo è il tofco, che le auelena il cuore. Ma già siamo presso il ciel della luna. Che ti pare, o Sannio, della temerità di coloro, iquali; perche parlano delle stelle, si fan-

no chiamare strolagi? Io non so come se'l si dicano certamente. Posso pur dire con verità, che non mi ricordo anchora d'hauere menato al cielo. alcuno di questi tali, onde gli fusse stato facile l'hauerne veduto, e compreso cio che ne dicono. San. Io pur veggo quanta difficoltà è la nostra a poter penetrare con gli occhi della vista in sì fatti ricetti, e ci stiamo così da presso, e la goffa gente che dici, si vanta di penetrarci con gli occhi de i loro astrolabi, contendendo che la luna non possa fare un peto che essi non la sentano, e che non si possa, nè vestire, nè spogliare, che essi non la veggano. Pure haret molto a caro; o virtù, per trouarmi in questo camino, far due seruigi in un viaggio. Veder della luna ciò che mi fusse possibile, e comprendere se egli è vero; ch'ella pigli il lume dal Sole. Imparare in che modo hor scemi, hor cresca, e risoluermi di cielo in cielo, di tutti i mouimenti d'ogni uno, de gli influssi di queste stelle, veder de gli elementi tutta la verità, accertarmi come nascan le pioggie, le neui, le tempeste, i baleni, i folgori, i tuoni, le nebbie, i venti. In che maniera interuenga la eclisse del Sole, come il ratquistato della sua luce, con tutte le circostantie; che si richiedono. Tal che ne'l tornare in terra, vedendo ragionare e da filosofi, e da chiunque presume d'essere stato in cielo, gli sapessi rispondere, e far conoscere a chi gli crede, quanto sieno bugiardi, e come cio che ne dicono, non sia mosso da ragioneuole corrispondenza. Vir. Tutte queste cose non si apprendono così facilmente come tu credi, se ben ci trouiamo nel centro loro. Bisognarebbe che fussimo uenuti a posta per tale effetto. Ne sa-

rebbe forza spendere ci qualche anno, per esser materie che non si comprendono in quattro giorni. E poi, per essere altro l'intento nostro, andianne pur là doue habbiamo deliberato. Io conosco il bisogno tuo, il quale non è di uolere inuestigare sì fatte cose. Oltre a ciò, quando ben le comprendessi nella vera guisa dell'esser loro, chi ti crederebbe in terra che tu fussi stato nel cielo? Tu saresti tenuto così bugiardo, come ogn' altro che ne fauella. Ma questo è nulla. Il male si è; che per essere il tuo proposito d'andare a Gioue a lagnarti dell'esser pouero, uolendoti dare alle scienze de i filosofi, si verrebbe a seguire il contrario dell'intento, & andare tuttauia dietro alla pouertà che fuggi; perche già sai, se da i poeti in fuori, è in terra la più vile, la più ridicola, e la più mendica gente di quegli, che si fanno inuestigatori di queste cose. Ma eccoci presso a Gioue, San. Certamente, o Virtù, se più s'indugiua, mi harrei diffidato della mia vita, sì fattamente mi trouo lasso, e perciò è forza ch'io respiri in cotanta stracchezza, quanta mi tieni. Vir. Hora ti conuiene stare saldo, e feruido nell'impresa, più che non sei stato fin quò, riconoscierti, e ben guardarti di non cadere, perç' hora il precipitio saria tanto più maggiore che mai, quanto ti troui nel più sublime luogo che fusti mai. San. Mostrami che cosa si debbia fare. Vir. Null'altra, se non temprar gli occhi, che non guardino troppo in ginsò, perche l'altezza del luogo, doue ti troui, non t'induca a superbia; onde per ciò gonfiato, si lasciasse di porre in opra la cagione, per la quale ci sei venuto. San. It farò quanto possibile mi sarà. Pure, o Virtù, non mi

posso

posso astenermi di non darci tal volta vn guardo, che mentre penso alla fatica sofferta per salirci, è dibisogno, che mi paghi gli occhi con la ricompensa di guardare là, doue venni, e fissare i lumi nella bassezza del luogo, onde mi son' alzato, mercè della vostra guida. E chi se ne astenerrebbe almanco vna volta il giorno, poi che io, il quale pur dianzi era ascoso fra gli huomini, di sorte, che inuisibile mi vedeuo, oue i Prencipi, i Re, e gli Imperatori versauano, hora sia in parte, doue mi prega sopra ciascuno, e par che tenga sotto il mio piede chiunque teneua me sotto il suo? Vir. La temperanza è un bel modo nella uita dell'huomo, e chi ne mescola una goccia in ogni attione, tutta gli diuenta oro, che la fa parere più splendida, & rilucente. Ma non è tempo di spendere le nostre parole in altro che nell'instituto del tuo uenire. Già uedi doue tu sei se non sai gridare che Gioue t'oda, il danno è più tuo che mio. Ho fatto assai per quel che a me tocca, hauerti guidato oue più facilmente le orecchie sue cõprendano le tue parole. Sono certissima; che uolendo saprai bene esponere le tue voglie. La libertà ti ricordo. Non dubitare di parlare liberamente ne' tuoi bisogni. Sono io teo: e mentre ci sono, non c'è tema, ch'altri t'offenda. San. Della libertà del mio dire, lascia il pensiero a me, s'iami tuttauia scudo, all'animo, & all'ardire, e uedrai, che non ci saranno perduti i passi per conto del mio gridare. Ma non uò così alla prima corruciar mi con Gioue, uedrò prima con le buone, se mi uole. effandire, e quando nò, si muterà uerso.

O Gioue Massimo. Il quale, perche intendi le

uoci

voci di tutti, Panonseo sei chiamato, eccomi nell'uscio della tua stanza, poi che i gridi, con i quali t'ho inuocato in terra fino a quest' hora, non hanno mai potuto penetrarti dentro l'orecchie. Nel luogo, doue ti sono così prossimo, non puote essere che non sia inteso: Sei, dicono certi, il rettore, che reggi il mondo. Il consolatore, che consoli gli afflitti, e sei la guida de gli smarriti. Muouati al manco a pietà, non la pietà delle mie parole, ma la miseria di questa pouera, & infelice virtù, che m'hai data. Di lei mi cale più che di me. Non chieggo, per sua cagione, stati, nè regni, nè sudditi che m'adorino, nè serui che mi s'inclinino, nè ganimedi che mi diano a bere. Vir. Non fanno al nostro proposito queste parole, & è più m'acquistar d'odio, che che di gratia appresso Gione. San. Egli è il vero, ma quelle due paroline non so come mi son venute sulla püta delle labbra, onde m'è stata forza di farle andare con l'altre. Momo. Io odo gente alla porta, ò Gione. Ho vdito di braue suppliche, e di bestiali parole. Gione. Io non ho vdito quel che mi dici, e non dormo pure, ma vegghio come tu vedi. Momo. E' possibile, che tante parole, quante sono state non t'hag-gian tocche l'orecchie? dubito ch'eri con la fantasia altroue. Gio. Hauete forse tutti voi altri Dei i pensieri che ho io solo? A me conuiene pensare tutto il giorno, e tutta la notte, il che non fate voi altri. Ma chi puote esser costui, che habbia hauuto tanto ardire di venire a battere all'uscio di questo cielo? I giganti so che non sono; che gli dispersi di sorte la prima volta, che non apparirà stirpe per molti giorni. Momo. Sia come si

me si voglia, le parole sono state molto cattive nel fine della sua supplica. Non vorrei che fossero state dette a me per quanto mi val la vita, e sono pure in verme al parangone di Gione. Ma Iddio voglia, che le cose non vadano più inanzi, e che colui, che ha detto questo, non dica peggio. Gio. Dica, e faccia pure a sua posta, che hoggi mi trouo tanto intrigato fra i pensieri del mondo, e tanto co'l ceruello in brodetto, che non sarei per dare vbidienza, se in persona ci venisse l'Imperadore. Momo. Sia nella buona hora, se starai con l'orecchie attente, tu sentirai. San. O Gione, doue sei che non odi le mie parole? Momo. Intendi cio che egli ha detto? Gio. Hor sì che l'intendo. San. O Gione; credo c'hoggi tu non sia nel cielo per maggior disgratia del mio venirci, ma più tosto cò qual che nuoua Europa, a darti buon tempo in terra. Ma è possibile, che trouandoti in qualche macchione, non habbi vditte le mie querele, se non è luogo tanto riposto, oue non sia giunto il suono de i miei lamenti? Pure tengo per certo, che tu sia nel cielo, e che trouandoti addormentato, habbi stoppate l'orecchie dal graue sonno. Ma se pur dormi (si come stimo) tanti Dei, quanti ne son nel cielo, doueranno tutti dormire, perche vno almanco non ne faccia la guardia? Momo. To su quest'altra, che ti dis'io? Tu hai pur inteso il tenore della canzone. Lodato ne sia il cielo, che non solo io sono la mala lingua, la bocca pestifera, & il maldicente, come tante fiate m'hauere nominato, e che venne vna volta nel cielo chi vi sa dir nuoua di tusta la cosa. Vò morire se costui non è qualche filosofo, ouer poeta.

poeta. Vedrai Gioue, che è come io dico. Gioue. Non potete essere Momo; che tu non sappia chi sia costui per essere tuo amico, come si mostra. Ma se no'l castigo, tengami per vna bestia. State a vedere. Vacci Momo, e fagli intendere da mia parte; che si vada con Dio chiuunque è, che s'è venuto per ragionare con esso meco, ci torni: che hoggi non posso dare vdienza. Ma che delle parole; quali ha dette, non la porterà impunita come si crede. Momo. Non mi comander tal cosa o Gioue, che in questo tanto non sono per vbbidirti. So ben chi è costui. Non vorrei che dicesse peggio a me, che non ha detto a te. Costui, perche tu sappia, è vn ceruello il più gagliardo, e bizarro che fusse mai: e per quanto ho compreso dal principio de i suoi gridi, è venuto nel cielo con la guida della virtù, che gli desti, non per altro; che per lagnarsi della povertà che l'affligge, e per hauerti veduto sordo nelle sue preghiere; che lungamente t'ha fatto in terra. Sai Gioue; che i poeti sono le male bestie. Te l'ho detto tante fiate, che ci ho lasciata la voce. Quante volte mi sono io corrucciato con te, e dettoti, Gioue fa qualche promissione, che i poeti sieno un poco meglio trattati, che non si muoiano così di fame, che non vadano così spogliati, c'habbiano qualche ricetto, e qualche agio nella lor vita. Sono huomini c'hanno poco da perdere, eccetto quella lor vita; che darieno per una faua. Hanno l'audacia, e la bizaria ne gli ingegni. Hanno poi la rognà nelle lingue, ch'è forza che se la grattino. Hanno poi la fame e la sete; che gli fanno dire delle cose che non stan bene. Ti marauigli poi come

in terra

interra dicano delle ciancie, e che Gioue sia vn bel dor miglione, e che sia nel cielo come i due bastoni alla ronfa, e che non sia buono per altro che per darli buoz tempo. Ti marauigli poi come ti uengano fino alle porte, e ti dicano delle ingiurie; che tu stesso l'intendi. Hora mandaci i tuoi Mercurij; che sono così eloquenti. Mandaci i tuoi Marti che son sì braui, che forse con l'eloquenza, e con la brauura ne'l manderanno indietro. Questa ambasciata non farà Momo. Io uò stare a sentirne la festa, e vomenz ridere, poi che son pur uenute ad effetto le mie parole, che sempre ti parue ro senza proposito. Hora si vedrà se l'ingiurie saranno di Momo, o d'altri. Chi non si saprà difendere, suo danno. Io vna volta son certissimo di non poterne sentire offesa, perche l'armi di costui non hanno taglio contra le mie. Gio. Non più di gratia. Non son sì goffo; che non t'intenda. Questi tratti sono così di Momo, come questo scettro, c'ho in mano, è di Gioue. Basta mò. E' più che vn'huomo costui ch'è venuto al cielo? Vedrai se'l saprà castigare, e dare effempio a più di quattro poeti, che da hoggi innanzi pensaranno più tosto a far versi; che a uenire a rompermi il capo con le virtù. Vien qua Mercurio, poi che Momo è diuenuto gran maestro nel cielo per hauerci sì buon cō pagno, uattene a colui; ch'è di fuori la porta, e con parole, e con fatti fa sì; ch'egli torni dond'è venuto; che hoggi non sono per prestargli due orecchie per due parole. Mercurio. Si fa subito Padre mio, e perciò mi parto. Dou'è costui; ch'è venuto al cielo per parlare al mio Padre Gioue? San. Eccomi, io son desso.

Mer.

Mer. Ti comando da parte di colui: che m'ha mandato a te, c'hor'hora debbi andartene, senza aspettare in questo giorno udienza. San. Et io ti comando da parte di costei che m'ha guidato al cielo, che tu non mi debbi comandare, si come fai. Mer. Tu mi pari vn dispreggiatore di Gione, e del suo figliuolo. Vattene via, huomo pessimo, e scelerato. San. Parla con modestia, o Mercurio, che della eloquenza, e non della maledicenza sei fatto l'arcifanfano. Mer. E tu doueresti partirti. San. E tu doueresti fare intendere a Gione, come è impossibile ch'io mi parta, se prima non ascolta le mie ragioni. Mer. Queste ambasciate vď falle tu, ch'io non sono per farle, n le so fare. San. Poi che non mi vuoi fare vn'ambasciata a Gione, famene almanco una a Venere. Dunque quell'altra gli porterai, se non porti questa a Gione? forse quella, con che si trattano gli amori delle sue ninfe? Ti so chiamare Mercurio, per lo parlare: che come mezzano corre fra gli huomini, che vuol dire, che hoggi mutolo ti vuoi mostrare? Ti fai nomare Hermete, per l'interpretatione delle parole, la quale   propria di Mercurio, perche vuoi mostrare, c'hoggi non sia la tua? Sei stato detto Camillo, cio  ministro, come hoggi non vuoi ministrare dieci parole per cagion mia? Hai titolo d'essere l'interprete de gli Dei, & il nuntio di Gione, che vuol dire; che cerchi uscire dell'essere ambasciatore? Ma questo   nulla. Se sei proposto alle mercantie, perche tra quegli che comprano; e quegli che vendono, vai facendo il sensale, fa stima ch'io e Gione siamo due mercatanti, e che la sensalita delle nostre facende sia

posta

posta nelle tue mani. Mer. Guarda l'arrogantia di quest'huomo, con che poco rispetto, e con quanta autorit  parla a Mercurio, il quale, quando altro non fusse mai, non   egli figliuolo del padre Gione? Vieni mi voglia di darti di questo caduceo s  la testa. San. Tieni, o Mercurio, le mani a te, che non   honesto, che si peruerta l'ordine del Caduceo, che ti fu dato come quella verga, con la quale si debbia significar la pace, e la concordia douunque vai. Saria bene c'hoggi si cangiasse in guerra, & in discordia la sua virt ? Non sei tu per questo effetto, Caducifero nominato, cio , che porti in mano il caduceo? V'uo' forse portarlo per bastonar gli huomini douunque arriui? Ma quando ben me'l desti sul capo, che saria mai? 7 serpenti, che auuiluppati ci sono, non possono mordere perche son morti. E poi, sariaci altro male, che farmi addormentare, percotendomi co'l tuo bastone? Questa sarebbe appunto proua dalle tue mani, e niuno altro fra tanti Dei sarebbe atto a farla, se non quel Mercurio, che si pose ad ammazzare vn pastore Argos per rubbargli vna vacca. Mer. Hauea cento occhi, e fu grande atto a saperlo fare. San. Fu vna gran poltroneria ad hauerlo fatto, che a uno, ch'  tenuto Dio, non st  bene l'uccidere gli huomini ne i boschi, e tanto manco all'hora, quanto nell'homicidio intrauenne il furto, il quale tanto pi  pare brutto in te, quanto ti uanti d'essere quelli, che scopre le rubbarie de i ladri. Ma che fusse stato mal fatto, e degno di castigo, che pi  bel testimonio ne puote apparire, quanto l'esserne stato mandato in exilio per tal conto? Onde fuggito in Egitto,

ti met-

ti mettesti ad esser pedante, & a mostrar le lettere a gli Egittij. Mer. Sia come si voglia, in hauere ucciso colui, intrauenne l'obbidienza che mostrai al mio padre Gioue; che ordinò. Ma trascoransi l'altre mie cose, e vedrassi s'altro fu da me mai fatto, che non fusse degno del grado mio. San. Fu forse l'hauer trouata la lira dall'essempio della tartaruga morta? Fu forse l'hauere ingravidata Venere che l'è sorella, e generatone l'Hermafrodito? Fu forse l'hauer liberato Marte dal carcere, & hauer legato Prometheo nel monte Cauca so, & essergli stato boia, perche lo squartassero i falconi? Mer. Dunque ti fai beffe di queste cose, profano, insolente, e con queste risa hai ardire di mettere in bur la i gesti miei? San. Io me n'auueggò, o Mercurio, che con la licèza del tuo parlare, vai cercando d'intendere qualche nouella: Mer. Che noua sarà mai questa huomo iniquo? San. Sarà, ch'io dica da hoggi innanzi, che tutti i muli è forza che sappiano trarre calci, e che lana tura sia costretta a discorrere con i costumi chiunque non nasce di legitimo matrimonio. E per còchiuderla, sarà, ch'io tenga per impossibile, che i bastardi tuoi pari, in ogni loro attione, non usino atti d'insolètia, di uolentia, e di licentia, poi che nati d'illicita origine, pare che li siano lecite tutte le cose. Non ti sdegnare di quel che dico, o Mercurio, sapendo ch'io dico il uero: Potrai mi forse negare, che il tuo nascere non sia stato allignato di stupro? Dimmi vn poco, non sei illegittimo figliuol di Gioue, e di Maia figlia d'Atalante, e per ciò Maiugena nominato? Non nascesti in Cillene monte, e perciò ti fu posto nome Cillenio, Tegeatico, e Tegeeo

da

da quei luoghi in Arcadia? Non sei tu per questo nominato Arcade, come sarebbe a dire cittadino d'Arcadia? I tuoi titoli vengono da altra parte, che dalla Arcadia, e da quel paese de gli Asini? Quali sono questi tuoi nomi, che non ti accusino per quel che sei? Non te ne dico niuno altro, se non che sei chiamato la miglior parte l'Addio uccello, non già per lo parlare, che si finga volar per l'aria, ustito che u'è della bocca, ma per la leggerezza delle penne che porti addosso. Ne hai fin ne'l capo, e ne i piedi ancora: onde Alipede sei nominato. Tal che non è marauiglia se ti fanno così leggiero, e si volatiuo, che nò puoi far' altra mostra che d'vn'uccello. Ma tu nò rispondi più, & è segno che sei trafitto dalla verità del mio dire. Mer. Aspetta vn poco, e vedrai s'io ti sò rispondere con i fatti. Andrò prima a riferire il tutto a Gioue. Momo. Io dubito, o Gioue, che Mercurio non habbia hauuto qualche monte di villanie sopra il capo, poi che nò è tornato con la imbasciata. Ma eccolo tutto pieno di sudore, e di angoscia, tutto bianco, e colerico. Qualche gran cosa gli è accaduta. Gio. Che cosa ci è Mercurio? che hai tu fatto? Chi è colui? non si è egli partito ancora? Mer. Io non sò chi sia, se non huomo di vna lingua molto cattina per li grandi oltraggi, che mi ha fatti col dire. Si uanta di essere venuto al cielo con la guida della virtù, il che non haurei mai creduto, s'io nò lo haueffi veduto con gli occhi istessi. A mandarlo in dietro non ci è ordine per alcun modo, perche afferratosi bene allo uiscio, si sta con intentione di volere entrare per tutte le uie. Gio. Non te ne ridi Momo? Non sei tutto festa e riso?

B

Fa quan-

Fa quanto vuoi, ch'egli non ci entrerà, solamente per non farne piacere a te, e perche tu non n'habbi tal contentezza. Momo. Di quanto vuoi, o Giove, che costui ci entrerà. Guarda bene, & habbi a mente quel che ti dico. Ma il tua male si è; ch'io non uoglio andare a contendere con esso lui, e sapete che solo Momo sarebbe atto a questo. Ma non ci è ordine. Fa uò che la carichi a quanti sete, poi c'hoggi è venuta la mia giornata. Pure vuoi che ti dica, o Giove, di che mi rido? Gio. Di che? Momo. Mi rido; che ti stauì hoggi come vn gran Bassà affiso in cotesta sedia, e doue non haresti pensato mai che ti fossero intrauenuti questi garbugli, ecci venuto il diavolo per turbarti la tua quiete. Gio. Così è a punto. Ma non curare, che in un tratto rimediardò al tutto. Vien quà Marte. Vien quà Apollo. Se ci è il mio padre Saturno, chiamisi anchora. Vien quà Nettuno, Volcano, Hercole, Bacco, Venere, Giunone, Pallade, e uoi tutti altri Dei, che sete nel cielo. Andate là tutti insieme, e uedete di conuincere a ogni modo la pertinatia di quell'huomo, che ultimamente ci uerrò io. Non mi fate mouere da questo scanno, che non vorrei fare qualche disordine. Pure fate le cose con tutta la modestia, ch'è possibile, e quando altro non giouasse, fate cio che si potrà fare, per che non venga a spezzarmi il capo. Che dirai hora, o Momo, saracci ordine che il tuo amico sia superato? Momo. Qui non è dubbio alcuno. Et chi potrebbe resistere doue viene a comparire Marte cò la spadaccia, Saturno con la falce, Apollo con le saette, Nettuno cò l'idente, Volcano con i tuoni, Hercole con la mazza,

Bacco

Bacco con l'habita del thirso, Venere con la bellezza, Giunone con la ricchezza, Pallade con la sapientia, e con la lancia? Ti paiono cose da baia cotante potenze legate insieme? Credi che questa lega sia qualche burla? Ma vna bella proua sarà, che tanti Dei bisognino per conuincere un'huomo solo. Il debito saria stato, che fussero andati a uno a uno, e non tutta la schiera unita. Pure stiamoci a sentire i colpi, che forse la cosa non riuscirà come pensi. Io in questo mezo, pigliardò il mio libro, per scriuerci cio che sento. Mar. Doue è questo insolente? Lasciatelo castigare a me. Datemi la mia spada. Portatemi qui l'elmo, la corazzza, con i bracciali. Speditela tosto. Statti qui a man destra Hercole, a man sinistra Apollo. Tu Nettuno, e Volcano fate qui una falange; fattede ne un'altra uoi Venere, Giunone, e Pallade. Non guardate ch'io sia detto Marte, perche a i maschi sia fauoreuole nella guerra, che anche a uoi donne non mancarò. Voi altri Dei non mi mouete un passo solo di quà, nè noi altri un mezo passo di là. Se costui uenisse per entrare per questo destro corno, fate cosi. Se uenisse per lo sinistro, e la falange si rompesse da quella banda, si può rimediare cosi. Dategli addosso da questo lato. Spignetelo là. Io con la gente da cavallo darò un'asalto di quà; con quella da piedi, ne darò due altri di là. Hora che dici tu? San. Non dico altro, o Marte. Se non che sta ordinanza cosi di favorita battaglia, ti sarebbe pur troppo, se ti trouassi nella Tracia a guerreggiare. Ben si conosce, che sei ueramente vn campione della guerra, un soldataccio pratico nel mistiero, un mas-

B 2. sire

stro di campo, vn generale tutto ricamato, & imputato, & vn'alsiere tutto impennacchiato alla braua.

Mar. Hora te'l farò conoscere se sono esperto nel fatto dell'armi, e che cose sò io fare ne gli assalti de i nemici. Vdà in mal'hora, donde tu sei venuto: altrimenti, per la porta del cielo, ti darò più ferite, che non hai capelli nel capo. Hor sù vada in dietro, vigliacco, sciagurato, poltrone da poco. San. In somma in ogni parte i soldati son fatti in vn modo. In somma niuno de poltroni, non puote hauer la spada a lato, che non habbia mille sporchezze in bocca. In somma non è pur vno che non braui prima con le parole, e poi con le mani. Dèh Marte, non tenere questa strada, se uuoi, ch'io ti tenga per valent'huomo: però che in terra, quei soldati son posti in fauola, e tenuti per conigli, e per lepri, che nò fanno combattere senza squarciarla, e tanto manca bene a te, quanto sei chiamato l'Iddio Gradino, perche per li gradi dell'ordine, e nò per quelli della uolenza, nè della brauura, si procede nelle battaglie.

Mar. Non ti sò rispondere cò altro, che con la spada, ec coti vn m̃a dritto su'l capo, eccoti un rouerscio su'l braccio: & eccoti vna stoccata su'l uentre: Non sei tu morto anchora? San. Hor sù non hai fatto la bella proua? Non m'hai minuzzato? Non m'hai ucciso? Hora doue andrà tanto sangue? Ne restarano imbrattati tutti i pannimenti di questo cielo, & eccoti c'harai fatto. Mar. Guarda, che anchora parla questo inuincibile chiaccherone, è possibile che non sia morto? Vada il cancaro a questa mia spada così poltrona, e che poco taglia. San. Meglio era se diceui, alla mano così poltrona, e che poco vale.

to vale. Dunque credeni ch'io mi fussi morto a quest'ho-
ra? Il brauo elmetto che t'occupa tutti gli occhi, non ti fa vedere la difesa di costei, ch'è meco, mi fa annullare tutte le percosse de gli insolenti, & de i violenti. Non hai ben meco menate le mani schermitore impennacchiato? Non hai meco mostrata la persona così disposta Sig. Sergente del cielo? Con chi ti fa rispondere a colpo a colpo so che mai non mostrasti tante destrezze. Come non festi tanti miracoli con Diomede, dal quale vulnerato nel lato manco, non hauesti altro che uoce da gridare come asino? Con quel Greco glorioso non ti ualse il titolo di Marte uittore, nè di Mauorte, perche metti sottosopra le cose magne. Con quel valent'huomo, non ti giouò l'essere (come stimato) Dio animale, immortale, rationale, perfetto intelligente nella felicità, non capace delle miserie vniuersali, pro- ueditore del mondo, e di tutte le cose che sono in esso.

Mar. De i sinistri che mi sono intrauenuti, vai facendo la scelta, ma non de i trionfi, che m'ho acquistati col ualore di queste mani. San. Forse di quello c'hauesti, quando accusato dal Sole dell'adulterio, che commetteni con Venere, fosti da Volcano preso alla rete insieme con la compagna, e così legato su'l carro, e menato dinanzi a Gioue, non haueui altra corazza addosso, che quella delle tue carni ignude? ouero forse quando fosti posto nella pignata bollente come capone? A questo tu non rispondi. Ma che vuole egli dire? Come non difendi le tue ragioni co'l dire, non potendo co'l fare? Mar. Aspetta vn poco, ch'è ben tra noi chi ti saprà conuincere con le parole.

Sei venuto a punto doue non manca chi ti risponda.

Apol. Vien quà huomo da bene, ascolta un poco a me, e rispondimi piaceuolmente. Alla ghirlanda ti conosco che sei poeta, e perciò come mio suddito deui uenir con me, con la riuerenza del buon seruo col suo signore. San. Et io, alla bella zazzera, al volto d'un bello Pollidoro, alla faretra, che porti a lato, & alla ribecca c'hai in mano, conosco che sei il Febo. Non t'ho io risposto con riuerenza? Deb Apollo, per amor mio non mi rompere il capo. Tu no'l credi; ch'io l'hò più con esso teco, che con niun'altro di questa schiera? Apol. Perché così? intendo le strane cose. Mi rendi un bel guiderdone per la corona di lauro ch'io t'ho data. San. Vada il mal di fianco a tante corone, & a tanto ailoro. Questa s'è la prima cagione, onde ti mangiarei viuuo quando potessi. Queste tue frasche d'alloro, o Apollo, e niuna altra cosa, m'hanno infrastato tanto il ceruello; e con queste frondi de tuoi allori son stato conficcato in quello spedone doue mi uedi così nudo, e così dolente. Così non hauesi'io mai conosciuto Apollo, nè i suoi parnassi, nè le sue ghirlande, nè i suoi fonti caballini, nè i suoi furori asinini, come è stata la mia ruina, & la mia miseria, donde mai più non spero di sciorre il piede. Quanto saria stato meglio per la mia casa hauer fatto altro; ch'essermi impacciato con lauri, con bedere, e con finocchi. Apol. Non sò per me di che cosa tu ti lamenti. Quando mai altro non fusse, non t'è assai l'essere salito al cielo per i rami dell'arbor mio? San. Dunque questo mi farà assai? Maledetta sia l'horà; che mai viddi le piante tue,

tue, e che mai mi fero no salire al cielo. Così non ti fusse venuto mai. Così m'hauesi'fiacciato il collo. Così non ce n'hauesi' trouato nullo di quanti sete. Che uoio ch'io faccia quà sù nella maniera, che tu mi vedi? Come ci son venuto bene in ordine ab? Che bei drappi ci porto eh? Mi saria stato meglio essermi stato con i miei guai, ch'esserci salito così carco d'angustie, e di bisogni. Apol. Mi credeua; che il tuo fusse furor poetico, ma egli è più tosto di huomo fantastico. Sann. Egli è più tosto di huomo arrabbiato per la gran fame. Apol. Se ti muori di fame, e non ci sai rimediare che colpa è d' Apollo? Dou'è sti, quando ti uienè quello appetito, asferar la lira; metterti a romanzare, componere un paio d'inni in lode de gli Dei, intesere ghirlandette, e far quello; che appartiene a poeti, e con questi trattenimenti la fame ti parrebbe men graue. San. Douerei mandare il cancaro ad Apollo, alla sua lira, alla sua corona, alla sua humanità, & a tutte le sue sorelle, se ben fussero diciotto come son noue. Douerei ringare quanti Dei state in questo cielo: e questo ci staria bene. Con questi bocconi douerei trapassare e la fame, e la sete, e con questi morfi douerei pascermi ogni digiuno. Apol. Conosco poeta caro, ch'ogni tua parola va a fine di mangiare, e di bere, e perciò saria meglio che te ne tornassi in terra, poi che doue sei, non è cosa da i denti tuoi. San. Non son uenuto quà, o Apollo, che tu mi dia da mangiare, perche se non fosti mai da tanto di darmene altroue, son certo che manco nel cielo me ne puoi dare. Apol. Dunque a che fine ci sei uenuto? San. Per

dirti quel che ti ho detto, e peggio se mi stuzzichi. Ne dubitarò mica di farlo, che dell'essere amico tuo mi faccio più beffe, che di cosa che sia, e l'armi di ogni altro qui mi potrebbero offendere saluo le tue. Apol. Che le mie forse non hanno punta. San. Che le tue non possono far male alcuno, perche come protomedico, contra ogni male hai ritrouata la medicina. Apol. I Ciclopi, & i figli di Niobe: & il Pithone serpente se lo fanno bene. San. Certo ti doueresti vergognare di addurre in testimono sì fatte cose. Gran gagliardia di vn Febo uccidere i fabri della fucina, che con vno occhio in fronte a gran pena ti vedeuano menar le mani. Memorabile proua hauer saettato insieme con Diana tutti i bambini di Niobe, che non gli poteua con altro difendere, che col gridare, col piangere, e con i prieghi. E' degna cosa l'hauer domato vn serpe. I Ciurmatori con le lor baie, ne domano, ne prendono, e ne soffrigono mille il giorno. Apol. Vn serpe come era quello, che nacque dopo il diluuio, & che io uccisi nella infanzia, non ti pare cosa ben degna? guarda s'ella fu grande, che di là, Pithio fui chiamato, & indi in mia gloria, furono fatti i giuochi, nominati Pithij. San. Mancano i così fatti giuochi tra voi? o forse Apollo, è il primo ad hauerne hauuti? Io ti prometto, che ti è vn bello honore l'essere stato chiamato Pithio dalla morte d'vn serpe. Ma questo non è niente, ti festi ponere vn'altro nome, che è peggio, là done spogliato dalla grandezza per la morte de Ciclopi, te ne andasti in Theffaglia, & ini fatto pastore, o che ti fassi innamorato di quello Ameto Re, che

ti andaua

ti andaua per la fantasia, o che bizzarra si fuisse stata la tua, ti mettesti a seruirgli per pecoraro. Onde da quel pastore fosti chiamato Nomio, che vuol dire pastore. Bella insegna portasti dallo esilio, & dallo amore, poi che ne volesti pigliare il cognome, perche ne resta memoria. Apol. Non importa quel che tu dici, & per essere intrauenuto in un tal sinistro, era forza, che così fosse. Ma ben sei maligno, che di tanti honorati miei titoli hai voluto scegliere il peggio. San. Quali sono questi tuoi rincittinomi, o Apollo? Forse lo hauerti chiamato Patarco da Patara nella Licia? Licio dalla Licia? Cinthio da Cintho in Delos? Cirrheo da Cirrha sotto la rupe di Cirfi? Thimbreo da Thimbria in Troia? Delfico da Delfo in Parnaso? Clario da Claro in Colofone? Grineo da quel bosco nella Ionia? Marmorino da quel castello Marmario? Cataone da Catoni nella Cappadocia? Cilleo da Cilla in Thebe? Larifseo da Lariffa in Efeso? Teneato da Teneo nella Corinthia? Thilfossio da Tilfosio monte? Leucadio da quel promontorio in Epiro? Filleo da Fillo in Theffaglia? Amfrifio dal fiume Amfrifio? Sminthco da i Sorci? Pernopio dall'hauer liberato i Boetij delle zanzare? Erethibio per hauer guarite in Rhodi le marouelle? Lemio dalla peste che sanasti in Sicilia? e Libissimo dalla peste, con che uccidesti i nimici? Tal che da ogni catatoio, da ogni stalla, doue ti sia stata fatta qualche mezza straccia d'altare, o brugiati due grani d'incenso, hai preso un nome. Non ti vantare più del debito in mia presenza, e parli cō me? che sò tutte le tue magagne. Io non son Dafne, che me

tre

tre le andauì dietro, perche ti spettasse, non faceni altro; che vantarti di sorte che la poueretta, assordata da tante baie, non ne volse sentire fumo, e perciò ti voltò la schiena. Apol. Che cosa le dissi all' hora, che non fusse il vero? Sat. Tu tel' sai. Non le dicesti che sei indouinatore, strolago, medico, musico, e poeta? che se pure è vero, non doueresti fare tanti esercitij, e fargli tristi, ma eleggerne uno qual più ti piaccia, o indouinar la ventura, o esser chirurgico, o sonar di lira; o fare epigrammati, che si sa; che tante cose non si possono fare bene. Deh Apollo, vnti che la chiuda? doueresti hauer vergogna non aiutare a poeti, i quali non per li lor peccati, ma per li tuoi, sono infamati d'essere vitiosi, che non essendoti bastato d'hauer fatto l'amore con questa Dafne, e con quella, & essendoti stato poco vn' Ameto, ti mettesti a giuocare con vn' Hiacinto a trarre il sasso, & perche morì per difetto tuo, ne volesti piangere nella sua morte: così anchora facendo con Ciparisso, e col' maffanno, presso che non l'ho detta. Tal che, se i poeti hanno peccato poi, se ne deue dar la colpa al lor padre, al loro tutore, & al lor prencipe, dal quale harei spettato altro fauore nel cielo, ch'esser' schernito, e beffato. Apol. Di quanto vuoi, che tanto di noua ti fo a sapere; che se ben sei uenuto al cielo, non c'entrarai, e di questo credi a me. Sat. Sì bene, perche tu sai indouinare tutte le cose ch'hanno a venire, e sei il maestro che hai dati in terra gli oracoli, & indouinasti ad Achille che doueua essere ferito ne i calcagni. Ma chi è questo uecchio così fantastico: che fa

vista

vista di volermi tagliar le gambe? voglio morire se non è Saturno. O tu sia il ben venuto padre Saturno, quando alla terra? Io ho sempre inteso, che sei stato legato nell'inferno con i ceppi, e con le catene, da che festi la bella proua, a tagliare i testicoli al tuo padre Cielo. Hai forse hauuta qualche gratia per queste feste? Hai forse fatto qualche buono accordo con Plutone, e datogli qualche centinaio di scudi sotto mano, cangiando la pena corporale in pecuniaria, come s'usa in terra? Satur. Tu vuoi troppo sapere. Sat. Non'ti mettere in collera per amor mio; nè mi venire addosso, che se ben ti mangiasti i figliuoli, io non ti sono nè figliastro, nè figlio, perche dubito della tua bocca. Satur. Et della mia bocca puoi temere più di ciascuno. Sat. Come così? Forse perche noi altri Signori poeti habbiamo detto, che perciò ti chiami Saturno, perche ti fai satio de gli anni, i quali sono i figliuoli, che diuorasti, come tu sia quel tempo, che consuma il tutto, e si tranguggia i giorni? Se così è, io te ne incaco dal canto mio. Credi ch'io desidero di stare al mondo per testimonio? Porrei esser morto perche tu sappia, & uscire da questi traugli, poi che non m'è lecito d'entrare in cielo, sendoci pur le porte. Nettuno. Et io ti farò morire, poi che ne hai desiderio come dici, e perciò con questo tridente ti darò due percosse. Sat. Tridentigero, dimmi per gratia, il tuo Tridente ha ucciso un pidocchio nel capo? Mi doneni col' tridente percolere su i denti, se uoleui, ch'io non parlassi. Nettuno. Quel che non è fatto, si potrà fare. Horsu, non più parole, nè mia

non

non ricettiamo il cielo, chi dispreggia noi altri, che siamo in cielo. San. Non dire, noi altri o Nettuno, che tu non sei della ciurma, si che la stanza tua è nell'acque, e sei fatto come il ranocchio, che toltosi del pantano, vada pure doue gli piace, non può dire, questa è mia casa. Et perciò mi marauiglio: che trouandoti fuori del mare, sappi solamente parlare. Tal che saria se non bene andare a stare doue sei vso, & hauere più cura del mare, che tu non hai, che non è marauiglia se tutti credono, che non ci sia Dio, che gli ne tenga; poi c'hauendoci poco pensiero, i buoni, i giusti, i religiosi, e gli innocenti, metti il più delle volte in fracasso, & a i ribaldi, & a gli ingiusti ti fai tranquillo, questi conducendo al porto, e quegli nel fondo. Onde per questo non meriti di stare in cielo. Net. Perche conto, se son fratello di Gioue, figliuolo di Saturno, e della Dea Opis, come si sa? San. Et perche conto ci dei tu stare, se non sai far' altro che notare, e perciò sei chiamato Nettuno? Qual' altro è quel tuo nome, che non ti accusi per questo istesso? Non sei tu per questo effetto chiamato Ennosifgeo, per l'onde del mare, che rinchiusse nelle vene della terra, la inducono a terremoto? Non sei tu per questa cagione chiamato Gianocete, per li capegli di color marino? Sei nomato altro, che il Re dell'acque, il Rettore del pelago, il Domatore, e moderatore del profondo, il Genitore del mare, lo Iddio Equoreo, Salsò, & Salato? Gli altri tuoi nomi vègono da altro che da fsole, & promontori, e per ciò Tenario da Tenaro, Isthmio dall'Isthmio, Samio, Egeo, & Hippiò sei stato detto?

to? Net. Questo non importa, perche anchora son detto Asfallo, che è il contrario di quel che dici, e significa Dio, che stabilisce la terra, e tutto auuiene per la doppia potestà, che noi altri mostriamo col' doppio nome. Nè per li nomi c'ho appartenenti al mare, mi si toglie il potere stare nel cielo, per essere io detto Conso, come padre de i consigli. Ma sei huomo, che poco sai. San. Che sia huomo, che poco sappia? Vuol vedere o Nettuno, ch'io so assai? Sò, che nè in terra, nè in mare, nè in cielo festi mai cosa, che buona fusse. Terremo forse per nobil marauiglia, quando battendo la terra col' tuo bastone, ne festi nascere quel cavallo, se pur fu vero? Sarà stata gagliardia lo sdegno, che pigliasti contra Laomedonte Re de Troiani, la doue hauendogli prestati non so quati danari a usura, per che non te gli rese quando volesti, madaffi la ghianduffa in Troia, nò ti volesti mai accordare, finche per placar ti nò fu esposta in vno scoglio a essere mangiata dalle balene, vna delle vergini della città, come che senza mezi di vergini e di donzelle non si possa fare accordo! che buono sia? Terremo forse per bel gesto l'essere intrauenuto con le man proprie a rominare con i Greci, quelle mura di Troia, che furono fabricate con i tuoi danari? Si scriuerà per proua l'hauer tolta la verginità a Medusa nel tempio di Pallade? Ci marauigliamo poi, che nel mondo, quanto più sono Semidei, & Heroi, più si dilettano di far l'usura, e di stuprare questa vergine, e quella, poi che fino a uoi che dite esser nel cielo è piaciuto qsto, e peggio nella vostra vita. Ecco ch'io non sono ignorante, come diceni, e che sò pure più di due cose.

se. Ma ioneso vn'altra; ch'è peggio assai. Nettu. Che cosa sarà mai questa? San. Sarà, ch'io manca credo che tu sia Dio dell'acque, se ti veggio stare così vicino a Volcano, che è Dio del fuoco, e non vi cruciate insieme, là doue la ragion vorrebbe, che fusse qualche distanza tra l'vno, e l'altro. E' forza, che io dica che nè egli sia patrone del fuoco, nè tu dell'acque. Vol. Te lo farò io conoscere, s'io sono il vero ministro del fuoco, e di quello, che fulmina gli increduli pari tuoi. San. Non mi chiamare incredulo, o Volcano, che io stracredo più che non pensi, nè solamente, che tu sia l'Igni potente, e Mulcibero, come dicono, cioè, che rinteneriscil ferro, ma che le saette, che per man di Gioue cascano tal volta, non possono esser fatte per altro fabro, che per Volcano, che è così distorto, e disgraziato, che se fussero fatte per mano di dritto maestro, non uenerieno in terra a trauerso, o per ingiustitia di rò così, e quando percuotono il ramo di un'arbore, che non ci ha colpa, o qualche huomo da bene, che si troua in viaggio, darieno addosso a i ladri, a i sacrilegi, & a gli scelerati che ne son degni. Hor' ecco ch'io pur credo più che non credi tu, Et se uuoi che ti dica, che credo più, ti faccio a sapere, che ho una indubitata fede, che Volcano hoggi non mi mandarà giù. Vol. Perche forse mi uedi qui, e uedendomi, ti dai ad intendere, che in Mongibello, senza me non si possono temprar saette, non sapendo, che se non ci sono io, ci sono i ministri miei. Ma fa, che non mi uenga pur fantasia di andarci, e uedrai s'a un batter di occhio sarò nelle Isole Eolie. Non sai, che dal ualore son chiamato Volcano?

cano?

cano? San. Et sò ancora, che non puoi nè correre, nè trottare, perche sei zoppo, e per ciò ti chiamano Cillopodio. Vol. Così zoppo, si sa, che buon cacciatore sono. San. Questo non è in dubbio, e del saper di caccia, si è veduta la proua, con lo hauer preso alla rete Marte, e Venere tua consorte. Vol. Se lo feci, fu cosa degna di un buon marito. San. Fù il cancro che ti venga. Non è buon marito colui, che intrauenendo in questi sinistri, per vendicarsi della ingiuria dello adulterio, fa sì, che la sua vergogna, che era dubbiosa a pochi, si faccia palese a tutti, come festi tu valent'huomo, che credendoti torre le corna del seno, te le mettesti in fronte, menando la tua moglie col suo bertone in carro trionfale dinanzi a Gioue, che ti doueresti vergognare di stare in cielo, non bastandoti il giuditio, che fece la tua madre istessa, dello essere indegno dello starci, e dello esserci allenato, poi che nato che fosti, te ne buttò giù, là doue la tua sorte non consentì che ti haueffi scauezzato il collo, ma cadendo in Leno, doue Lemio fosti chiamato, uinesti pur, malgrado di co lei; che ti generò, e che non ti stimò degno di viuere fragli altri. Et hebbe ben ragione di farlo, poi che chiunque ti vede vna volta, non ti vorrebbe veder mai più. Non sò a chi diuolo non venisse stomaco di guardarti, sendo zoppo, scontraffatto, nero, e con tutte le disgratie di chi ci nasce. Si marauigliamo poi, che Madonna Venere, te le faccia portare lunghe, fo ti prometto; che ad vna tal donna sarieno mancati mariti, se non la dauaro a Volcano. Ma non mi torrebbono tutti questi noue cieli di fantasia, che Venere

l'haueße

l'hauesse accettato per altro, che per hauerti veduto zoppo, poi che i zoppi hanno fama d'essere, non lo uoglio dire per mia modestia. Venere. L'accettai per le forche che t'appicchino huomo dishonesto. Non hai vergogna di dire cosi sporche cose doue stiamo noi altre Dee? San. O Volcano fecilissimo sopra gli altri Dei, hauendo per moglie vna cosi fatta Dea; che mai non fece peccato al mondo. Che schiua donzelletta, che non puote vdir le brutte cose? Che verginella da parlarle di castità? Bastarebbe se fusse la Dea Vesta. Come non sapessimo chi sia Venere. Come i libri non stessero tutti cacati delle sue imbratterie dal dì che nacque. Ven. Quali saranno queste gagliofferie? Dille vn poco, famele vn poco intendere, giudice de i difetti, lingua aguzzata ne i veleni, bocca che non dice mai bene, San. Così a punto fan le puttane, che quanto più sò gaglioffe, quāto più versano per li bordelli, più cercano di vendersi per honeste. Dimmi vn poco sei altro ch'vna mariioletta nata nel mare, e dalla schiuma de i pendenti, ch'è peggio, onde per ciò ti fu posto nome Afrogenia, & Afrodite? Che cosa festi mai, che le tue opre non sieno state tuttauia corrispondenti all'origine del nascimento? Io fo vn conto, o Venere, che tanti luoghi, e quanti ti son sacrati, e da quanti hai tolto il nome, tutti sieno stati i tuoi chiasfi, doue habbi fatte bordellerie, e perciò ti sia restato sì bello honore. Primieramente faccio stima, che quella Citherèa, doue dicono, che dalla conca fusti menata la prima volta, fusse il primo luogo, doue cominciasti a spiegare le bandiere del puttanesimo. Così di mano in mano faccio presupp-

sito,

sito, poi che ti chiami Cipria, Idalia, & Acidalia, che in Cipre, nel bosco Idalo, e nel fonte Acidalio, habbi tenuto delle botteghe. Così anchora in Erice in Sicilia, doue hai il nome di Ericina, e così vltimamente nella Siria, doue Sira, nella Assiria, doue Militta, nella Arabia, doue Alita, nella Persia, doue Mitra, in Istmo, doue Istmia, & in Pirene, doue Pirenea fosti nomata. Di sorte che io credo non esserci rimasto cantone, onde con la tua mercantia non habbi riportato qualche trofeo. Dimandisi di quel che io dico, a Romani, i quali dubitando, che non facesti anche il simile in Roma per la gran libidine, che è tua propria, ti ferono vn simulacro, e ti chiamaron apostata la Dea Ver ricordia, tal che le Vergini, e le matrone, meze imputtate dal fatto tuo, si riducebero all'esser buone. Ma quanto importa alla donna l'esser nata, allenuata, & inuocchiata cattina? Par ch'io racconti le proue, ch'hai fatte, narrando le gagliofferie tue, nè per ciò la vergogna ti ha mica tolto del suo colore. Importa dico l'hauerci fatta la faccia, e l'hauerisci posta la maschera. Ma io non ho detto ancora il meglio della canzone. Intendo, che fusti vna volta chiamata Calua, cioè senza capegli, percioche i Romani gli tolsero alle lor donne, e ne fecero sarte, vedendosi assediati da Francesi nel Capitolio. Oh se così è, come doneni, o Venere parer brutta senza capegli, perche tolte alle done i quattro ricciotti del frōre, e la poca grana del uolto, che sono le alchimie delle bellezze, paiono veramente gli angeli dalle corna. Ma son morto delle risa. Che vuol dir di gratia, che in Lacedemone si uedeua Venere armata? forse perche,

C

i Lace-

i Lacedemoni nella guerra; che faceuano contra i Mefeni, per non togliersi le corazze dal dosso, uauano armati con le lor donne, donde furono generati i Partheni? o forse, come stimo, che tu uolesti prouare quella faccenda per tutte le vie, e nuda, e uestita, e meza spogliata, & a cavallo, & a piedi, & in arnese, e senza corazza? Io ti so a dire, che sei veramente quella Venere Erotrofo, ch'è madre d'amore, perche senza dubbio, dal far l'amore t'hai ben cauata la fantasia cum omni genere musicorum. A te non bastando Marte cō i soldati, t'innamorasti del bel puttino Adone figliuolo di Mirrha, e di Cinara Re di Cipro. E perche fu uociso nella caccia da un cinghiale, lo conuertisti in un bel fiore, perche te ne confortassi lo stomacho. E per far uendetta della sua morte, comandasti in quello instante a tutti gli amori tuoi, che andassero per quel boscho dietro al porco, che te'l menassero inanzi, di sorte che gli amori andarono, e preso il porco, ch'el menaua, chi lo spingeva, e chi lo ferua, e perche la memoria di quel bellissimo innamorato ti confortasse, uolesti, che gli orti d'Adone fussero dedicati a Venere, tal che cogliendone le lattuche, & i finocchietti, co'l perzembolo, de i quali erano così fertili, ti ricordassi anchora della menta del bello Adonis. Mal'hauer a fare cō bel li giouani, è manco male appresso di te. Il diauolo è, che t'impacciasti con un Troiano chiamato Anchise, figliuolo d'un Capis, ch'era un pastoraccio, & il più fetente guardacapre, che fusse mai, alquale Gioue per questo conto fulminandolo, tolse un'occhio, e tu conoscendo il commesso errore, te ne cominciasti a pètire, et a dolere,

e da

e da quel dolore, che sentisti d'una tanta gagliofferia, ne mettesti il nome al figliuol, che ne generasti, e lo chiamasti Enea, e questo fu poi quell'huomo da bene: il fauorito di Vergilio: quel pio che portò il padre sopra le spalle: quel valente, che liberò i Dei penati dall'incendio Troiano: quell'honorato, che nell'uscir di Troia, si fece torre la moglie, e diede ad intendere che glie ne hauea tolta Cibele, e menatala nel monte Ida: quel glorioso Heroè; che combattendo con Diomede, si fe dare una sassata alla coscia, & era mal menato, se non ti poneui in mezo, onde quel Greco valente te ne fe piangere la penitenza, perche ti diede una lanciata nella mano, e te ne fece venire a far la stoppata in cielo. E questo hauesti dalle pratiche de Troiani, e dall'ha uergli voluto fauorire contra i Greci. Ti douea bastare la ingiuria che ti fe Paris, là doue nella selua Ida, non ti uolse hauer fede dell'essere bella in prospettiva, ma uolse, che ti fussi spogliata ignuda, & che ti douesti vergognare con queste altre due che ti stanno a canto. Giunone. Perche così? San. Perche è un uitupe rio a sentire, che tre Dee s'habbiano fatto spogliare ignaude per la lite d'un pomo fracido, perche ci era scritto che alla più bella si desse, come non fussero stati più pomi d'oro per gli orti delle vostre Hesperidi. E il diuolo, come tra le donne si bisbiglia dell'esser più bella, e dell'essere manco brutta, perche tutte se ne auuiluppano i ceruelli, e chi manco n'ha, ne vuole la miglior parte. Ma bene habbia Paris, che vi trattò come meritate, e mostrò di uolerne più per una meza ruffiana, che gli promise Venere, che per quanto potete, e ualete

voi. Pallade. Perche era vno de i pari tuoi, & di quegli che stimano più la gratia d'vna viltà, che quanta ricchezza, e quanta sapienza si troua. SAN. Aspetta, o Pallade, non correre a furia, che ate anchora risponderò, nè harò tema di farlo, se ben sei la sania Sibilla. Lasciami spedire Giunone, e uedere ciò che mi dice. Giuno. Sai che ti dico? Sai che rispondo? che consideri chi son'io, che ponghi molto ben mente alle parole che dici. Sai bene ch'io son la padrona di questo luogo, e per tanto non uscire dall'honore, che mi conuene. SAN. Io so ben chi sei o Giunone: e perdonami, che m'era dimenticato d'inchinarmi inanzi, come richiede il debito; e farò quello che non ho fatto. Ti saluto Dea delle Dee, la quale dal giurare sei chiamata Giunone. Ti saluto, o Saturnia, di Saturno figliuola, e Aerea che sei proposta all'aria. Dea Curetis che vai co'l carro, e con l'habita. Io t'innoco, o Giunone, Lucina, e Lucesia, la qual dicono che rechi a luce chi stà per nascere. O Opigena, che porti aiuto alle donne grauidi. Aiutami, o Februale, o Februata, che co'l marchese purghi le donne. Dami soccorso o Fluonia, che hai uirtù di ristringere il sangue alle done mentre concipono. O Socigena, che congiungi in matrimonio le femine con i maschi. O Iuga, o Populonia, che per cōgiungere carne cō carne, mantieni, & accresci i popoli. O pronuba, che sei la maestra de' i goli. O Iterduca, o Domiduca che cōduci le nouizze a casa de i mariti. O vnfa, che ungedo le porte co'l grasso di Lupo, ce gli fai entrare speditamente. O cinsia, che fai lasciare alle maritate la cintura della verginità. O Lacinia, che hai un tēpio nel Lacinia promon-

promontorio. O profumia c'hai vna cappella in Prosimnia città de gli Argini. O Cupra, c'hai vn'altare nel la Marca d' Aucona fatto dai Thoscani. O Pelaga, o Argiua, che sei nata in Grecia. O Dea Moneta. O Dea Castrense. O Dea Sospita. O Dea Calendare, c'hai la tutela delle calende. O Dea Caprotina, allaquale nel mese di Luglio sotto le ficcie fanno sacrificio le massare. Io ti scongiuro, che vogli essere la mia auuocata appresso quel Gioue, che t'è marito, e fratello, e piacciati farmi entrare al dispetto di tutti questi altri Dei, che non vogliono. Altrimenti (poiche non ti sò dar maggior benestima.) Io prego, e riprego quel Cupido, che mette il Diuolo adosso a Gioue, e lo fa strauestire in mille foggie sempre che vuole, che non passi mai hora, che no'l faccia innamorar di nuouo. Tal che tu che ne sei gelosa non habbi mai requie. E così l'aquila, che gli portò Ganimede inanzi, ogni giorno gliene porti vno, & ogni giorno Hebe figliuola tua sia cacciata. Et quel che ti saria più fastidio, possi trouare, e vedere con gli occhi propri Gioue in adulterio con qualche Io, & egli uolendola mutare in vacca, non si possa cangiare per più cordoglio vedendola così bella, & in forma humana. E se pure la mutasse, non te la doni, ma la tenga per spasso suo, e la meni nel cielo, e la dia per moglie al Tauro segno celeste, tal che si come i segni sono dodici co'l Tauro, siano tredici con la vacca, e tu vedendola a tutte l'hore; ne habbi crepacuore eterno, senza potere comandare a Mercurio, che vada a uccidere il pastore che la teneffe in custodia, e così gli occhi d'Argo, che firono posati nella coda del tuo paouone, in quello instante

C 3 ne sieno

ne sieno tolti, e ci sieno poste tante corna di vacca per farti morir crepata. E se questo non basta, Gioue sia colui, che Isione, ch'è nell'inferno, condannato alla ruota per hauerti poste le mani addosso, sia liberato a onta di Plutone d'Èaco, e di Minos, e tornando in cielo, ti dia vn'assalto senza auedertene, & auisando vna buona presa, non habbi tempo di trasformarti in Nube, ma stringendosi con esso teco in carne, & in polpa, ti dia la stretta, & il seme, che all'hora andò per terra, ti vada nel ventre, e venendone gruida di là a noue giorni per parte di noue mesi, debbi partorire vn figliuolo, che sia più brutto di quel Thersite, del quale parla Homero, ouero (per dir meglio) più mal'auenturoso di Volcano, ch'è quà. Et venendoti voglia di buttarlo dal cielo, non ne possa cadere, e tutti gli Dei, vedendo sì brutto figlio, ti sgridino addosso, & Gioue uedendosi adulterato il pudico letto, ti possa rinunciare senza replica. Tal che priuata del suo matrimonio, debbi stare cento anni, e tre giorni priuata della sua gratia, e tu vedendo noua consorte succedere nel luogo tuo, la gelosia ch'adesso è grande, diuenti più grande e grossa di Polifemo. Giun. Scongiura, e ciancia quāto ti piace, che per lo tuo entrare in cielo, non sono per ispendere dieci parole col mio consorte. San. Et io (da che sei ostinata) prego anchora, che Semele, che fu madre di Bacco, e morì per difetto del tuo consiglio, debbia ottenere la vita per amore del suo figliuolo, ch'è fatto te bestia, e tu quādo in forma di uecchia, te ne andrai alla sua casa a consiliarla, che dimadi a Gioue, che voglia scendere nella foggia, che fa cō la sua consorte, all'hora

allhora allhora ti debbia torre con vn bastone, e dartene tante che tu faccia giuramento di nō andare più strauestita in Cielo, e facendoci il serraglio, ci tenga treceto cōcubine come il gran Turco. E la prima uolta che parlerai, ti sieno cusciti i labri con qualche filo di diamante filato, tal che non si possa rompere mai più, saluo se ti ponessi il sangue caldo di quel becco di Volcano tuo figlio. Et oltre a ciò per esser tu nemica di Troiani, quanto si sa, Enea figliuol di Venere, ch'è qui nel cielo con Anchise, con Thono, con Endimione, con Iasone, con Alessandro, con Cesare, e con gli altri Heroi, debbia egli solo ottenner gratia d'andare vn'altra fiata errando con la sua classe, e tu vedendolo presso Sicilia, ti venga voglia di dargli vn'altra volta la seguira, e mentre pregarai Eolo, che con i suoi uenti, lo voglia sommergere, non ti debbia vbbidire, e trouisi scusa che i venti non sono a casa. E se tu per sorte gli prometterai Deiopea, con tutto il resto delle quattordici ninfe, & egli per questo volesse tuttauia compiacerti, tutti i suoi uenti non habbiano fiato in bocca per quello giorno. E s'a te venisse uolontà di piouere, e di tonare, non ti sia lecito. E volenda mandare Iris per ambasciatrice, ti faccia le fica su gli occhi. Tal che in questo mezzo, Enea lōtanatosi da Sicilia, nō più il naufragio nella maniera che descriue Virgilio, nè ci intrauèga morte d'Oronte, nè affoghi la naue de Licij, nè cosa veruna di quanto egli ha scritto. Onde sia bisogno a qualche Petrarchista tornare a rifare tutto il primo libro della Eneide, & i traduttori che l'han tradutto sieno costretti di tornare a tradurlo, e questo bello auan-

DIALOGO

zo ne facciano i Petrarchisti, et i traduttori per amor tuo. Et perche io so, che sei vna donna, che non molto ti diletta di far l'amore, da vecchia, e da ruffiana per le case altrui. E cosi Semele non muoia più, e Bacco tornando bamboccio, habbia chi lo possa allattare, che non è honesto, che il pouero fanciullo non habbia madre nella infantia, e che Gioue habbia pensiero di dargli il latte, e tenerlo fra le coscie in caldo, hauendo da far' altro in cielo, e per l'vniuerso che fare arte da balie. Di sorte, che Bacco non saria più chiamato Bimatre, perche habbia hauute due madri, cioè Semele, e Gioue, nè Saturnitero, cioè, che sia stato prima nel ventre di Semele, e poi nel pettignone di Gioue. Nè Dithirābo, perche sia uscito per due porte, cioè prima per l'auanticamera di Semele, e poi per lo forno di Gioue. Onde saria di bisogno, che questi tre nomi si scanzellassero dalla Metamorfofi d'Ouidio, e tra i primi fusse Euam, & Eleleo dalle voci delle baccati. Niseo, e Dioniso da Nisa grotta. Anio dalla Anonia; Thioneo da Thione, ch'è nome di Semele. Nissalio perche è celebrato di notte. Mitro foro dalla mitra. Oreo da quei monti doue se gli sacrificano. Bassareo, dalla pallandrona lunga fino a i talloni. Ebor, Sebadio, e Triamuo, che vuol dire trionfatore, che lodato sia egli la doue stà. Bacco. O il lusinghiere, è fallace poeta; credi, che in terra ne hai balzato vn solo con le lodi, e con l'adulare? Tutto ciò dici per racquistar la mia gratia, e che io pigli la parte tua. Ma puoi essere certo; che io ti farò più nimico, che niuno altro di questi Dei. Sat. Come puote essere o Bacco, se tu mi sei più amico, che niuno altro di questi Dei? Io so, che quando

PRIMO. 21

quando ho te, e tutti i nomi tuoi in bocca, mi pare a punto d'hauere la più dolce mamma che sia nel mondo. Ma vuoi che ti dica perche ti reputi mio nimico? Non è già, che mentre il tuo sugo mi stà fra i denti, tu non mi faccia allhora stare in ceruello, ma par che mi sia nimico, perche della tua beuanda mai non mi restaro due goccioline, l'ultima sera di carneuale, la doue a mille altri, che non fanno se Bacco sia huomo o canallo, ne sopra-bondano le bote, e le canoue con i mari. Hora di questi tu sei amico, e questi (sicchè non fanno chi è Bacco,) fanno almanco tutti i suoi nomi, e conoscono la Maltagia, la vernaccia, la Chiarea, il uin della Marca, & il greco da Somma, e non di me, che non conosco questi sroppi: Che mi giona nella mal'hora il sapere che tu sei chiamato Bacco dal gridare, e dall'essere ebbriaco, se mai per te non gridai, nè mi uiddi satio del fatto tuo? Che pro mi fa il sapere, che sei chiamato Lenzo dal Torcitoio doue sei munto? Lio perche sei vn caca pensiero? libero perche mentre gli huomini spargono il seme, gli liberi con lo aiuto del sugo tuo? Briseo, perche sai bagnare gli huomini, & acimare, se posso dire hauermi lauate le mani più tosto che i piedi del fatto tuo? non so che t'habbia fatto o Bacco, che mi vuoi tanto male. vna colpa mi si potrebbe opponere, ch'io non mi son mai trouato a celebrare i tuoi bacanali, nè ho prouato anchora, che cosa sia l'hauere buon tempo, e liberta di mangiare, e di bere, e di fare solazzi douunque arriuo per 5. giorni di tutti i mesi, & andarmene in frotta fra le donne, e fra gli huomini senza beretta, scorrendo di luogo in luogo, con un torchio in mano, & con l'altre circonstantie, che si richiedono

Ma questo non è restato per mio difetto, non ci sono stato mai inuitato da quegli che celebrano queste tue feste: perche doue un tempo ci poteua andare chiunque era da venti anni in su, hoggi non ci vanno se non donzelle, e donzelli da dodici in giù, e chi può spendere nella mal' hora. Tal che i poveri, & i Poeti ne stanno fuori. Bac. Faraim meglio a tacere, c' hoggi tanto da questo busto non sei per hauer fauore. San. Ecomi disperato o Bacco, nè so che mi debbia fare, perche se co'l mezo tuo hoggi non trapasso tutti i cieli, e non veggio quante stelle ci sono, non spero di farlo per altra via. In somma sei vna terribil bestia. Onde conosco, che con qualche ragione fosti ancora chiamato il Bromio dal gran rumore del fuoco donde hauesti l'origine: & Ignigena, perche fosti generato dalle fiamme della saetta? & Euhio; che vuol dire così buon figlio, si come ti chiamò Gioue nella rotta de i Giganti, allora che conuertendoti in Leone, festi cose dall' altro modo. Hora sì, che nò credere, che tu sia quel Bacco, che festi tagliare le gambe a Licurgo con la sua falce istessa, mentre pensò di tagliarti le niti. O ne sia libero ogni huomo da bene. Tu sei più brauo, e più furioso, che nò è l' Orlando dell' Ariosto. Se non ti pongo vn poco d' acqua addosso, hoggi mi farai netto qualche diauolo. Bac. Questo Thirso ti farà parlare in altra lingua se tu non taci. San. Faccia ciò ch' egli vuole, che non mi farà mai parlare altrimenti, che a lettera di scatola: e potria essere che mi facesse parlare in greco, se ci è qualche pampagna di moscarello. Ma non minacciare i poeti, o Bacco, che non è di ragione, perche quanto hai addosso,

dosso, hai per Gioue, per li poeti. E se'l vorrai sapere, ti dico, che fino alle corna che tieni in fronte, e fino al becco, che ti meni inanzi, e dietro, douunque vai, t' habbiamo dato noi altri dottori di Poesia; E sai bene, che vn giorno eri condotto a tale, quando ti trouasti nella Libia con l' essercito, che poco ci mancò che non moristi di sete, se Gioue per amor nostro non t' apparua in forma di castrone, e con le corna non ti spuntaua vn fonte. Et se questo ti pare poco, sai, che sempre fosti vn poltrone, & un tauernaro, e noi altri poeti habbiamo detto; che scorrendo il mondo, domando molte nazioni, e dibellando gli Indi, fosti colui; c' hauesti prima il trionfo, e fosti in India portato sopra l' elefante Indiano, come il Messere di Caieta, nel laurearsi in Roma. Aggiungendoci ancora, che tu fosti il primo ch' ordinasti il vendere, & il comprare, e trouasti il diadema, & il trionfare de i Re. Cosa, che s' hoggi uolestimo uendere a qualche Re d' Inghilterra, o a qualche Re di Nauarra, saria la uentura nostra. E perciò nò esser ingrato a beneficij ricciuti, e sappi riconoscere chi t' ha fatto piacere. Ma uoi che te la conchiuda? Habbia la gratia di Pallade nel cielo, che della tua poco o niète mi curo, poi che la puoi intèdere. Pal. E nella mia puoi manco sperare che in quella di tutti gli altri, ch' io non mi impaccio con buomini che si fanno straportar dallo sdegno, nè considerano a chi s' dee portare riguardo, & a chi non. San. Dunque Pallade, tu mi spacchi per un cervello così fatto, nè per sanio come io mi tengo? Pur chi può parer sapiente doue compare la sapienza istessa, & una Dea, nata da quella sania testa del padre

DIALOGO

padre Giove, che quando venisti fuora: ne portasti teo tutto il meglio del suo ceruello, e perciò credo che Giove faccia tante pazzie? Ma o Pallade, vuoi che ti dica l'opinion mia? Dice il volgo, che da quelli ci dobbiamo guardare, che paiono più saggi de gli altri, perche quelli sono i diauoli nella camiscia, se ben paiono santi nella beretta. Tu hai tanti nomi, e cognomi, e niuno t'accusa nè per saua, nè per prudente. Et è cosa da marauiglia per esserne tenuta la Dea. Tu sei primieramente chiamata Pallade, ouero perche uccidesti vn gigante così chiamato, ouero da cotesta lancia; che porti in vano. I saui non uccidono, nè portano armi, perche nè da quell'atto si riporta nome di sapienza, nè questo è degno d'buomo prudente, il quale si dee guardare d'hauer seco quelle cose, donde può nascere l'occasione de' mali. Sei poi chiamata Tritonia, Tritogenia, e Tritonis, dalla riupe d'vn fiume, doue fosti veduta la prima uolta. Hor guarda mò se i saui si van mettendo per le margini de i fiumi come le capre. Sei detta la Dea Bellona, Bellica, e Bellatrice, per hauer trouata la guerra. Considera di qua, se i saui s'impacciano con le guerre, e se le deono fuggire più che i cani la mazza, poiche da l'impacciarfi non si reca altro nome; che di publica ladraria. Sei chiamata la Vergine Attea per lo nome che ponesti ad Athene. Considera s'essere chiamata per greca, che lode t'è. Sei chiamata Glaucopis; che non vuol dire altro, che viso di nottola, per gli occhi c'hai a colore del cielo, hor vedi mò, se da gli occhi solamente sei giudicata per matta. Hai vn milione di nomi, e da i luoghi, doue sei adorata, sei detta hora Itonia, hora Ionia,

hora

P R I M O.

23

hora Medusea, hora Lindia, hora Ciriſtis, hora Scilluntia, hora Elea, hora Scira; quando Assesia, quando Chalcieca, quando Piletis detta dalla porta, quando Polias dalle città, e quando Nerine; che vuol dire forte. E Minerua; che douea dire prima, non troppo ti adduce nome di dottoreſſa, per essere così nomata dal minacciare; che fai con la guerra, e con l'habita, costume in tutto odiato da i ualenti, i quali più tosto fanno; che dicono: e più tosto percotono, che non minacciano di percotere. E se pur sei chiamata Minerua per lo sminuire che fai delle forze per lo souerchio studio, uorrei sapere questi tuoi studi quali si sieno, poi che vuoi essere adorata per la maestra de gli Statuti? Pal. E tu non sai, ch'io son la Dea dell'arti e dell'ingegno, e perciò per rispetto di quelle, son chiamata operaria, e per cagione di questo son detta Dedala, che vuol dir ingegnosa? San. Io so che sei quella a puto, c'hai trouati i petini, e li scardafsi da pettinare, e da scardare le lane; la calcina, e li matroni da far le città: l'ago, con l'infilare nel buco, & l'uscire cò lo scuscire: il fuſo, il subbio, il filare, & il tefere, e per questa causa uincesti quella Aracne, che poi mutasti in Aragne: onde ancora par che voglia filare, e tefere al tuo dispetto, e par che n'incachi al tuo esserne capo d'arte. Hor che grã cosa è per questa? Vorrei c'haueſi trouato qualche bello ordigno da tener la lingua fra i dèti, quãdo l'huomo si troua fra quelle furie, qualche bella, e buona ricetta da conseruare gli humori, e da saldare i ceruelli: qualche perfetta confettione da far buono stomaco; nel ueder l'auaritie, gl'inganni, li tradimenti, e le malignità della gente, qualche siropo da rauui-

uare

vare le borse, quãdo stà per vscire il fiato. Hora se m'ha uessi trouata vna di queste, ti saria schiauo, e ti terrei per buona, non che per sania. Vuoi che ti tenga per tale, perche quando Volcano ti pose le mani addosso, festi sì, che non ce la seppe indouinare, che gli sia tagliata, onde spargendosi il seme per terra, ne nacque Erithonio co piedi di serpe? le donne, che fanno professione di castità, non si fanno condurre a tale, che gli huomini vengano fino a quell'atto. Pal. Per la gratia di Gione, egli si sà quanto gli adulterij mi sieno spiaciuti. Dimandisi Aiace, figliuolo di Oilo, che per lo stupro fatto nel tempio mio, fu da me fulminato sotto il monte Casareo. Dimandisi Medusa, che per hauer si fatta stuprare ne miei ridotti, non hauendo potuto castigare Nettuno, che pena ne diedi a lei; se lo fanno i suoi capegli mutati in serpi. Il suo capo se lo sà, che tagliatole da Erseo, restò per insegna di questa mia corazzza, come tu vedi. San. Non lo posso vedere, a Pallade, che per essere il capo di quella Gorgone, ha virtù di mutare in sasso tutti gli occhi, che ci guardassero. Deb Pallade, non mi posso attenere di non dirti due paroline. Poiche la somma del tutto è, ch'io col tuo mezo non posso parlare a Gione, ti dico, che le cose della castità vanno per vn'altro verso, e chi più ne vuol dar nome, manco ci è poi tenuta. Chi più la vuol bandire, più la sbandisce. Ci vuole altro che castigare chi commette stupri per li tempi. Ci vuole altro che hauer l'alma trista, humidi gli occhi, & il capo chino, come il Petrarca. Ci vuole altro che andare con grauità: perche queste son le toniche de gli adulterij: e chi

vuole

vuole ingannare la Sātimonia, & tradire la Pudicitia, così fa. Io parlo per conto di quello che si vede in terra. Quante ne son tenute caste, perche niuno l'hà ricercate? Quante ne son riputate honeste, per la commodità, che non hanno hauuta di compiacersi? Questa conscienza di Pudicitia non si può sapere, nè chi l'ha buona, nè chi l'ha trista; perche quel cuore traditore stà in luogo, che no'l vederieno tutti gli occhiali di marzaria. Ti dico in somma, che son poche le Diane che vanno per li boschi, per seruar castità. Diana. Che vuoi tu dire per questo? Ti sò dire, che non pregiudicãdo all'honor di Pallade, nè a quello d. l'altre Dee, pochissime; o rare son le mie pari, che si sappiamo guar dare il nome, e l'opre dal sospetto del dishonore, come Diana. San. Quì sei tu o Diana? Dice poi l'huomo, che il parlar con rispetto non gioua sempre. Io possa cader da questo cielo come Fetonte, e non dare nè sopra il Pò, nè sopra la brenta, ma nell'argane di Lizza fusina, per farmi più male, se non harei giurato, che non fussi stata nel cielo. Nè questo ti paia strano, perche son'huomo schietto, nè so malignare chi merita qualche lode. Et accadendomi a parlare di chi tengo per buono, così predico la sua bontà doue egli non è, come farei della tristitia del tristo, doue egli si truoua. E' di maligna natura chi fa il contrario. Si sà, ch'io non sò lodare huomo alcuno per disegno d'acquistar gratia, nè per paura lascio di biasmare quel che è di debito. S'io hauessi saputo, che tu fussi stata nel cielo, hauendo disegnato di dire il contrario di quel che dissi, nõ harei mi ga dubitato, che le tue sacre m'hanessero cacato addosso.

dosso haueua fantasia, che hoggi non eri in questo collegio, ma più tosto in terra doue è sempre è stata la pratica della tua stanza. Io ti ho udito a tutte l'hore chiamare la Dea della caccia, la Dea de monti, la Dea de li fonti, la Dea delle vie, e per questo Trinia. Tal volta la omniuaga, che uai d'vna macchia in vn'altra. Hora diuina dalle reti del cacciare, e quando Elafia da i cerui che uccidi, e di questo mi ha fatto fede la faretra, che sempre t'ho veduta a lato. Haueua opinione, che hoggi ouero fussi in Delo, doue nascesti insieme con Febo, onde Delia sei chiamata: ouero in Cintho monte di Delo, onde sei detta Cinthia: ouero con Latona tua madre, donde sei nomata Latonia; ouero in Taurica, doue ti chiamano Thoante da quel Thoante tuo sacerdote: ouero nel monte Auentino, donde Auentina & Auentinefe sei detta. Parlai alla semplice, et alla schietta, e tu l'hai pigliata per lo rouerscio. Pure s'io haueffi saputo che eri in cielo, non l'harei detto. Ma chi l'harebbe pensato mai? Dia. E tu non sai, c'ho tre potestà, e nell'inferno, e nel cielo, et i terra, e perciò uoi altri dite che ho tre figure? Non sai ch'io sono Proserpina nell'inferno, la Luna nel cielo, e perciò son chiamata Nottiluca, che fa luce la notte, e Diana in terra, perche co'l mio splendore della notte fo die? San. Senza dubbio no'l sapea, ma hora ch'io so, che tu sei la Luna, mi ti inginocchiarei in dazi, se io per sorte fussi qualche elefante, perche da quegli animali, più che da tutti sei adorata. Pure, vuoi che te'l dica? Non ti vò più tenere per quella casta, che t'ho tenuta, che si sà bene ciò c'habbia fatto la Luna nella sua vita: che il manco è stato l'essere andata

andata in giostra per li monti Lathmi, a petitione di nõ sò chi pastore, che chiamano Endimione. Dia. Non si dee credere a ogni favola, sapendosi qual sia stata la vita di Diana, e nelle selue, & ne i boschi. San. Et ne boschi, doue tu dici, si posson fare le belle cose, e che niuno le può vedere. Dia. Lascia le ciancie, che è cosa chiara, l'hauerò io tolte dalla mia schiera quelle ninfe, che macularono la pudicitia, dandole il castigo, che conueniua; e tra queste si fu Calisso; d'Atteone non ti dico altro; che l'essere stato mutato in ceruo te ne fa fede. San. Mi fò beffe di questa cosa, o Diana, e non la tengo per così grande, come tu dici, perche è costume, & uso naturale di tutte le donne cangiare gli huomini in cerui, & in montoni sempre che vogliono. Dia. Non bisognano più dicerie. Egli vò per la bocca di tutti, che doue è stata Diana, e stà, non s'accostò mai huomo. San. Et di questo mi rido più, che di cosa ch'io vedessi mai; che mentre dici queste parole, ti guardo dietro, e veggo ci Priapo. Chi non ne scoppiaria dalle risa? Non sei più casta, o Diana, non sei più pudica, poiche ti è così da presso Priapo. Pria. Che gran cosa ti pare questa? Non le posso io stare dietro, et inanzi, e douunque voglio? Non sai, che non è differenza tra noi altri Dei, quando ci trouiamo insieme? San. Non sò che si sia per me; so bene, che non pare honesto, che Priapo si vada cacciando nè dietro ad huomini, nè dietro a donne, e massime a vna Diana, che mai non conobbe chi si fusse Priapo, nè la sua razza. Pria. Questo procede dall'essere huomo, che non sai pensar se non male. San. Queste cose non si pensano più, o Priapo, ma si veggono fin da i ciechi,

chi, tanto si fanno scouertamente. Non sò perche mi debbia pensarci bene. Tu, per quanto si sa, sei fatto, nè sò da chi, quello Iddio, che con la terribil forma del tuo archipenzolo c'hai, sei il custode de gli orti: e con una ghirlanda di canne nel capo, con vn falcione di salce in mano, ti stai sbragato, facendo spauentaglio a gli augelli, & a i putti, che vengono per rubbarti la ruta, e la nepitella. Onde per non hauere altra arte che il dar della menta a fascio a chiunque viene per l'insalata, è forza, che si pensi male douunque stai. E lasciamo stare, che se tanto stando fra gli huomini, quanto fra le donne, sempre si può pensare qualche male co'l fatto tuo, pure, quando intrauengono questi collegi, sarebbe assai manco sospetto, il metterci presso gli Apolli che presso queste Diane. Ma sarebbe tempo perduto, e per dirtela più chiaramente, ci saria da dire per tutto.

Pria. Questo che dici, intrauiene in terra. San. Ti dico, che si vede più tosto ne i gran palazzi, e nelle corti de gli heroi, e de i Semidei, e perciò douereste star nelle vigne, doue sei solito. Io non sò, che cosa tu ti faccia in cielo. Non sai che il mondo facilmente, se ne puote andare senza te? Pria. Dunque tu non deui sapere, come son fatto celeste, e che per esserci introvizato, è di douere, ch'io stia fra gli altri? San. Staria fresco, se no'l sapessi. Io so che fosti un'huomo da Lampfaco città d'Helleponto: haueui delle facende a far delle scarpe, e delle pianella a tutte le hore, e forse ancora de gli stivali, e de i bottini a tutti della tua patria. Pure, vltimamente, perche gli doueui seruir tutti male, & haueui una concorrenza mirabile, ne fosti

ne fosti scacciato. Et per hauerci lasciato sì buona fama fosti tenuto per Heroe del cielo. Pria. Ti pare questa una cosa cotanto insolita? San. La più del mondo. Intrauiene forse questo a te solo? ouero si fatti huomini non si mettono ogni giorno da uoi altri nel vostro numero? Questa è cosa generale come si vede. E se guardar debbiamo al tuo essere fatto del cielo, a tutte l'hore ne veggiam fare. Si sa, che hoggi i pari tuoi sono stimati. Che cosa hai tu hauuta dall'esserci stato fatto? Hai hauuto a punto vn bello asino in sacrificio: una premuta di latte caldo: vna schiacciata fatta con l'uona, con mele, con olio, e con formaggio. E ti è stata data l'autorità di sanare gli affascinati. Hai hauuto altro? Hor guarda poi, che come che questo luogo sei stato fatto ci hai manco de gli altri, che si ci fanno. Questi non hanno in sacrificio gli asini come tu, ma i caualli, con staffe d'argento, e con briglie d'oro. Non è loro dato nè latte, nè focazze in tauola, ma capponi, pernici, e torte. Non uano ignudi, come tu, ma couerti di tertio fino a i piedi. In vece della tua falce, hanno lo scettro. E quel, che è meglio, non sono chiamati Priapi, e niun di loro è nomato nè Itifallo, nè Tifone, nè Orneate, nè Lampfaco, nè Hellepontiaco, ma tutti son chiamati, Heroi, Signori, con altri nomi al dispetto tuo. Haimi inteso? Hora uatti inforna, e non stare più nel cielo, come ci stai. Et se nuon noi, come per ragione doueresti, almanco non stare così presso Diana, nè ti porre fra Bacco, e Cerere, ch'è più honesto che ci stia Venere, che Priapo. Venus. Perche cosa è più honesto, che ci debba star'io? San. E tu non sai, che ma-

Stro Frottolo vuole ne' proverbi, che senza Cerere e Bacco; Venere sia di ghiaccio? **Cere.** Manca forse da motteggiare per tutti al parabolano ch'è venuto nel cielo. Ma s'io non ti castigo, di mal di me. **San.** Tu m'hai castigato nella mal' hora, di forte c'ho poco fastidio de i tuoi minacci, e maggiore ne potrai tu hauere dal mio parlare. Se pensi di farmi morir di fame, sarà forse cosa nuoua in me, e ch'vna volta sola l'habbia prouata? Io c'ho posti i dèti ne i guai della fame, e sarò huomo da porci la barba bianca, mercè uostra madonna bella, che p' esser fatta Dea del frumento, e la madre delle fruggi, come ti chiamano i Poeti, e per esser nomata Cerere dall'allegrezza che ne dee prendere la brigata, chi fai ridere, e chi fai piangere, e non sapendo far l'arte, nè tener la bilācia giusta, sai bene esser cortese a i tristi, a gli auari, e a chi non pensa se nō vèderti cō l'usura, e farti più tosto marcire, e mangiar da i uermi dentro vn granaio, che darti fuori quando gli altri n'han carestia. A questi sì, che tu sai accrescere i lor disegni, sai mantenere le biade ne i cāpi, prosperar le stagioni, e cōseruare le sperāze da tutti incontri, nō hauēdo più da costoro, che quella corona di spighe fracide, che ti tocca. Ma s'è qualche pouero, che nō habbia altro nel mōdo, che una cesta di seminato, nō sai fare de i tuoi miracoli, e se pur gli sai fare, nō uoi. Deh Cerere, in questa maniera si ti ranneggiano i poeti, i quali sai che non hāno nè cāpi in Gargara, nè vigne in Methinna, & a petitione d'vna pagnotta si mettono a fare versi per tutto l'anno? Saria tanto gran cosa, che almeno gli facessi neuicare innanzi pane a sufficienza? E se Plutone ti rubbò Pro-

serpina

serpina in Sicilia, che colpa è la loro, se non della tua sciocchezza, che portasti sì bella figlia, sola per quei deserti cogliendo fiori, & in luoghi sospetti e presso l'inferno, come son quelli di Etna? Sai che i Poeti furono i primi, che mettendosi a cantare con i lor uersi, & a gridare dal rubamento di Plutone, ti fero a sapere chi l'hauca tolta, che altrimenti fino al dì d'hoggi l'andaresti cercando, & Amea nō harebbe ancora trouata Azosia. E perche la potessi andare inquirendo, ti diero no vn carro con due serpenti. 7 poeti sono stati poi quelli che ciò c'han potuto fare di buono accordo con Plutone, l'han fatto per amor tuo, perche tanto menarono mani e piedi che fero opra, che Proserpina stesse tã ti giorni dell'anno nell'inferno co'l suo marito, e tanti altri con la madre nel cielo. Hora vedi, che bel merto vuoi rendere a i poueretti, che dopo il fargli morir di fame, gli uoi cacciare dal cielo. **Cer.** Faresti meglio ad andare a porre legge nella tua casa. **San.** E tu Cerere, Dea leggifera, e detta Tesmofora per le tue leggi, faresti meglio a pensare di darle altroue, e per essere la Dea Eleusina, andar a porre qualche assetto in Eleusis: e come la Dea Ennea, andare in Ennea a dare buone ricolte a Siciliani, perche sono huomini tãto da bene che'l meritano. E come la Dea Libissa, andar nella Libia. E questo saria da fare, e non volermi tenere il passo in cielo, sapendo, ch'io son per entrarci vogliate o no quanti sete. **Herc.** Tu non c'entrarai, se non piace a me. Già dei saper chi son'io. **San.** Io no'l fo, nè desidero di saperlo. **Herc.** Come no'l sai? è possibile che no'l sappi? Io sono l'iddio Tirinthio, nudrito in Tirintha pres-

so la Grecia il Thebano, adorato in Thebe il Vago, che vagabondo andai domando i mostri di tutto il mondo, onde son conosciuto per mille proue. Io sò colui che nell'infanzia uccisi i serpi, standomi nella culla. Son colui, che con questa claua uccisi il Leone della selua Nemea, la cui spoglia è questa che porto adosso. Uccisi con le saette, & estinsi co'l fuoco (ch'è più gran cosa) l'Hidra della palude Lernea, che dal tagliar d'un capo, producea gli altri. Come non sai ch'io sia? O ignoranza d'huomo. Non conosci colui che uccise Anteo figliuol della terra, che era così inuincibile nelle lotte? Che suelse le corna ad Acheloo Re d'Eolia, che per la vergogna si buttò in un fiume? Che tolse la vita a Caco figliuol di Volcano, che buttava fuoco per bocca? San. Tu mi fai gran nota co'l tuo volere, ch'io ti conosca non conoscendoti. Herc. O Gioue, che cosa io sento? è possibile, che non habbi conoscenza di colui, che uccise il dragone, che guardaua gli orti delle Hesperidi? Che uccise gli augelli Stinfalidi in quel Stinfalo Lago d'Arcadia; i quali erano tanto grandi, che toglieuan la luce al Sole? Che uccise quel Gerione, c'haueua tre corpi? Che uccise la Cerna Eripede, che correndo pareua che volasse in aria? Che sostene il cielo con le sue spalle, e portò le due colonne fino alle Gaddi? Che presso il fiume Sagari uccise il serpe? Che trasse Cerbero dell'inferno, quel Cerbero cane infernale, quel Cerbero dalle tre bocche cotanto horribile? San. Cerbero so ben chi sia. Il fatto stà a darmi a intendere chi sei tu, che per quanto hai detto, non ti saprei conoscere in un'unglia del piede. Herc. Perché sei quel

quel perverso; che t'ingigi di non conoscere la virtù di quello Alcide, nipote d'Alceo, di quell'Hercole figliuolo di Gioue ch'è così noto. San. Lodato ne sia il cielo, se dalla prima m'hauesti parlato in questa maniera, non bisognauano tante fauole. Si bene, che ti conosco per Hercole, ma per altro non t'harei conosciuto mai. Hercole non conosco io? Non sei tu quello Hercole figliuolo bastardo del padre Gioue, generato da Alcumena moglie d'Anfitrione? Quello Hercole, per generare, il quale fu dibisogno, che di due notti si facesse vna? Non sei tu quell'Hercole; che in un pasto si mangiò vn bue per fare vna bella proua, e perciò fu chiamato Buthenas? Quello Hercole, che liberò gli Otei dalle zanzale, e da i tassanni, e perciò fu chiamato Conopio? Quello Hercole, che innamoratosi d'Onfale, Reina della Lidia, si pose a filare, & a scoparle la casa per compiacerle? Quello Hercole, che dicono essersi innamorato d'vno Euristheo Re della Grecia, e fè non sò che prone per amor suo? Quell'Hercole, che volse tanto bene ad Hila, che nell'esser gli stato tolto dalle ninfe, nè fu presso al tornarne matto? Quell'Hercole, che per questa causa morì di fuoco, e si brugiò in Etha monte della Thessaglia, come meriteuolmente intrauiene a tutti i Sodomiti tuoi pari. Herc. O calūnia d'huomo tristo; Non sai tu, che l'essermi brugiato in Etha, auenne per la camiscia auenelena, mandatami da Deianira, e che a quel fine era chiamato, non per altro che per glorificarmi il nome, e per pormi nel collegio de gli altri Dei? Non so chi mi tiene, che con questa mazza non faccia di te, quel c'hò fatto de gli altri. San. Se m'am-

mazzasse, o Hercole, non saria niente, che per essere Esculapio in cielo, da vedere a non vedere, mi farebbe gratia della vita. Esc. Per Dio non farci; Guardati pure, ch'altri non te la toglia, e vedrai s'Esculapio ti sanarà. San. Non te'l dissi io; che come i meccanici vengono a qualche grado, non degnano più con Giove istesso, & hanno in odio l'arte che fecero? Anzi che fusti fatto di questi non faceui altro che medicare fino a i cavalli, che ti passavano per le mani, & hora che sei adorato, par che ti puzzi la trementina, la canfora, e lo storace. Non vuoi più far il mistiero già che sei fatto ricco, e tieni a vergogna l'essere medico. Quando eri in terra, la medicina non ti pareva vile com'è. Allhora non ti feano stomaco le fistole, i cancri, i lazzaretti, & il mal francioso. In verità, ch'è un grande errore, dar materia da farsi grande a chi è eccellente nell'arte sua; perche giunto a quello, non si gli può parlare. Alla barba de i poeti, che per chiamarti l'Iddio Epidaurio, l'Asclepio, e il Coronide, ti han fatto venire in superbia. Quando Minos ti mise in prigione sforzandoti, che gli douessi rauuiare il figlio, ch'era affogato nel mele, non v'asti la preminenza, ma cum verbis, & cum herbis festi marauiglie. Et a me (quando fusse dibisogno) cerchi voltar le spalle; Poltroneria veramente naturale di alcuni medici, che se non gli è forza, o se sotto mano non ci corre qualche ducato, si sonano le campane a morto. Ma io ti conosco Esculapio. Non è, che alle stoppate, & a gli empiastri tu non volassi da mille miglia, perche è forza, che chi nasce galaurone, si raggiri tuttauia nello sterco, il tuo dubbio si è, che

Giove

Giove non ti fulmini vn'altra volta, vedendoti tuttauia rendere la vita a morti, e così tolto dalle lettere rosse del suo rotolo, ti conuenisse tornare pure al recipe come vn tempo fà. E sei vn goffo, perdonami, che ogni giorno doueresti far rizzare il capo a defunti, per essere fulminato ogni giorno, & ogni giorno tenuto per Dio; che in capo d'un anno diuentaresti fac totum di questo Cielo, & vno de i tuoi ferretti da medicare, saria da più della bacchetta di Giove. Esc. Di quel che vuoi, ch'io fo stima di non esserti medico. San. E tu fa quanto vuoi, ch'io ho fatta stima di non essere medicato. Ma il mio pensiero non è di ciò. E' ch'io veggio in cielo tante schiere, e tante ciurme di Dei, che mi diffido di resistere a tanti. Chi non si stancarebbe a parlar con tutti? e per più mia disgratia, fino a gli Dei della terra, dell'inferno, e del mare, si sono hoggi trouati in cielo. Chi vorrà mai conuincere tanti Fauni, tanti Pani con tanti buzzolai? Chi potrai superare tanti Eaci, tanti Minoi, tanti Radamanti, tanti Forci, Glauci, Prothei, Nerei, Tritoni, Oceani, Palemoni, Portuni, Anfitriti, Doridi, Nereidi, Cimothee, Salacie, e Leucothoe. Fino a Castore, e Polluce si troua hoggi in cielo per farmi rinegare la pazienza. Fino a Himeneo, fino a Iano con le due maschere, fino alla Dea Hebe, fino alla Dea Iris, la Dea Isis, l'Anubis, il Macedo, l'Harpocatre, l'Osiris, la Dea Opis, la Dea Vesta, la Dea Bedis, il sonno, le Dee Parche dalle conocchie, gli Dei Lari, gli Dei Penati, e fino alle Dee Gratie stanno hoggi in concistoro per mia disgratia? Eccene qualch'vn'altro, che non l'abbia veduto?

Cup.

Cup. Et io ti pare che non ci sia? San. Se sei così meschino, così verme, così pidocchio, così da poco, che non ti pari, è gran cosa s'io non ti vegga? Cup. Così da niente, e da poco, come tu dici, sai chi sono io, e se si troua pur vno fra tanti Dei, che non sia passato per queste mani. E tu huomo audace, venuto al cielo, fai vista di non vedermi, & vedendomi, non t'inchini a colui, al quale s'inchina il mondo, nè fai riuerenza al riuerito da tutto il cielo? bastaria se le mie forze fussero tutte spente, nè fusse in me valore alcuno da saettarti il cuore, da trafiggerti l'anima, da accecarti la vista, e da risoluerli in cenere, come sempre ho fatto? San. Chi m'aiuta? Chi mi dà patientia? Chi mi conforta in tante disgratie quante hoggi m'occorrono? Non te l'ho io detto mille volte, o Virtù, che solo amore mi potrebbe far guerra, e pormi in brighe nel leuarmi al cielo, e che non curarei di niuno di questi Dei, se il suo pericolo mi ostasse? Ah! lasso me, harei giurato ch' in cotant' alto luogo non m'harebbe offeso amoroso impaccio. Ma è pur vero, che qui, più che in ciascun' altra parte m'offende, & è pur uerissimo, che in ogni luogo ha potere amore. Deh Cupido, se'l cielo ti guardi la madre tua, non mi volere essere cotanto fiero. Fammi qualche fauoretto con il padre Gioue. Sò quanto puoi con la grandezza sua. Sò che egli è tuo, e che farebbe la moneta falsa per compiacerti. Sò che Gioue si faria Aquila, Cigno, Satiro, Oro, e Toro, e Stagno, & Asino, se tu gliene comandassi. Sò che tutti questi signori Dei hāno piacere di farti seruigio, e perciò dimandagli in gratia, che mi facciano entrare. Che prò ti può fare la mia

rouina?

rouina? Che loda ti può essere lo scorucciarti cō vn poeta? Considera, che l'oltraggiarmi doue mi trouo, sarebbe vn' offendere non me, ma un luogo tale. Pon mente; che il vincermi fra tante Dee, o poco, o nulla gloria ti saria. E guarda, che doue siamo, meco non uagliano nè male ciere, nè guardi torti, nè voltare di spalle, nè calare di gelosie, nè chiudere di balconi. Et oltre a ciò, nò vedi, che qui non è cosa che sia per me, nè pur degna degli occhi miei? Se mi farai infregiare o di Pallade, o di Giunone, o di Venere verbi gratia, non vedi, che sarebbe a punto la mia uentura, oue ciascuna di loro m'accretasse per seruo? Da Giunone, in manco di quattro notti harei de gli scudi a furia. Da Pallade Sapienza, a garra. Et dalla tua madre non mancherebbono ruffianarie senza numero, e l'hauer te per mio fauorito. E come tu fussi mio, che cosa non potrei fare in questo cielo? A Marte torrei prima la sua squarcina, e gli darei delle ferite con quella istessa. Batterei Saturno col manico della sua falce. A Nettuno spezzerai quel tridente sopra la schiena. Ad Apollo sonarei ben bē le spalle con la sua lira. Del caduceo di Mercurio farei baston da condocchia. Della faretra di Diana, farei cassella da seruigiale. Lo Scettro di Gioue, per essere insegna del suo imperio, venderei a punto per due quattrini in vn mio bisogno. E l'Aquila mandarei alla mal hora in terra a starsi con le cornacchie, e fra le carogne, come merita, e come è vsa, e nò in cielo con tati honori. Et vn'altra cosa ti dico, che come altro non mi restasse a fare, la pigliarei con le tue saette, e massime con l'indorate, e togliendone l'oro, ne farei fare di buoni scudi. Hor

guarda

guarda mò, quanti mali seguirieno dal tuo farmi innamorare nel cielo. Sò ben che sei ualent'huomo, & volendo, puoi fare indiauolare le madri co i figliuoli, i padri con le figliuole, le donne con gli huomini, & altre specie assai, delle quali niuna può succedere con esso meco. E poi nò mi uedi ch'io mi sono innamorato di questa cara amorosa; che mi stia a canto, laquale non cangiarai per quante ne sono al mondo, sendo per suo amore, e nò per altro, uenuto al cielo? Bisognarebbe che prima si passasse il gran martello ch'io sento per sua cagione, e faria di mistero farmi innamorare dell'essere sconosciuto (quando fusse possibile) per mandarmi al basso doue fui sempre. Et oltre a ciò, se mi sono imbertonato del padre Gioue, nò sai; ch'è per impossibile: ch'io torni indietro, nò sfogandomi cò esso seco? Non doueui, o Cupido, saettar me cò lo strale indorato, e Gioue con l'impio bato, perch'io volendo dell'oro, egli mi desse del piòbo. L'andare in terra faria per te, hauendo la giù, quel che non hai qua sù. In terra dico sei adorato più tu solo, che tutti insieme questi altri Dei. Iui a te non mancano nuoui sudditi, e nuoui tributi il giorno. Dagli amàti hai de i sacrifici a furia, di sorte che a tutte l'hore ti tengono satio di cuori, e di coratelle, cose che nò hai qui, doue a gran pena sei ueduto fra questi Marti così brauacci, fra questi Hercoli così spaluti, e fra questi Apolli così lucenti. Se tu fussi l'amor Platonico, e Socratico; cioè celeste, e diuino, farebbe a puto l'arbergo tuo: Ma eccoti scorrucciato. A gli occhi trauerarsi, e torbidi ti conosco. Io nò sò, che debba fare o Virtù. Ne gli scorucci di Amore non trouo altro rimedio, che soffrire, e tacere.

Cup.

Cup. Dunque si troua pur vn'huomo, che si faccia beffe d'amore, e che gli voglia porre legge nel cielo? Dunque è venuto fra gli Dei, c'hauè ardire di torne amore? O Gioue, che cosa è questa? O Gioue non odi la insolentia di questo huomo? o Gioue, qui douerebbe prouedere la tua possanza. Momo. Io sento vn gran rumore, o Gioue. Ho un gran dubbio; che gli Dei non habbiano fatta cosa, che uaglia. Gio. Sopra qual facenda? Momo. Non ti dico io, che non ti ricordi d'un punto in vn'altro? Non hai tu pur dianzi mandata tutta la schiera alla porta, per mandarne il forastiere: che ci è venuto? Gio. Per dirti il vero, io non ci harei pensato mai più, se non mi si ramentaua. Ma che dici tu che ne sia seguito? Momo. Ei n'è seguito, c'ho una gran paura, che gli Dei non se ne vengano tutti cacciati, perche ho udito gridare ben quattro volte, & per quanto conosco alla uoce, mi pare Cupido. Porta pericola: ch'egli non sia stato l'ultimo a torre la parte sua. S'è altrimenti, ch'io sia ammazzato, guarda che giuramento ho fatto. Vò morire se tutti quei braui non s'hanno cuscita la bocca per la uergogna. Ma s'altri non ci è, che voglia pigliar la pugna, staremo freschi a petition di Cupido, ch'egli solo si difenda con le sacette. Gio. Vacci tu Momo per amor mio. Vedi a che son le cose. E se non ci fusse ordine di mandarlo uia, e ti pare huomo degno del cielo, e del mio cospetto, fallo entrare. Fa intendere a tutti, che questa è la volontà mia, tal che in un tratto si possa vedere, che ne dimanda, e spedirlo con due parole. Momo. Farò con ogni prestezza quãto mi dite. Fate lar-

go à Momo. Date luogo a Momo, o Dei tutti che sete al cielo. Non l'ho io sempre detto che senza Momo nõ si fa niente? Deh Cupido, lascia cotesti gridi tuoi fanciulleschi. Sono cose da bambini. Ci vuole altro che piangere dinanzi a Gione. Nel cielo ci vuole altro che dirè babbo, e fare bacco con mamma Venere. Nõ state freschi voi altri Dei? Non u'è stata menata ben ben la pelle? Benedette sieno le mani a chi è stato. Questo, e peggio ci vuole a voi. Done è questo huomo da bene? San. Eccomi, o Momo. Momo. Lasciamiti dare un bacio, ch'io ti son schiauo, solamente, perche m'hai chiarito bene questa gentaglia. Alla ciera ti conosco per un huomo degno del cielo a onta di chi nõ vuole. Ti uò per mio compagno, e fratello. Come è il tuo nome? San. Mi chiamo Sannio. Momo. Horsu Sannio caro, afferrati al lembo della mia ueste, e non dubitare. Sei con Momo, fior de gli Dei, doue è la tua virtù? San. Questa che uedi meco, è dessa. Momo. Entra tu ancora, o Virtù, dammi la mano. Fatemi luogo voi tutti Dei: Toglietevi da questa porta. Tacete, e basti, se non volete, ch'io faccia peggio. Non mi guardate traucoso, che io non ho paura del fatto vostro. Vi credete forse stare in Baccano, che volete sforzare quei; che ci vengono? Ho ordine da Gione di farlo entrare, Et quando bene egli non volesse, chi di uoi osarà prohibirlo? Horsu Sannio, già siamo dinanzi a Gione, inginocchiati con riuerenza, & inchinati al padre de gli Dei, & del cielo. Eccoti qui, o Gione, quello huomo, che è stato tanto alla porta, & non ha mai potuto entrare, per non essere conosciuta la sua virtù, laquale è questa,

questa che vedi qui. Io nõ sò chi fosse stato sì patiete a non dir peggio di quel che hai detto, vedendo uietare l'entrare in cielo, doue sono entrati i capricorni, & pesci, e leoni, & castroni, & scorpioni, & tauri, & centauri, & cancri, che si mangino quanti Dei surfante si trouano, e comincia da Momo. Fino a i cani di Erigone, a gli uccelli Ibidi, fino alle scimie, & i becchi, sono venuti di Egitto, & entrati nel cielo: & un'huomo da bene è stato a crepare alla porta, e tutti i Dei gli sono andati incontro come fusse vn ladro. Et l'Aquila c'ha portato Ganimede, e Bacco, c'ha portato Ariadna, la corona della quale ha poi egli riposto nel numero delle altre stelle. In summa summarum, nè a Ganimedi, nè a puttane si tiene la porta douunque vanno, ma sono loro alzati i portieri come cõpaiono. Mi potrai dire, che l'Aquila è il tuo confaloniere, & il tuo armigero, e che Bacco ti è figliuolo, e possono fare quello che vogliono. Confaloniere a sua posta, e figliuolo quanto ti piace. Non stà bene, che i Cinedi, e le concubine si portino di terra in cielo, non si pentendo, ma che stieno nel basso, e non tant'alto, che facciano spalar la brigata. Dunque, percioche è tuo figliuolo, dee fare gagliofferie, e facendole, non si dee castigare? Già per questo sei fatto il Padre di tutti, perche debbi correggere i ribaldi, e mostrandoti giusto ne i demeriti altrui, nõ perdonar al tuo padre, non che al figliuolo. Ma in ogni parte gioua il fauore, e meschino colui che nõ ha de i suoi. Tristo Sannio, se Momo nõ fusse stato nel cielo, che anchora gli creparebbe l'anima là di fuori. Perdonagli, per amor mio, se fusse stato troppo importuno, & hauesse dette parole
senza

senza rispetto. Considera, che per essere ignudo di bene, et coperto di fame, è forza che la povertà, e la rabbia gli habbiano tolta la patientia. Non si dee tener mente a tante cose. Proua, o Gioue, a non mangiar dell'ambrosia, & a non bere del nettare per qualche giorno, e poi mi sappia dire, se anco a te verrà voglia di trasannare. Siati raccomandato, e fazli grata accoglienza, perche la merita veramente. Non vedi, che faccia di huomo da bene è la sua? Almanco è dotto, è virtuoso da douero, come si vede? E se morde l'altrui infamie, è huomo di buona fama, e le mende, che cerca in altri, non si possono cercare in lui. Se celebra i virtuosi, gli conosce per la virtù, che ha seco, della quale non è vano simulatore, perche la mostra che ogniuno la veggia, e non cerca d'ingannare il volgo con gli infingimenti di quel che non sà; nè col tradurre pedanterie, si fa leggere da pedanti. Ciò ch'egli è, ciò che sà, e può, fa conoscere senza baie. Così giouane come vedi, non ha il ceruello nè a pettini, nè a profumi, nè a far cosa, che non sia propria di vn'animo sincero, e buono. Il suo contentamento non è altro, che viuer solo, come acerbo persecutore d'ogni superbia. Ama gli amici, & odia gli auuersari quanto è possibile. Non fa fingere amicitia con quelli che odia, nè tradirla con quelli che ama. Conosce al volto chiunque è maligno, e ti sà dire al camminare, chiunque zoppica per inuidia. Sà nell'humile fortuna mostrar fortezza, e nella prospera moderarsi. Il suo costume non è mendicar fama da questo, e da quello, che imbratta carte, ma di farsi conoscere per li suoi scritti, e non per gli altrui. Ha molto più caro, quando i

cani

cani gli baiano, che quando gli fan carezze, perche sa ben'egli, che nè gli abbaia niuno gli toglie il fiato. Insomma, o Gioue, non se gli puote opponere altro, se non che la moscha gli dà vn poco d'impaccio alla scuffia, & altro difetto non ha, se non che tal volta nel far l'amore, si becca i getti, e non uà se non per le cime de i monti come gli astori, e s'intesta certi amorazzi, che non ci arriunarebbe Elena. Ma in questo merta remissione. Sai bene, che cosa sia voler bene a Donne. E se così è, che dianolo ha egli fatto, che è perseguitato, & oltraggiato douiunque arriua? Tu gli hai data la virtù, e per hauergliene data, a che non mantenergliela? a che non guardaragliela? a che non dargli il modo da sostentarla? V'è mi il cancaro su la beretta quando ci penso, nè so chi mi tempri, e m'adacqui l'aceto, che non dica qualche male. Dai la virtù a gli huomini, e tre palmi di lingua in bocca, e poi gli fai crepar di fame, e non uoi che parlino. Queste cose dei fare con quegli, che fai goffi, & asini. Se fai qualche bene a costui, fassi forse a lui, o alla virtù che gli hai data? Non è ella, o Gioue, figliuola tua? Non è ella uscita del sangue tuo? Non la conosci forse? O non uedi come l'afflitta per la gran disperatione, par che non ardisca di salutarti? E di tutto questo sei tu cagione, p' il mal governo che tieni cō sì fatte figliuole, che poiche te l'hai tolte di casa, e datole quattro carlini di dote, te ne laui le mani. Gio. Tu non hai altro che dire o Momo, e se sapessi in che pensiero mi mettono tate figliuole c'ho, direste, non sò come Gioue mille uolte il giorno non mette la barba biāca. Mi bisogna cōpartir i guai. Pure a costei non posso mancare per più rispetti, sì per

E

hauerle

hauerle voluto bene quanto ad ogni altra, sì per essere venuta tanto di lungi, benchè non bisognaua, che con quattro righe di lettera, si faria fatto il medesimo effetto. Et perciò figliuola cara non dubitare. Stà di buono animo, che tanto non harai, quanto io non ho; e quando mai non hauesti, sono per impegnare questa corona, perche non ti manchi cosa veruna. Vir. Padre mio, questa è stata sempre la mia speranza, e sempre ho hauuta fede, che non mi faresti scarso di soccorso nelle necessità di costui, a cui mi desti. Gio. Quanto io farò, son per fare per amor tuo, che per conto suo, non mi mouerei da cacare. Et se fusse a dare quel che è dato, egli non ti harebbe, si come ti hebbe. San. Et se fusse ad accettare, o Gioue, quel ch'è accettato, ti sò dire, che non sarei doue sono, nè tu haresti udito tanti rumori. Ma se è possibile, pigliala in dietro, che per questa cagione ci sono venuto, perche non darci vn quattrino per hauer mille virtudi, & morirmi di fame. Et perche sò, che la scusa tua non è altro, che dire, che a chi doni virtù, non doni ricchezza, & a chi dai ricchezza non dai virtù, fa che i ricchi prouino vn poco ad essere virtuosi, e ch'io proui ad essere vn poco ricco, che senza dubbio trouerai de mercanti, che accetteranno il partito cò vn poco di auantaggio. Gio. Questo non è possibile; nè si possono mutare i decreti, che sono scritti vna volta di quà sin. E' ben vero, che vn poco di habilità si può fare, di qualche cosetta di più, ma solamente a coloro, che fanno con altra riuerenza hauermi riguardo, e non a te, ilquale venuto al cielo, ti sei messo a gridare, & a dir delle cose, che sò quanto fastidio m' hanno dato. Mo.

Può

Può fare il cielo, c' habbi udito ogni cosa, o Gioue? Io ti ho pur visto dormire. Gio. Basti mò, sò ben io, se l'ho sentito o no. La tua sorte ha voluto c' hoggi in cielo non si sia trouata pur vna delle mie saette. Che offesa t' hanno fatta i Dei, che di tutti hai voluto dire? Come non parli? Con chi ti sà rispondere, vuoi stare cheto. San. Che vuoi ch'io dica, o Gioue, più di quello, c' ho detto? E poi, doue parla Momo, non parlo io? fa conto, che quanto egli ti dice, ti dica Sannio. Io, poi che uoi che parli, non sò dire altro, se non c' ho sempre creduto, che la Giustitia fusse in cielo, per non hauerla veduta in terra, se non di raso. E così si dice anco: e questa è la fama publica. Gio. Madesi, che la Giustitia è qui fra noi, che uoi inferir per questo? San. V' d' inferire, che a me non pare, ch' ella ci sia, pche se ci fusse, si farebbero le cose giuste. Che giustitie fatte di notte son queste, che del mondo non isguazzino se non perfidi, ribaldi, iniqui, sacrilegi, homicidi, irreligiosi, e che i buoni, i virtuosi, e coloro, che meritano e bene, e gratia, e fauore dal cielo, si veggano in abbàdono, nè habbiano modo da sostètar si in q' la vita cagna, che tu gli hai data? Io non odo dir' altro, se non, Di chi è quel superbo palazzo? del tal ribaldo. Di chi è quell' altro? Del tale usuraro. Di chi è quel grã regno? del tale ingiusto. Quel gran dominio? del tal cane. Di chi tante ricchezze? del tal traditore, del tal ruffiano, e del tal cinedo. O Gioue, che vuol dire, che a chi dai troppo, & a chi niente? Se ne i segni del cielo presso la Vergine, o pur la libra, o la bilancia nella mal' hora, tanto è gran cosa a pesare quello, che doni, e del souerchio che dai a quelli, che l' buttano a cani, et a porci, far

Parla come Paganò.

E a parte

parte a coloro che non n'hanno per dare alle mosche?
 O Gioue, a quanti dai de i biscotti; che non han denti, onde per non hauer modo di masticarli, li fanno mangiar da uermi? A quanti, che gli saprieno e masticare, e goderne non dai altro, che panem doloris? O Gioue, se per questa cagione sono nel mondo più i miseri, che i felici, non ti marauigliare, se perciò son più quelli, che ti pògono in dispreggio, e che tengono il tuo nome in ludibrio, che non son quelli, che ti adorano, e che alle tue lodi s'inclinano. O Gioue, non vedi, che di qui pullulano i germogli delle sette, e delle còfusioni, che bisbigliano con istrano mormorio dell'esser tuo? O Gioue, se sai differenza tra buoni, e tristi, e se alla bontà si deono premi, & alla tristitia persecuzioni, perche questi restano tuttauia impuniti de loro errori, e quelli piangono il male altrui? O Gioue, se tu sai pure il cuore di tutti, e se tu pur vedi di fibra in fibra il petto de sinceri, e quello de falsi, a che cò l'ira del cielo si turbano ogni hora gli animi diuoti, e buoni, e con l'influenze prospere, si consola no le voglie de maluaggi? O Gioue, tante schiere di Satrapis; che fanno al mondo, se a petition loro la carità è morta, la virtù sbandita, la bontà profligata, la religione poco stimata, la tirannidè esaltata, e la vanità abbracciata? Mi potrai rispondere col verso del Petrarca, e dirmi, La vita il fine, e'l dì loda la sera: & io ti rispondo, e dicoti, fine a tua posta, e sera a sua posta. Vorrei sguazzare nel principio, e nel mezzo, e cancaro al fine. Vorrei trionfare dall'alba del mattino, e per tutto il giorno, e la notte non veder luce. Ti dico, che vorrei godere nel mondo, e come son morto, gittami ne fossi.

Megea

Megea m'ha da dare delle staffilate, poi che son morto, vuoi tu, che il freddo, e la fame me ne debbaro dare mentre sono viuo? Vuoi che io mi muoia di sete viuendo perche morendo, me ne vadi a bere nelle Isole fortunate, & stare ne campi Elisij? Io ne incaco a Plutone, se non mi fa mangiare quante budella che mi stanno nel ventre, perche a questo si troua rimedio, & morendo posso farmi torre le fibre, che mi stanno nel corpo, & imbalsamarmi, perche non puzzi, & così torrò di fatica i volori, & gli aquiloni, e non harò quella pena. Ma non posso trouar rimedio nella vita, accio la fame non mi martelli. Gio. Non più di gratia, che conosco, che la tua lingua è per dir peggio, & io nõ vò che vadano più oltre le ciancie tue, e non è tẽpo di replicarti, poiche son deliberato, che si lasci il tutto nel mio arbitrio, come sempre è stato. Nõ dubitare, che tutti hauranno secondo i loro meriti, o demeriti, e come sarà finita questa comedia del mondo, tu conoscerai, che cio è fatto con alto sapere, & i buoni non hauranno cagione di querelarsi. Rimetteti dunque al sapere di chi tanto sa, e sopporta con patientia sino al fine, che vederai di bello. Et per essere vnuto al cielo, per far piacere nõ ate, ma a costei, che ti è stata scorta, non vò c'habbi perduti i passi. E perche nõ posso far quãto vorrei, nõ che'l tutto sia posto in arbitrio di Momo, per essere tuo caro amico, tal che non habbi materia di dolerti di me, per sapere egli come si vadano le cose nostre, & in che necessitã mi trouo, e quante cose ci sono da fare. Et perciò, o Momo, sia nel tuo arbitrio di concedere a costui, & alla virtù, ch'è seco, tutto quello che ti par'hone

sto, ch'io posso attendere, e di che per hora nel cielo si può disporre, che di ciò che dirai, non sono per uscire vn pelo. Tu sai tutti i bisogni, in che si trona la corte nostra. E per tanto fa cosa, che sia buona per amendue, e domand'io non resti aggravato, nè egli fraudato del suo douere. Momo. Ha tre hore, o Gioue, ch'io ho scritto questo decreto: e sapena, che la cosa non potena venire ad altro accordo, che a questo. E per tanto uò leggerlo ad alta voce, come è solito farsi delle gratis, e delle sentenze quando si danno. Si che ciascuno stia attento, e mi presti silentio. E se per sorte nel cielo hoggi si trouasse la Dea Echo, se ben' ella è figliuola di Giunone, uada fuori per vna pezza, che nò è honesto, che in ogni mia parola si metta a replicare l'ultime sillabe. Di modo, che facendo parere brutte le consonanze del dire, mostrasse ancora farsi beffe delle cose, che concede Gioue; e che legge Momo. Si che state attenti, o Dei, e Giunone uada anch'ella in hora mala, se non basta Echo. Tronandosi hoggi la curia celeste pro tribunali sedete, e gli Dei tutti ne i luoghi, che conuengono a i gradi loro, e Gioue presente, agente, e stipulante per se, e per gli heredi suoi, si legge il presente decreto, e si profertisce con la bocca di Momo, al quale (per non intranenciarci libertà di dire ciò che egli vuole, ma la vera intentione di chi glielo ha comandato) si dee dare indubitata credenza da chiunque l'ode, e dessi tenere per fermo, che Saturno l'abbia consigliato, Gioue istesso dettato, Nettuno cōfermato, Pallade scritto, Mercurio posto in libro, Apollo l'abbia sonato cō la ribecca, Marte, Nettuno, Bacco, e gli altri, ci sieno stati per testimonij, accettando

ando il tutto con le mani, e con la persona, mètre Gioue prefato cō l'autorità solita, e consueta cōcede a Sannio, huomo dotto a onta di tutti gl'ignoranti, che per essere venuto al cielo, per rispetto della Virtù, ch'è seco, sia proueduto di qualche aiuto del uiuer suo. Onde fin che starà nel mondo, sia raccolto cō poco amore, e cō manco fede. Siagli dato tristo albergo, e peggior letto. La sera gli sia posto innanzi quel che ad altri la mattina auanza, e la mattina quel che ad altri auanza la sera. Non habbia mai requie, nè fermezza nella sua vita, onde hoggi non stia doue stette hieri, nè domani doue stà hoggi. Sia accomodato di qualche paio di calze fruste. Se saranno larghe, se le faccia stringere: se saranno strette, se le faccia allargare: Se saranno lunghe, se le faccia accurtare: Se saranno corte, se le faccia allungare. Nella sua borsa mai non si vegga vn ducato intiero. Nella sua tauola nò si conosca vn desinare compiuto. Quando ci sarà uino, non ci sia pane: quando ci sarà brodo, non ci sia carne: e quando ci sarà aceto, nò ci sia olio. Nè gli ugi del suo vestire non sia compimento alcuno. Quando harà saione, non baggia cappa: quando harà beretta, nò baggia scarpe, e quando harà calze, nò baggia stringhe. Siagli promessi i mari, e i monti, e nò gli sia atteso niente. Prometta similmente anch'egli, e pochissimo attenda. E per essere poco questo, se gli concede anchora, che i simulatori della Virtù, e quelli, che vogliono fare il grande, non piglino contesa con esso seco, e pigliandola, non si lamentino s'egli li conciarà per le feste. Gli iniqui, i maligni, i pessimi lusinghieri, & tutti gli altri infami, non habbiano seco pratica. Gli inuidi della sua

la sua virtù, vedendo il suo nome scoppino mille volte il giorno, e scioppandone, non siano da tanto di fargli offesa. Sia favorito dalle belle madonne. Dalle brutte, e dalle vecchie non sia pur guardato su'l viso. A crepare cuore di chi non vuole, sia tenuto nobile tanto egli quã tutto il lignaggio suo, non consistendo la nobiltà nel giurare su la fede di gentil'huomo, ma nel dimostrarne gli effetti con l'animo, e con l'ingegno. Se nella sua patria sono alcuni, che l'amino, sieno tenuti per li migliori huomini che ci sieno. S'alcuni ui sono, che l'odiassero, sieno tenuti per plebei, quãtunque nobili in terzo grado. Il suo ingegno sia solo tenuto per mirabile, e terribile ne i morsi de i nitij, la sua lingua sola per verace nel fulminare. Sia sempre fuori d'infamia, e di calunnia: & in questo stato viuendo, nella sua vita non sia termine, che le arresti il corso, ma sempiterna si uegga nel girare di tutti i secoli. Più gli concederebbe Giove, se più potesse, e se non hauesse mille intrighi, che l'impediscono. Impercioche bisogna tra l'altre cose procedere, che non piovua sopra il tempio di Giove Feretrio, e sopra il tēpio di Giove Elieio. Bisogna fare non sò quante porte nuoue nel tēpio di Giove Ansurio, e nel tēpio di Giove Egiocho. Bisogna fare tre altari piccioli, e quattro grandi nel tempio di Giove Liceo in Arcadia, & altrettanti nel tempio di Giove Dodoneo in Epiro. Bisognano due ferrate nel tempio di Giove Latiale: quattro nel tempio di Giove Penetrabile: e sette nel tempio di Giove Prodigiale. Bisogna rapazzare le Stãze nel tēpio di Giove Predatore, nel tēpio di Giove Vltore, e nel tēpio di Giove Pistore. Bisogna fare de i pa-

uimenti

uimenti nel tempio di Giove Ammone nella Libia, nel tēpio di Giove Eleo in Elide, nel tēpio di Giove Ceneo in Euboea, e nel tēpio di Giove Diſceio in Creta. Bisogna fare intonicare tutti i muri nel tēpio di Giove Atabiro in Rhodi, e nel tempio di Giove Casio in Egitto. Bisogna comprar molte cose nel tēpio di Giove Eleutherio, nel tempio di Giove Niceforio, e nel tēpio di Giove Paſeo. Bisogna ultimamente pagare i Seruenti del tempio di Giove Lucetto: del tempio di Giove Olimpio: del tēpio di Giove Panonſeo: del tēpio di Giove Labriando: del tēpio di Giove Laprio: del tēpio di Giove Molione: del tēpio di Giove Assabino: del tēpio di Giove Lapideo: del tēpio di Giove Herceo: del tēpio di Giove Larſio: del tēpio di Giove Enesio: del tēpio di Giove Pluuio: del tēpio di Giove Trifallio: e del tēpio di Giove Zenio. Questi bisogni, et altri, che non si dicono, sono nel cielo. S'ordinerebbe a i Principi dell'vniuerso, che ne i bisogni di Sannio supplissero doue manca Giove, ma non è giusto, che se gli comandi, per li trauagli, e per le spese grandi c'hanno, così per lo far delle guerre cõtra i barbari, e per l'edificar de i tēpi, come per lo tenere delle loro corti, come conuiene al grado, & alla potestà de i lor prencipati. Il che importa molto più, che procedere a poeti, & a certi virtuosi. Datum in celesti curia, Anno, Mense, & Die, quo supra. Gio. Tu hai vditto il tutto. Habbi pazienza per amor mio, se più non si puote. Quel che non si può, non si può. Tu vedi le nostre angustie. Et perche Momo non ha detto il tutto, mi bisogna rifare il tempio di Diana Efesia, ch'è stato brugiato. E ci vuole un grã numero di dinari. Et il diauolo

diavolo porti Giove, se nel cielo è quanto fussi vn quatrino. Nè sò doue cauarli ch'è peggio. Mi sarà forza mettere qualche datio in vn tratto. Sappi, che quanto s'è potuto dare, ti è stato dato. Se in cielo venissero mille virtù non se le potrebbe dare vn pelo di più. San. Questo è assai, o Giove, poiché più non si puote. E per ciò prima ne ringratio la vostra Illustrissima Signoria. Poi ne ho gratia a questa Virtù, che m'habbia fatto ottenere cotante cose. Poi ne ho obligo a Momo; che con sì fatta preminenza, & con tanta amicheuole affettione, sia degnato di leggere la mercè da voi fattami, & ultimamente a tutti questi Signori Dei; che con sì grata vdienza, habbiano prestate l'orecchie alla gratia dell'vtil mio. E perche chiunque facilmente impetra, si fa più audace nel chiedere, pregoni o padre, che conoscendo d'hauere offesa l'altezza di tanti Dei, non per malignità di animo, ma straportato più tosto da inaudito furore, piacciati darmene l'assoluto perdono, co'l benigno consentimento di tutti. Tal che fuori di ogni rancore, sia sicuro in terra di non hauer lasciato nel cielo, nè odio, nè mal concetto. Il che se mi si concederà, come spero, e come merita ogni penitenza; che si contri sta del suo mal fatto, si duplicarà la gratia concedutami. Gio. Et in questo anchora non ti possiamo mancare per amor della tua virtù, e di Momo; ch'è amico tuo, il quale similmente legga la sentenza di quell'ampia remissione, che ti fa. Mo. Vi ringratio padre mio, e si farà senza dimora. State con l'orecchie sospese o Dei, perche in questo, ch'io dico per ordine del padre nostro bisogna intrauenire il cōsenso delle voglie di tutti voi,

i quali

i quali promettete d'hauere ratto, grato, e fermo, tanto hoggi, quanto in ogni futuro tempo, tutto quello, che si contiene nel presente contratto, il cui tenore è questo.

Si notifica a tutti coloro, a i quali la presente peruenirà, come la Clemenza del padre Giove, insieme con gli Dei, ampiamente perdona a Sanio, amico di Momo, circa l'offese, ch'egli di sua bocca confessa hauere fatto a tutti loro nell'intrare al cielo. Il che certamente non harebbe pensato, non che commesso, se non ci fusse stato spinto dall'ira, alla quale non si dee guardare, per occupare come si uede, gli animi de i più saggi. E perche la benignità celeste è più grande della colpa mondana, per vigore di questa, se gli rimette il tutto, con la purità di quell'animo, che riluce ne i petti, e nelle menti di questi Dei, de quali ciascuno per rata sua, promette con ogni fede autentica, non offendere, nè pensare di fare offendere il predetto huomo, anzi, per quanto tocca a ciascuno, hauer gli ad essere fauoreuole, e propitio. Imperoche non sarebbe cosa honesta, che la luna nel lunedì gli desse da stroligare. Marte nel Martedì gli facesse guerra. Mercurio nel Mercordì gli desse da dire. Venere nel Venerdì gli desse da digiunare. Saturno nel Sabbatho gli desse da ferneticare. Apollo nella Domenica non gli desse buon tēpo. E Giove nel gionedì nō gli desse da stare allegro. Di maniera, che tutti i giorni dell'ano gli andassero sotto sopra. E così gli Dei facesero le sue vendette, e Sannio poucretto si trouasse in traugli nel mondo per hauer detto ingiuria a dominatori de i giorni, onde di felici se gli conuertessero in infelici; se ogni giorno gli fusse di bisogno venire alle mani

ni

ni con gli Dei, e cantare il calendario a tutti: & ogni giorno venire al cielo, e romperci il capo con le querele: e Momo ogni giorno fusse costretto di fare nuouo decreti. Il che non piaccia alla potestà vostra. E per ciò in sicurezza del fatto, Io Momo destinato in ciò commissario spetiale, ne ho fatta la presente u scritta delle man proprie di tutti gli Dei, e sigillata co'l solito mio Sigillo.

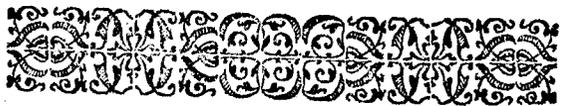
Datum vt supra.

San. In troppo grandi oblighi m'hauete hoggi posto, o benigni Dei, a i quali, per non dar più noia, mi parto, & inchinomi a te prima padre di tutti, e poi a ciascuno di questa squadra. Gio. Và alla bon'hora, attendi ad essere huomo da bene, e siati raccomandata la mia figliuola. Momo ricordati di me Sannio, & fa conto di non hauere meglio amico di Momo al mondo. Certo li puoi comandare di di, e di notte, a piedi, & a cavallo come vorrai. Hor và.

San. Ecco, o Virtù, che con questi Dei bisogna essere tristo, per essere tenuto buono. Pure, con tutto ciò, che ti pare delle concessioni, che ne ha fatte il tuo padre Gioie? Viemmi voglia a punto di forbirmi di quanti priuilegi mi ha conceduti, per non mostrargli in terra, perche niuna altra cosa ne farà men chiara la nostra gloria, quanto il far conoscere; che dall'esser stati in cielo, si macre gratie riportiamo. Io non so, qual Nume di legno, di marmo, o di bronzo, non si fusse rintenerito. Hai pure udito ciò c'ho detto a ciascuno. Hai pur veduto, che la vergogna si sarebbe arrossita a gli scorni, & alle ripulse. Infelice me, non so che debbia sperare più, se appresso Gioie ho trouate fallite le mie speranze.

ranze. Et per tanto guidami, o Virtù per il mondo, si come m'hai guidato nel cielo, che non potèdo altrimente piangere le mie suenture, me n'andrò (sin che lo spirito consentira) notando la terra, e gli huomini con i miei gridi, facendo intendere douunque arriuo, che tal premio consegua da Gioie chiunque ha virtù. Potrebbe essere facilmente; che gridando hoggi quà, e domani là trouassimo in terra quella pietà, che non habbiamo trouata in cielo, e mouessimo gli huomini, nõ hauèdo mossi gli Dei. Ma già siamo giunti in terra per quel ch'io veggo. Che strana cosa è questa; che nel tornare siamo stati più presti, che nell'andare? Vir. Questo và per lo suo douere. Et è forza che la strada in terra, paia più facile, e più spedita, a chi facilmente, e speditamente l'haua ottenuta nel cielo. Pure, o Sannio, fa stima d'essere stato in terra, e che io sia stata nel cielo per parte tua; & in questa maniera non harai a noia la bassezza del mondo, sin che ci starai con la vita. Et la pratica de gli huomini non ti parrà tanto vile quà giù, come farebbe, pensando d'hauer tocca la cima delle cose, che son la su. E mentre così stimarai, tanto più sauiio sarai giudicato, quando sapendosi, ch'io sia teco, verrai a mostrare, che in terra sei quello istesso, che fusti sempre, e che fra gli huomini non sai essere da più d'un'huomo, conoscendo te medesimo, e mostrando, che son teco, facendosi riputar clemente, modesto, e sopra tutto paziente, con ferma speme d'esserne guiderdonato in cielo al suo tempo, perche non si può fare altrimenti.

Il fine del Primo Dialogo.



AL M. M. FEDERICO
BADOARO,
NICOLÒ FRANCO.



Oi che il Borgia, Messer Federicò Magnifico, non l'ha mai voluto accettare, al suo dispetto accetterà pure, che sa far de i miracoli la mia penna, hauendo io tanto saputo scriuere, che nel ritrouarsi in Athene da pedante, fo che compaia nell'inferno da Oratore. Potrà rispondere l'huomo dottissimo, che le mie sono fntioni poetiche, e che come poeta, lo potrei far comparere da facchino in una Comedia, non che in vn Dialogo da Oratore. Sia con bene. Quel che non è fatto, si potrà fare. Non si lamenti poi, s'egli sarà il Plaudite di tutte le mie Comedie. Potrà dire ancora, che proposito è quello del Franco, hauere introdotto ne i suoi Dialoghi vn'huomo viuo comparere in parte doue non compaiono se non morti? Et io gli rispondo, che il mio proposito è con disegno. E questo s'è fatto, tal ch'egli come pedante, conosca sotto conuerta, che allhora tutti i suoi pari più si possono mettere fra i morti, quando più versano fra i uiui. Et se ne uole saper la causa, gli dico, perche egli mai non conobbe, che cosa sia il viuere doppo la morte, ma più tosto l'es-
fre

ser morto nel ventre della sua vita. E tutto, mercè del bello intelletto, il quale, delle lettere, che ha, non si sa seruire in altro, che in imboccarle a putti. Dunque che può più dire il Borgia? Dirà forse; poi che l'ha introdotto da oratore, hauesse gli almanco posta in bocca, qualche oratione con i suoi modi. A questo rispondo, e dico, che io mi sono sforzato di dare il decoro alla sua persona, e che quale è la sua dottrina, tali debbiano parere le sue norme del dire. Dirà, che per questo pare goffo oratore, perche io non so componere Orationi. In questo ha qualche ragione l'huomo da bene. Ma che sarebbe, se l'oratione, che gli ho fatta, io gliene hauesse fatta Demosthene? Il medesimo a punto. Non sa il Borgia, che a porre in bocca a lui l'orationi istesse, che fece Tullio, o le renghe d'Eraminonda contra i Lacedemoni, parrebbero a punto i sermoni del Burchiello? Et ch'io dica il vero al Borgia; che sempre disse la bugia, si vede per esperienza, la doue la eloquentia è costretta di perdere ogni decoro, posta in bocca di chi non è nato a i veri modi del dire, & in quella maniera, che pare a noi nata la magnificientia di M. Luigi, genitor vostro, da gli ardori della cui lingua si puote & vedere, & udire, qual fuisse stato il tuono, di che rimbombaua vn tempo il pulpito della Romana Republica, parlando ci l'altissimo Principe della latina facondia. Del che meritamente vi potete rallegrare voi giouane felicissimo. Ne senza cagione vi do tal titolo, poiche nell'eminente grado della felicità si dee riputare colui, che sembrando intieramente la virtù del suo padre, nel fiorire della verde età,
commone

commoue tutti i saggi padri della sua patria a dargli grado, & a consolarsi, vedendolo in quella gravità di costumi, e prontezza d'ingegno; che si vede ne i più approuati dal discorso de gli anni: cagione, che io, come seruo, che mi inchino doue sento i bandi del uostro nome, benedica l' hora, nella quale mi sottoposi a sì fatta diuotione. Ma non è tempo, che la Vostra Magnificenza ascolti me, ma il Borgio, mentre fintamente condannato nello inferno de i miei Dialoghi, si apparecchia di recitare dinanzi a Plutone vna oratione. Bacio le sue mani. Di Venetia del mese d' Agosto. M D XXXIX.



DIALOGO



41
DIALOGO
DI M. NICOLO'
FRANCO,

Nel quale induce Borgio Pedante impetrare da Caronte tempo da pensare l'Oratione,

Che dee fare nell'Inferno dinanzi a Plutone.

Gli interlocutori sono

CARONTE, ET BORGIO.



ORSV' entra in barca se vuoi,
Bor. A me parli Caronte?
Car. Con teco parlo io, che mi sei presso più di ciascuno, & così pensoso ti sei fermato. Io per me non sò, che cosa tu puoi pensare, se non pensi al passare nell'altra riuu. Bor. In questo che dici; io ho pensato che haue ottanta anni, ma hora penso in cosa, che importa più. Car. In che? Bor. Penso Caronte, che dopo la morte sarò più vituperato, che non son stato in vita, mercè della mia disgratia, che non m'ha lasciato viuere vn' altro mese. Car. Dice l'huomo non ridere,

F A che

DIALOGO

A che t'harebbe potuto seruire il viuere trent'altri giorni? Bor. O se tu sapeffi di quanta importanza mi sia rita stato, tu te ne fareffe marauiglia. Mi sarebbe importato, che harei concie le cose mie, e non sarei partito come vna bestia. E perche col parlare si sfogano i fastidi, ti dico, che non sono mai huomo più, poiche uuoi che te'l dica, Io (perche tu sappia) dal dì, che entrai nella vita, fino all'ultim' hora, che ne son'uscito, ho mo strato lettere a putti, e per dirlo chiaramente, sono stato pedante, e con tanto honore, che niuno m'ha potuto dire, fatti in là Borgio. Ma nell'ultimo (dubito) d'auermi cacato sotto. Car. Per quel mese che non sei visso? Bor. A punto per questo. Ho lasciata per tal cagione tutta la mia scola in garbuglio, i miei scolari più irrefoluti che mai, e piantati nel meglio. Talche, chi mi bestemiarà l'anima da vna bāda, e chi la scorticarà dall'altra. E quel ch'è peggio, haranno ricorso contra i poveri heredi miei. E non sò se vna mula, due matterazzi, & vna cestelluccia di libri c'ho lasciato, basterà a pagare i debiti, & a restituire i danari, quali hauea riceuuti vn mese auanti. Ilche non auuentirebbe, se gli hauessi potuto attendere la promessa. Forse che ci mancava molto a farla? In quattro altri giorni harei fornite tutte le regole, nelle quali nò restaua a dichiarar'altro, che i comparatiui, i participij, e le figure. Che credi che mi mancava a leggere del quarto dell'Eneide? A pūto era giunto doue Didone schiamazzaua per la partita d'Enea. Nell'Andria di Terentio, guarda s'era a buon porto, ch' in due altre mattine, era in quello d'accordare Panfilo con Simone per mezzo di Dauo Seruo.

Nel-

SECONDO.

42

Nell'Epistole di Cicerone, era quasi presso a Quanquā me nomine negligentia. Nell'asinaria di Plauto, era a punto nel mezo, e nel meglio, che fusse mai. Hauea letta ben quattro uolte la Culice, quā considera, che rouina è stata la mia, e dell'honore, e del tutto. Mancarà di dire alle male lingue, ch'io pprio habbia uoluto morire a posta, non confidando di fornire l'Andria, nè il quarto di Virgilio con l'Asinaria? Ma così uà. Car. Et io ho una gran paura, che la gente tanto penserà a te, nè alla morte tua, quanto a vn'huomo, che non fusse mai nato. Io credo, che nel mondo non sia altro che gente dell'arte tua, perche non passa mai giorno, che in questa riuā non me ne venga alcuno con le nouelle di coteffe pedanterie. Tal che e perciò comprendo, che nel tuo misfiero deue essere grandissima concorrenza. Essendo così, è da stimare, che quando ne muore alcuno, poco se ne fa conto. Bor. Non dir così, gli huomini non son tutti fatti d'vna maniera. Ma poi che non mi ha contetato la morte, contetami tu Caronte di quello, che volèdo potrai cō pochissimo costo della tua barcha, e aspetta anco vn'altro poco p' amor mio, solamēte quāto possa pēsare dieci parole, e non più, ch'io intèdo dire di nanzī a Plutone p' isuogliarmi la fantasia. Almeno mi farò conoscere, che non sono ne i fatti tanto goffo, & ignorante, quanto forse la presenza mi accusa. Giouarrannomi a farmi benenolo quel Tirāno, il quale p' questo potrebbe cō qualche rispetto riconoscere delle mie cose. Car. Le tue sono fole, e sogni. Hor entra, nè più parole. (Credi, che non sieno venuti più nell'inferno nedito ri di sermoni, e di parolette? Come sei di poco discorso,

F. 2. che

che non sai conoscere la vanità de i pensieri tuoi. Bor. Io te ne prego p quell'ultimo terribilium, doue mi tro-
uo, che tu mi cōceda cotāta gratia. Non mi negare quel
che ti chieggio. In questo sopraggiungerāno altre anime,
& farassi tutto vn viaggio. Fa che questa gratia non si
cōceda nè a Borgio, nè a pedanti, ma all'età canuta. Sei
vecchio tu ancora, e dei sapere quanto sieno grandi gli
Stimoli della ritrosia, che ci tiene. E perciò vada a tal
conto il poco aspettare, che ti sò fare. In quattro parole
mi spedirò. Car. Sieno pur cinquanta nella mal' hora.
Bor. Horsù, poiche la gentilezza di Carote mi fa la gra-
tia, vò premeditare vn' Oratione p farla dinanzi a Plu-
tone. S'io fussi non il Borgio, ma quel Gorgia Leontino,
che senza pēsare alle cose, facena stupire la gēte, non ci
bisognarebbe, ma sono vn pouero, e mal pratico in que-
sta cosa. L' arte mia vera non è altro, che qualche Episto-
letta con l' aiuto del Valla. Pur spero cō la gran pratica
della Rhetorica, farne vna che starà bene, p esser la pri-
ma a fare. E perciò non vò, che si perda più tēpo in cian-
cie. Stà in ceruello Borgio, pēsa bene, pche nell' inferno
sono Oratori, e Poeti a furia. Tu sai Borgio che tre so-
no i generi delle cause, iquali debbe pigliar l' oratore.
Demonstratino, Deliberatino, e Giudiciale. Il Demostri-
tino è quello, che s'attribuisce alla laude, o al vituperio
d'alcuna certa persona. Il Deliberatino è quello, che
posto nella consultatione, ha in se persuasione, e dissua-
sione. Il Giudiciale è quello, che posto nella controuer-
sia, ha l' accusa, o la domāda con difesa. A me pare,
che l' Oration mia debbia versare nel Demonstratino,
per potere sommamente commendare Plutone, e la

giu-

giustitia del suo regno. Ci potrò mescolare vn poco del
giudiciale, e non saria male, per difendermi dell' accu-
se, che la fama, e le male lingue m'han sempre data,
& opponendomi, ch'io habbia voluto bene a garzoni. Ma
sarà meglio non toccar del Giudiciale. E quanto man-
co uerrò a parlare di calunnie, e delle accuse, manco i
giudici pensaranno a male. Si vuol dirè, che chi si difen-
de, tal fiata s'accusa. Si che nel Demonstratino uò che
sia tutta. Non sei tu o Caronte, di questo parere e ancho-
ra? Car. Io non sò queste tue baie che cose sieno. So
bene io, che tu non puoi fare cosa che vaglia. Bor.
A sua posta, farò quanto saccio.

Hora io ho letto in Tullio, che son cinque le parti
dell' officio dell' Oratore, Inuentione, Dispositione, Elo-
cutione, Memoria, e Pronunciatione. Tutte queste co-
se, poi che non si possono conseguire se non con arte, cō
imitatione, e con essercitio, è forza ch'io le lasci stare.
Io sò che è buono pronunciare nō puote essere nella mia
bocca, per essere senza denti. Sò che nè memoria, nè
inuentione è in me; per trouarmi smemorato dalla vec-
chiezza. Ma non ho detto, che mi bisogna nell' Ora-
tione fuggire i vitij del parlare, e massime il Solecism-
o, & il Barbarismo, per essere Barbari tutti noi? Che
più? Hora che mi ricordo; sa di mistiero di adornare
il parlare cō i colori Rhetorici, tra i quali è la Repeti-
tione, la quale è quando continuamente si pigliano i
principij da vno, & il medesimo verbo in cose simili, e
diuerse, in questo modo.

Anisio restarà scolpato de' suoi vitij in Napoli? An-
isio restarà impunito? Anisio senza essere brugiato re-
starà niuo? Che cosa è, che l' possa difendere? Che cosa è,

che egli habbia ardire di dimandare? Che cosa è, che egli pensi, che sigli bisogni concedere? Non ha egli posto in vso la sodomia? Non ha egli deprauati i buoni costumi? Non ha egli fatti tanti versacci, che non uoglio no pur vn quattrino? Oh non s'è egli finalmente riuolto in ogni sceleratezza?

Questo adornamento ha molta venustà, e grandissima grauità. Seruiròmi appo questo, della Conuersione, per la quale, nõ come auati repetiamo il primo verbo, ma continuamète ritorniamo all'ultimo in qsto modo.

Antonio Epicuro: Bernardo Rota: e Luigi Tāsillo, in Napoli prudenti huomini sono: ingegnosi sono: dotti sono: a buoni huomini, e studiosi amici sono. Adunque nella lor patria primi sono.

Bisogna poi saperci locare la CompleSSIONe, che molto importa. E questa si fa quando si repete il medesimo primo uerbo spesso, e spesso al medesimo riuoltiamo l'ultimo in questo modo.

Chi è quelli, ch'ogni giorno fa stampare la sua grammatica? Giouanni Scoppa. Chi è quelli, ch'ogni giorno ci fa la giuita? Giouanni Scoppa. Chi è quelli, che non compone altro, che cose rare? Giouanni Scoppa. Chi è quelli che poi le vende nella sua scola? Giouanni Scoppa. Vedete dunque c'honore sarà quello, che meriti Giouanni Scoppa.

Ecci poi la Contentione: la Esclamatione, la Interrogatione, il Discorso, & il colore, che si chiama Membro, il quale sèpre mi piacque, e del quale è forza ch'io mi serua nell'Oratione, in tutti i modi. Ecci anchora l'articolo. Ecci il Simil cadente, ornamento bellissimo, quando nella medesima costruttione di parole, sono due, o

due o più parole, le quali similmente co medesimi casi si pronuntiano in questo modo.

Cesario fu sempre pedante nell'insegnare, arrogante nel ragionare, e fursante nel dimandare. Ecci il similmente terminante. l'Annominatione. La Suppositione, e questo colore sempre mi stette in cuore. Ecci poi la Diffinitione, la Transitione, la Occupatione. Ecci la Gradatione, nella quale non si discende auanti al uerbo conseguente, che si sia per gradi peruenuto al superiore, in questo modo.

Chi può più prouedere sopra i pedanti, se a quelli, quello, che piace è lecito, e quello ch'è lecito possono, e quel che possono, ardiscono, e quel che ardiscono fanno, & quel che fanno, non è molesto a i padri de i putti loro?

Ecci poi quell'altro color Rhetorico, che si chiama contrario, quando di due cose diuerse l'vna breuemente, & facilmente si conferma, in questo modo.

Se Chrispino dalla Tripalda fu sempre amico del suo dishonore, come non potrà essere nimico dell'honore altrui? Se fu sempre vn rampino delle altrui robbe, come si sperarà ch'egli habbia da donare del suo? Et se sempre fece cose da uile, e da perfido, quando mai si potrà vedere animo, e fede nell'opre sue?

Mi potrà seruire del colore, chiamato l'Effigiatione, e questa si è, quando si esprime, e si effigia con le parole la forma del corpo d'alcuno, in questo modo.

Io ti dico, o Plutone, che quel Granato, che verrà tosto all'inferno, è nero, nasuto, alquanto crespo, lentiginoso, spiaceuolissimo, sozzo a vedere. La maggior parte del viso tiene mangiata dal mal francioso, non ha-

dente in bocca, che non sia marcio: non ha pelo nella barba, che non l'accusi per ladro, e per usuraro, & è timidamente per suoi demeriti, stroppiato d'un braccio. Car. Vorrei che si finissero queste tue baie. Bor. Spetta Caronte mio, che in un momento mi spedirà. Hor la prima parte della Oratione si è l'Effordio, per il quale si costituisce, o prepara a udire l'animo dell'auditor, o del giudice. E perciò farò conto, ch'io sia giunto dinanzi a Plutone, e che l'effordio dell'Oratione sia questo.

Io non so, o altiero, e profondo Re, qual lingua di eloquenza, e qual cuore di ardire armato, non si spandesse pur a pèrarci, non che ad aprir la bocca, vedendosi nell'horribile luogo, dov'io mi trouo: dinanzi al tremèdo cospetto della uostra sedia, et in mezzo l'horrore di queste tenebre sèpiterne. Non mi cōforta, come dourebbe, la giustitia del tuo regno, la doue le dolorose strida, che mi pcutono il cuore, mi fanno conoscere, che non i buoni qui s'odono piagere, non i giusti, non i religiosi, non gli approuati dalle buone opere qui uengono, ma i ribaldi, gli ingiusti, i profani, & i publicati da i gridi della infamia discèdono in questo essilio, per patire cō le miserie de i tormèti p li delitti del viuer loro: pche questo più mi fa timido per la cōscienza delle mie colpe, e di qui viene, che mi s'abbarbagliano gli occhi, mi s'arresti la lingua, mi s'agghiacci il sangue, mi s'indebiliscano i pafsi, mi tremino i membri. Aggiunguisci, che non dinanzi a qualche picciol Prècipe mi cōuien dire, ma nella presenza di colui, che di tutti i mondani principi dannati qui tien ragione, il cui regno di tante terrene mitre si fa corona, il cui scettro d'ogni terrestre e mala potenza si fa

si fa herede, et il cui dominio di tutti i dominatori cattivi si fa tetra, & oscura prigione. Ecci poi la indegnità della persona, che parla: perche in quel luogo tale, doue sommersa, et affogata giace la uehementia di Demosthene, la giocondità di Socrate, e la uertà di Platone, che può fare un vilissimo Pedagogico, che nè d'ingegno uale, nè di gratia di dire, nè di sapere? Onde non è da marauigliare, se nel cominciare sono impedito, che non so che mi dica, benchè non solamente a me nella presenza del tartareo Tiranno, puote auuenire, sendo in minor luogo, a Theofrasto auuenuto: a Demosthene, & a Tullio.

Questo effordio mi pare che stia assai bene. Ho catta ra benignolanza dalla persona di Plutone, & ho fatti mille effetti buonissimi. Segue la narratione, laquale è una esposizione di cose fatte, o quasi fatte. Saria se non bene incominciare cō la Narratione del luogo, perche con essa verrò a dire, chi mi sia, & in che luogo sia nato. La qual cosa senza dubbio Plutone harà a caro a sentire doppo l'effordio. E perciò vò, che la Narratione del luogo sia questa.

Campese, è terra ne i popoli Lucani tra la Calabria, e la Puglia: luogo e di buoi, e di Bufali, e d'Asini, e di Pecore, e di Montoni fertilissimo quanto ciascuor'altro di tutta l'Italia. In quella città dunque io nato nobilmente dalla famiglia de i Lulliposticci, quanto poi sia stato allenato con ogni industria fra gli studi delle buone arti, non è putto in Napoli, che no'l sappia: benchè il nascere, il viuer, & il morire chiaramente l'accusino, la doue nacqui, vissi, e son morto pedante.

Questa Narratione non mi pare al proposito, ella è più sonerchia,

souerchia, che necessaria, e mi pare più tosto digressione; che altra parte. A che proposito nominare la patria, e l'arte mia, se tutta l'intentione è di persistere nella lode dell'ascoltate? e per ciò farò vn'altra Narratione, che corrisponda all'esordio, e s'attacchi col senso delle prime parole, e dirò così.

Mirabil cosa è pure a chi viue solamente il pensare al tuo regno, o Plutone. Più mirabile a chi morendo si pone a considerarlo. Hora di quanta più marauiglia a chi morto si vede nel centro suo?

Questa Narratione è meglio. Segue la diuisione, per laquale noi apriamo quello, che sia conueniente, e quello, che sia in controuerfia, e per la quale espugniamo di che cosa habbiamo a dire. Et per tanto vò che la diuisione sia in queste quattro parole. Ma di questa nobile marauiglia, che s'ha della grandezza del regno tuo, intendo ragionare con parole breuissime.

Questa diuisione stà molto bene. Alla confermatatione mò, la quale p' essere una esposizione de nostri argomenti con affirmatione, fa di misterio (non volendo v'scir di materia) che sia questa.

Chi non restarà attonito, chi non v'scirà di se stesso, vedendo nella profondità di questo terreno abisso, locata vna cotanta alta, e possente rocca dell'inespugnabile vostro luogo? guardando che sotto terra, possano esserè i regni subterranei, & vn luoco tanto profondo, chiamato Inferno, di spaueteuoli obietti tutto ripieno, done nè sole, nè luna, nè stelle hanno possanza con la lor luce, non è egli circondato nè da merli, nè da muraglie, alle quali insidie d'esercito, o scala d'animoso guerriero possa

possa accostarsi, ma di grandissimi, e correnti fiumi, & a nominargli terribili, come è Cocito, Periflegetonte, e palude Acherusia, che posta alle frontiere, è il primo ricetta a tutti coloro, che vengono inanti, le cui onde sono di tanta profondità, e larghezza, che non si possono uarcare a noto, senza la barca di Caronte, huomo cortese, di canuta, e tremenda presenza. Car. Harevi di bisogno, che tu finisci di chiacchierare; e non che i tuoi nituperi cercaessero d'honorarmi. Bor. Non mi interro perè o Caronte, perche hora mi trouo tutto acceso nella vehementia dell'orare.

S'aggiunge, o Re Formidabile, per maggior sicurezza del luogo vostro, la porta fatta di Diamante durissimo, alla cui guardia è proposto Cerbero, dico quel cane chiamato meduseo, Tergemino, ouero tricipite. Ianzore dell'Orco, molto aspro, e terribile a chi cerca d'v'scirne. Et perche chiunque ci entra vna volta, non si ricordi di v'scirne mai più, passata, ch'è la palude Stigia, si giunge a quella acqua nimica della memoria, onde è nomata Lethea, tutta di tassi, e di somnachiosi papagni quasi ripiena, la cui virtude è tale, e tanta, che gli Dei hāno paura di giurare per essa, e di offendere la sua virtù col giuramento finto, per non essere priuati di quella del cielo per spatio di noue anni. Se guardiamo poi alla dignità del Rettore, che si ci harebbe potuto proporre, a cui fusse più conueniente, che a voi, il quale fratello di Gione, ch'è Re del cielo, haueste per vera sorte vn sì fatto regno?

Che cosa vi manca, che grandissimo non siate nel vostro stato? A voi tra l'altre cose è congiunta in matrimonio

monio Proserpina, figliuola di Cerere, e perciò veramente chiamata Giunone infera, Giunone profonda, Giunone Auerna, e la nera Persefone per più spauento di chiunque l'ode. A voi solo s'inclinano i popoli Augili in Africa, i quali altri Dei non adorano; che gli infernali. A voi solo è consecrato il Monte Soratte nella via Flaminia, è perciò Sorano sete chiamato. Voi sete quelli, che non senza preminentia del nome, sete detto Orco, Argesilao, Vedio, Vrago, Summano, Dite, Duce dell'Herebo, tiranno eliso, Gioue, Stigio, Rettor Tartareo, Nero, e quietale per la quiete falsa che dicono le fauole che si troua uencndo nel regno uostro. Voi Februo p li sacrificij, che ui si fanno nel mese di Febraio. A voi veramente la terrena forza, e la natura è consecrata, perche dal luoco, doue noi sete, nascono tutte le cose, e nate pure a uoi tornano. A uoi con ogni debito si possono inchinare le tre sorelle, & inchinate, dire. O Massimo arbitro della notte, possente d'ombre, qualche i nostri stami laurano: il quale dai fine, e seme a tutte le cose, il quale co'l caso del morire, vai ricompensando le nicède del nascere, il quale dice che reggi la vita, e la morte, il quale sei il donatore di ciò che genera la natura, & alquale tutte le cose generate si deggono cō la misura del tempo loro. Se si pone mente al gouerno, & a i decreti, eccomi giustissimo da ogni banda. Hauete, o Plutone, disposta di sotto, la nostra Rep. con tal ordine, che coloro, che vna uolta riceunti hauete dentro i nostri cōfini, sapete ritenere con sì fatti legami, che mai più non se ne posson fuggire; o Statuto grandissimo; o legge giustissima; o caso inenitabile. Talche a nuno

deste

deste mai licentia di tornare di sopra, se non a molti pochi dal principio del mondo, e per cagioni importantissime, come fu Alceste, e Prothesilao Thessali. Theseo figliuolo del Re Egeo. V lisse mandatoci da Homero p di mandare consiglio da Tiresia Thebano. Et Enea indirizato da Virgilio cō la Sibilla per vedere il suo padre Anchise. Se a i giudici si guarda, che in vece di voi regono la giustitia, eccoci Minos, Eaco, e Radamanto, nobili huomini, ma veri figliuoli del padre Gioue, de quali che cosa più giusta si può tronare? se gli ordini cōsideriamo, ecco che i buoni huomini, e giusti, che moralmente son vissi, si mandano a i capi Elisij, talche in quelli (perche fortunati son detti) habbiano vita felice. Ecco gli scelerati in preda de i tormèti, cō i quali in q̄lla guisa si puniscono, che la qualità richiede de i lor peccati. Quini quale è quel supplicio che non patiscano? Taccio le fucine innumerabili del fuoco eternale, oue le carni de' peccatori brugiandosi, cō eterno incèdio, conoscono quanto sia mal fatto il peccar nella vita. Taccio le tre Dee figliuole della notte, e dell'Herebo, Aletto, Tisifone, e Megera, veramente chiamate furie, e dire, cioè crudeli, ppriamente dette augelli obsceni, Erimidi, & Erimenidi p lo cōtrario, come sarebbe a dire implacabili, e spietate vltatrici de gli sceleri, le quali, q̄to sieno seuerne i flagelli, quāto spiaceuoli p i serpi, che gli pullulano ne' capelli, perch'è cosa nota, la lascio. Taccio i tremori, i timori, gli horrori, e gli stridori de i dèti, che sono ppetui spettacoli de i rei. Taccio tutte le infinite penitèze, che ci soffre la sceleraggine. Nè testimonio l'audace Salmoneo, che fulminato da Gioue, e mandato qua giù, conosce

conosce che pene sa dar la superbia. N'è testimonio Tantalò, che fra i pomi, e l'acque, stendendo hor la mano, hor la bocca, a tutte l'hore vede beffata la sua speranza, pascendo di vento e d'ombra, la fame, e la sete, che continuamente l'affliggono con nuoue doglie. N'è testimonio Sifiso, che poggia, e ripoggia su'l monte mille volte il giorno, co'l peso d'un graue sasso, il quale (per che il misero non habbia mai requie) a pena è nella cima, che sdruciolando giù scorre. N'è testimonio l'infelice Iffione, il quale legato in vna ruota, che con eterno moto si gira, per inaudita pena, in altro non può sperare, che in fuggire, & in seguir se stesso. N'è testimonio Titio, che pascendo l'ingordo angello con le fibre del petto, non puote ottenere, ch'elle habbiano fine, perche infinita sia la sua pena. Ne sono testimoni le Belidi, che allhora sperano di dar fine alle lor fatiche, quando con i cribri forati, con che tranno l'acqua haranno le vrne empite. N'è testimonio quell'altro infelice, il quale vendendosi ad ogni hora vn sasso per cadergli su'l capo con sospetto, e con ispauento è flagellato dal rio timore.

Questa confermatione è stata molto gagliarda. Per quanto conosco è la miglior cosa, ch'io feci mai. Non harei creduto di fare tanto. Spero che mi farà grande honore in quell'altro mondo.

Segue la confutatione, che è dissolutione di luoghi contrarij. Et per dichiararla meglio, è vn rispondere a tutto quello, che si può dire dall'altra parte. E perche mi potria dire Plutone: Borgio se tu sei vn ignorante, e non sai che ti mangiasti hier sera, come sai tante cose quante tu hai dette? a questa dimanda potrò rispondere, e fare

e fare la Confutatione così.

Non ti marauigliare, o Plutone, ch'io sappia tant o, che le cose dell'inferno son chiare a tutti; e ciò che t'ho qui narrato, ho appreso da huomini, che di dottrina, e d'ingegno di gran lunga m'auanzano.

Questa Confutatione stà molto bene; Ma però non mi pare, che io risponda a tutto quello, che mi potrebbe dire Plutone. Egli mi potrà dire anchora. O Borgio, ciò che tu dici, non si fa per altro, che per subornarmi con le tue ciancie, e per adularmi, ch'io non ti castighi delle gagliofferie c'hai fatte nella tua vita. E per tanto ci potrò giungere queste parole, e dire.

Ciò che dico, o Plutone, non è perche con le lusinghe dell'orar mio, disegni di torcerti dal corso di quello, che vuole il debito delle tue leggi, nè per placarti, com'altri stima. Il castigo che mi tocca per ogni ragione, è nelle vostre mani, nè cerco di intercedere per sua causa. Viene la conclusione, laquale è vn'artificioso termine d'oratione.

Hora qui Borgio ti bisogna cacare il sangue, che se nella conclusione ti guasti, non mancherà, che Plutone non dica alla prima. O gliè goffo il Borgio, o gliè temerario il Borgio, o vuole egli fingere del letterato, e non fa tre lettere. Onde per non mettermi a questo rischio, vò che la conclusione sia breue, & così.

Ma perche dello inferno è meglio tacere, che dirne poco, e le tue lodi sono notissime, & quanto più se ne ragiona, più si confondono, ogni loda che ti conuiene conuertirò nella riuerenza, che supplicheuolm ent inchinatomi vi fo co'l cuore, e con l'anima.

Car.

Car. Lodato sia Plutone, che è finita cotesta baia. Hor entra nella tua mal' hora, se vuoi. Bor. Aspetta di gratia Caronte, quanto faccio vn memoriale d'alcune cose, che ho da fare nell'inferno. Ho vna cattina memoria per dirlo a te, e se non fò così, come sarò là, mi confonderò. Car. O che sia maledetto il punto, che cominciasti a far tal' arte, e l' hora che nacquero i Pedanti. Questo tuo memoriale a che può seruire? Bor. Per molti effetti buonissimi. Car. Seruirà per lo cancaro che ti mangi l'anima, che t'è restata. Done crederai stare quando sarai nell'inferno? Bor. Deh Caronte non eccrare più oltre, nè a che fine si fa. Basti mò. Bensì io come parlo. Habbi pazienza per amor mio, che tantosto mi spedirò.

Primieramente giunto che sarò nell'inferno, mi ricorderò di fare l'oratione, che ho detta. Fatta l'oratione andarò a trouare Luciano, perche sempre gli volsi bene, gli darò mille baci, e farò seco vn' amicitia eterna. Il simile farò con Salustio, alquale farò intendere, che gli Catilinarij tuttauia regnano al dispetto de i Ciceroniani. Dirò a Prisciano, & a Diomede, che Scoppa gli ha poste a sacco le lor grammatiche. Che più? Me ne andrò a far riucrenza a Pontio Capitano de i Sanniti, a toccar la mano a Vergilio, a Ouidio, a Horatio, et a Martiale. E se nel vedermi cominciaranno a ridere, e diranno tra loro, che vuole da noi il Pedante? che noua porta il Pedante? Ch'è venuto a fare il Pedante? Io risponderò con brauura, non più ciancie di gratia, perchora non stiamo in Napoli. Nell'inferno così è Borgio, come il gran Turco. Tanto il pedante, quanto il poeta.

poeta. Tanto il nobile, come il plebeo. Così il pouero, come il ricco. Qui non è differenza dal più grande al più picciolo, dal più dotto al manco ignorante. Dopo questo, me n'andrò a visitare tutti i filosofi. Metterò cura se Democrito nell'inferno ride, e se Heraclito pur piange come soleua. Vedrò s'è vero quel che si dice, che gli Egitij faceuano guazzetti, e gelatine de i morti. Se i Triballi scānuano i vecchi anzi che si morissero, e cotti se gli mangiauano chiamatoci tutto il collegio del parentado. Se i Persi gli imbalsamauano. Se i Magi non gli sepelliuano, fin che dalle fiere non erano lacerati. Se gli Hircani gli dauano a mangiare a cani. Se gli Iberi gli dauano a voltori. Se i Gramanti gli sotterrauano nudi nell'arena. Se gli Hiperborei, quando erano vecchi, da loro istessi si buttauano in mare. Se i Nasamoni si ci faceuano buttare morti. Se in Ponto cōseruauano il cadauere, toltogli del capo solamente il cerebro, a fine che nō puzasse. Se gli Scitbi gli appiccavano per li tronchi, e là gli lasciavano putrefare. Se i Celti faceuano bicchieri de i capi de morti, e di quegli si seruiauano mentre mangiauano. Se gli Atheniesi gli brugiavano. Et che tutto facilmente potrò sapere, perche a i segni conoscerò chi è brugiato, chi è mangiato da pesci, chi è squartato da cani, chi è stracciato da lupi, e chi è stato suffritto. Che più? Vedrò come la passa Cicerone con Marc' Antonio. Salustio con Catilina. Giulio Cesare con Brutto, e con Cassio. Se Seneca, e Lucano sono accordati con Claudio. Se Demosthene ha fatta la pace co'l Re Filippo. Gli dimanderò, perche conto egli stesso si amelenò per tema.

d' Antipatro? E s'è vero ch'egli studiaua i tre mesi con
tinui senza far' altro, & a posta si radea la metà del ca
po, e si tagliaua meza la barba, per non hauere ma
teria d'uscire fuori? Ma io m'era dimenticato delle co
se di Plinio. Prima gli dirò, che è tenuto per un bugiar
do nel mondo, che è tutto corotto, e che non s'intende,
e che non ci è stato fatto commento ancora, come sopra
il Petrarca, ma che è stato volgarizzato da i traduttori,
e che manco s'intende in volgare, che in latino. Gli
dimanderò s'è vero, che egli da due mila libri cauasse
l'istoria naturale, e che ragione l'inducesse a scriuere
tante baie? E se mi risponderà, che fece accortamente
quanto ci pose, io gli dirò, se tu fosti cotanto accorto al
lo scriuere, come fosti sì poco accorto al morire? Che
più? Dimanderò a Curtio, se si fece male, quando a ca
uallo si buttò nella fossa? Dimanderò a Portia, come le
stanno i labri, per i carboni viui, che trangugò? Di
manderò a Lucretia, che vigliaccheria fu la sua ad
uccidersi doppo il fatto, che le donne da bene si fanno
ammazzare anzi che le sia corrotta la castità. E s'ella
per sorte mi risponderà, che non si trouò mai donna,
che si uccidesse anzi il fare di quella cosa, io le dirò, Tu
hai ragione, Madonna cara. Dimanderò a Diomede
Greco, se è vero, che egli edificò Bencuento, e ci la cido
l'insegne del corpo di Meleagro suo zio, o della scrofa
di Deifile madre sua? Dimanderò a Vergilio, se si chia
maua vergine, perche andaua dietro a putti. Diman
derò a Plauto, s'egli sempre attese al molino, come heb
be tempo di scriuere tanti Prologi? Dimanderò a Iu
uenale, s'egli era un ribaldo, perche si mise a riprende
re le

re le ribalderie altrui? Dimanderò a Persio, che vuol
dire, che i traduttori non l'annasano per tradurlo? Di
manderò a Terentio, s'è vero che si facesse aiutare nel
le comedie? Dimanderò ad Ouidio, perche gli fu dato
bando in Moscouia? Dimanderò a Cicerone, che gaglio
feria fu la sua, sendo padre della patria, impacciarsi con
la figliuola? Dimanderò ad Horatio, da chi imparò di
guardarsi ne gli specchi, mentre vsaua? Dimanderò
ad Homero, s'egli fu cieco, in che maniera scrisse l'7
liade, e l'Odisea? Di sorte che ammaestrato del tut
to mi trouarò risoluto, e così Borgio sarà dotto. Hora io
entro in barca o Caronte, che se d'altro mi ho da ricor
dare, ci penserò per la via. Car. Entra, e pensa ciò
che tu uoui. Ma tanto di noua ti fo sapere; che a pena
sarai giunto a quel termine, doue hai da andare, che si
no alla memoria del Borgio si spegnerà, e tanta fede
durerà del suo nome, quanta i suoi vituperi, notati per
altri, ne mostreranno.

Il fine del fecondo Dialogo.



AL MAGNIFICO M.
GIOVAMBATTISTA
DE LODOVICI,
NICOLÒ FRANCO.

DVBITO M. Giouambattista Magnifico, che mentre con un mio Dialogo, mi son posto a farmi beffe del chimerizare d'alcuni, che disperdono le lor fatiche per ha uer fama, io anchora non uengo a disperdere quelle, che vò spendendo, per torcergli da quella strada. Perche hauendo tuttauia fermati i lor sogni nell'ostinatione de i pensieri, son certo, quanto tengono per mal'accorto chiunque cerca d'approuarle per vane. Onde il mio ridermi delle chimere altrui, facilmente potrebbe a chimerizanti parere chimera degna di maggior riso. Ma perche quel ch'io dico, non può rincire in altro, me n'acqueterò, nè lascerò per questo di non scriuere ciò che il mio giuditio mi uà dettando. Et se cò ragione, o non, mi son posto a dānare l'altrui sciocchezze, sarà giudicato, non da gli sciocchi, ch'io dico, ma da i veri, e saggi giuditiosi come la Vostra Magnificenza, dallaquale dobbiamo stimare l'essere lodati, e temere l'esser ripresi, poi che quel, che loda, e riprède,

ne

51

ne può parere ben degno, vedendosi, ch'vn sì fatto giuditio non può fare nè l'vno, nè l'altro, se il vero merito non ci acconsente. Hora di questi tali dee far conto chi scriue. E questi (senza vederne altra proua) se possono veramente chiamare i buoni: perche è segno euidentissimo di bontà, il non mouersi a lodare con disegno d'acquistar lode, nè a biasimare, per sodisfattion d'vn' occulta inuidia. Et che sia bontà quella, ch'io dico, si proua, che il diuino Architetto nell'architettura de i corpi, non consentirebbe locare sì fatti, e sinceri accorgimenti d'ingegno dentro il vassello d'vn corpo iniquo. Nè è come la falsità de gli orefici, il magistero di Dio, che vada legando in buoni ori i diamanti falsi, essendo difficil cosa il far conforme quel che si scopre nell'imiquità delle viste, con quel che si chiude nella perfettione de i petti. Pure, per esser queste fenici sì rare al mondo, quanti meriti di virtù, crede la V. M. sieno per questo oppressi tutto il giorno dalla maluagità de i giuditij? Se fusse a poterlo dire con libertà, a me proprio (qual'io mi sono) siate certo, non mancherebbe nè voce, nè maniera da saperlo testificare, per essere io proprio vn di coloro, che hebbi per disgratia dalle fasce, che è doue nacqui, e doue fui allenato, & douunque la guida mia mi ha spinto a peregrinare, habbia tuttauia trouata auersità la malignità di questa influenza. Benche quando ci penso, me ne consolo co'l fauore che consegno da i buoni simili a voi, i quali quanto più sono rari (sì come ho detto) più gloria ve ne risorge, anchora che maggiore non puote esser di quella, che l'acutezza dell'intelletto vi

G 3 far-

fa riportare dal glorioso Senato, la doue essendo a tutte le hore partecipe de i suoi secreti, mostrate per esempio immortale del nome, e del sangue vostro, quanto sia mirabil grandezza di vno ingegno, & di vn'animo, sapere rischiarare con sì chiari oracoli, gli indissolubili enigmati de i secreti altrui, & rischiarandoli, tenergli occulti. Di Venetia del mese d'Agosto.
l'Anno M D XXXIX.



DIALOGO



52
DIALOGO
DI M. NICOLO'
FRANCO,

Nel quale si fa beffe delle Chimere, & delle Alchimie, da alcuni trouate per hauer fama.

Gli interlocutori sono

SANNIO, ET EOLOFILO.

DIo ti salui Eolofilo, se hai di bisogno più di salute, che di sapere. Eol. Mi sarei marauigliato, s'vna volta Sannio fusse comparso senza scherzare. San. Tanto ho io parlato fuor di proposito, se trouandoti disteso in terra, e tutto pensoso a guisa d'vn veramente infermo d'animo, e di corpo, ti ho salutato? Eol. Di pur sanio ciò che vuoi, ch'io per boggi non sò risponderti. San. Dunque se così è, donea dire. Dio t'inspiri Eolofilo, s'hai più di bisogno di sapere, che di salute. Ma se stai tanto intrigato fra i tuoi pensieri, che colpa è la mia, se vacillo nel salutarti? Pure questo errore penso, che sia assai picciolo, a rispetto d'vn maggiore, che io mi dò a intendere di
G 4 hauer

hauer commesso, mentre vedendoti in vn luogo così ri-
 posto,oue forse cose,che importino,vai masticando,mi
 son fermato con la solita mia fidanza,laquale non puo-
 te essere che non ti habbia interrotto il passo d'alcuno
 pellegrin pensiero,che qui t'habbia guidato. Eol. I
 miei pensieri,Sannio,non sono hoggi nè nati,nè allena-
 ti in questo luogo, doue mi vedi, ma nacquero si può
 dire nel nascer mio, e si sono anche allenati nel viuere.
 E' ben uero, che per dargli diporto, mi son ridotto doue
 tu vedi. San. E per questo credo, che il mio venire a
 te non intrauenga senza disturbo. Onde intendo partir
 mi, perche si segua l'intento tuo, per essere la solitudi-
 ne la nutrice de i concetti. Eol. Per questa cagione
 ti puoi ben stare. Le mie cose non sono tali, che richie-
 dano fondamento di vn giorno. Ma per essere così gran
 machine, come elle sono, è forza che si fondino adagio
 adagio. Grandissimi apparecchi bisognano (come tu sai)
 nelle facende, che importano più di tutte. E colui, che
 formò l'emisfero di questo globo, (benche diuino, &
 potente fuisse) pure la sua diuinità, e potentia, fra se
 stesso prima ab eterno intese il tutto, e poi in vno istan-
 te lo credè, determinandolo ne gli indiuidui particolari.
 San. Ti saria meglio tacere per hoggi, o Eolofilo, che
 aprir la bocca, perche i pensieri, che hai, non ti fanno
 parlare a proposito, mentre cerchi di assomigliarti a
 quel Dio, che ha fatto di niente il sempiterno cerchio
 di questo mondo, ilquale solamente con il suono del
 nome suo, sbigottisce le orecchie mentre dalle lingue
 si proferisce. Onde perciò giudico, che cio che da-
 te si pensa, non sia altro, che sogno, & ombra.
 Eol. Io non vò contendere, che non habbia parlato
 più

più superbamente che forse non conueniua, pure per-
 che le cose alle volte non soccorrono all'improuista, si
 dee perdonare all'huomo, quando trapassa il segno del-
 la debita continenza, poiche veggiamo per proua, che
 oue gli animi stanno per partorire qualche glorioso fi-
 ne, l'alterezza, e la gloria, che gli sono due sproni a i
 fianchi, è forza col pungerli, fargli correre sfrenata-
 mente, e senza quel rispetto, che conuerrebbe. Ma non
 chiamar sogno, nè ombra quello, che m'habbia prescrit-
 to nell'animo che forse, quando sapesti che cose sono, ti
 parrebbero assai più grandi, che tu non stimi. San.
 Potrebbero mai elle parermi più grandi della torre
 di Faros, o della piramide, ch'era vn tempo in Menfi, o
 forse più di quel cielo di rame che hauea fatto Salmo-
 neo per far concorrenza a Gione. Eol. Elleno sono di
 tanta altezza, che se le vdisti, Eolofilo ti parrebbe al-
 tro huomo. San. E perciò, fin che io no'l sò, m'è for-
 za dire, che sia quelli, ch'io ho stimato fino a quest'ho-
 ra. Eol. Io non intendo così facilmente palesare i
 secreti miei, pure credi che ogni mio concetto corra ad
 altro fine, che a farmi largo campo nel cielo? si che
 sia tu certo, che tutto è chimera per farmi glorioso nel-
 la vita, e doppo la morte. San. Dunque le tue son
 chimere? Hor basti di gratia, che poi ch'è così, le mie
 orecchie non sono per ascoltarli. Eol. Non ridere
 per questo, o Sannio, che se ben chimera par che signi-
 fichi mostruosa apparenza nel primo incontro, niente
 di manco, ogni pensiero, che prima si genera nell'in-
 telletto, si può con similitudino così chiamare. Ma se
 lieta vdiuiza mi prestarai, senza dubbio ti pentirai
 d'hauer

d'hauer preso in burla ciò che m'è paruto di nominare con la somiglianza di cotal nome . San. Son contentissimo per esserci abbatuto. E' ben vero, ch'io ti protesto, che non mi debbi dire cose da farmi ridere, perche dando a me cagione di riso, darei a te vna malissima vdienza. Eol. Tu dei sapere o Sannio, che si come i saggi mercatanti, che cercano di giungere tosto a quel fine di farsi ricchi, non si attengono in un sol traffico, ma ne tentano di più sorti, tal che doue vna via non troua l'uscita sua, gli restino l'altre, così anchora deono fare coloro, i quali vogliono con ispedito camino arriuare al merto di glorificarsi il nome . E se veggiamo, che il cielo perciò è così spatiofo, e grande, perche per tante vie si ci possa ascendere, a che non tentarle tutte per hauerci più larga parte ? E che sia il vero, non è stata perciò trouata la scala, che ci portano tante sorti di virtù, e perciò n'è stato posto innanzi il mezo delle lettere, e dell'armi, talche più sicuramente possiamo varcare le procelle di questo mare, nel quale perche nõ restiamo sommerfi co'l nostro nome, siamo tenuti d'affaticarci, da che n'è dato il dono di questa vita ? San. Questa tua chimera, per quel che io veggio, haue vna bella testa . Onde se tutte l'altre faterzze saranno di con forme disegno, sarà cosa bellissima a riguardare. Eol. Dico dunque, che per esser tanti mezi, per i quali si fa guadagno di questa fama, bisogna primieramente metter le mani a quelli, che all'entrare ne mostrano più larga porta. E perciò il mio pensiero si è, scriuere delle opere assai, che o buone, o triste, ch'elle saranno, almanco daranno fiato alle bocche del popolo, la cui gratia nel

prin-

principio, debbiamo più tosto accarezzarci, che quella de i più saputi, i quali, perche inuidiosi sono delle altrui fatiche, subito ridono, e biasmano, là doue la plebe, che non sa più, ne resta attonita, e ne stupisce. Onde se così non si fa, per cose buone che componerò, non acquistarò credito appresso gli huomini. Oue son questi dotti, i quali ti laudino, Non sai, che i pochi che se ne trouano, tutti ne vogliono la migliore? E' vn bel che l'essere mostro a dito per ogni via, e vdiere bisbigliare pian piano del fatto tuo. E non è cosa di picciolo momèto, opra re, che quel che scriuiamo, habbia corso per ogni orecchia. Si che son risoluto di componere per prima data vn bel libro di guerre in ottaua rima, oue, oltre che in tante diuerse materie che ini occorrono, potrò mostrare la somma dell'intelletto fare cosa, che in ogni tempo, et in ogni luogo harà il piede. Harò per questa via il fauore di tutte le genti. I Prècipi prima, che volentieri leggono queste cose, che leggeranno, se non quest'opra ? Essi così nelle caccie, come nelle giostre : ricordandosi di quel che io scriuerò di Baiardo, e di Briigliadoro, harranno non solamente fitto il pensiero in quegli affroni, ma terranno i miei versi su la punta de i labri, in ciò che faranno, e douunque anderàno. Se a tutte le spetie de gli huomini poi guarderemo fino a i ceretani nõ potranno accordar le lire, se i miei romanzi non gli stiranàno le corde. I bottegari, i mercatanti, e tutte le brigate mecaniche, non hauendo che fare, hauranno il ricorso de i lor diporti nelle vaghe consonanze de i miei versi. Fino a i marinari nõ faranno viaggio alcuno, che cõ la carta da nauigare non habbiano le mie carte. Haurò

ultima-

DIALOGO

ultimamente in mia gloria fino al favore di tutte le belle donne, le quali vaghe d'udire gli innamoramenti di quegli antichi Paladini, leggendo quel che io focolosamente ne scriuerò, le farò non solamente innamorare del nome mio, ma nell'ascoltare le bellezze, ch'io fingerò in quelle caualliereffe erranti, disiose, che anchor di loro si scriua il simile, diuentaranno pietose inuerso de i lor seguaci. Hor che dirai Sannio di questa cosa? Sannio. Io ti dico il vero Eolofilo, di quello c'hai detto, p non ha uerlo udito, non posso dare verun giuditio. Perche da che cominciai a narrare questa chimera, io anchora cominciai a ridere. Onde non me ne sono arrestato fin che non hai fornito. Si che narrami, s'altro c'è da narrare, ch'io pur che mi sia possibile, m'attenerò di ridere quanto potrò. Eol. Metti pure a tua posta in risi i disegni miei, ch'io son deliberato di farti sentire il tutto. Perche hauuto l'introito appresso i più, si dee persistere nell'impresa, e confermare quel ch'è fatto con la prova delle cose maggiori, ho in fantasia dopò i romanzi mettermi a tradurre opere in questa nostra lingua, ch'è così commune a tutti. Questo prima farà fede a quegli, che non hanno lettere, ch'io n'habbia assai, anchora che n'habbia poche. E poi col tradurre delle cose, che per le scole si spettino, e per le piazze diletтино, mi farò celebrare fino in quei luoghi, doue non ho mai posto il piede. Ho in fantasia tra le prime traduzioni, mandar fuori Terentio, perche riducendolo in un verso sdrucchiolo, e piaceuole ad imparare, facil cosa puote essere, che come comedie d'un tanto ingegno, saranno continui spettacoli de i theatri. Così di quel Plauto,

T E R Z O.

55

Plauto, che moueranno i gesti loro, sarà sempre partecipe il nome mio. Nè si potrà mai ridere di qualche faceta risposta, che gli auditori inuaghiti di quel diletto, non loderanno il traduttore, In questa foggia, haue do io luogo per le bocche di tutti quegli, che presenti saranno nel recitare, nè faranno tanto rumore per ogni strada, ch'io con le orecche istesse udirò dire, Eolofilo è stato il traduttore di Terentio in lingua uolgare. O egli traduce bene; O beato quel padre che l'allignò, O beata quella madre che il generò. Tal che diuenuto ueramente stupore di tutti gli occhi, non solamente sarò favorito della città, ma come colui, che l'haurò tenuto in solazzo con le mie tradutte Comedie, potrò liberamente andare per le case di questo, e di quello, e desinare, e cenare douunque mi piacerà. Della immortalità del nome non ti fauello, perche se quel di Terentio è per uiuere eternamente, è forza, che il mio resti uiuo col suo, la doue vedendosi l'uno, e l'altro congiunti insieme, resterà per uso a gli Stampatori, che mentre stamparanno Terentio, tuttauia faranno nel titolo, **LE COMEDIE DI TERENTIO, DA EOLOFILO NELLA TOSCANA FAVELLA SDRUCCIOLAMENTE TRADUTTE.** Sannio. Certamente io risi tanto nel principio della chimera, che per essermi restato poco da ridere, in questa parte t'ho interamente udito. E per dirti il vero, e da buon amico, quasi a questo la tua chimera non sarebbe al tutto cattina, quando tre dubbij non ci fussero, de quali uno solo che intrauenga, seguirà gran danno alle tue fatiche. Il primo si è, che mentre gli ignorati terranno che tu sia dotto, i dotti non tengano, che

gano, che tu sia nel numero de gli ignoranti. Il secondo è, che quando nel recitare delle comedie, si riderà, non si pensi, che i circostanti si ridano di qualche passo goffamente tradutto. Il terzo & ultimo si è, che mentre, come favorito del popolo, vorrai andar di casa in casa, nel battere delle porte, non ti sia fatto intendere, che i patroni non sieno a casa. E così perdendo l'hore delle cene, e de i desinari, in questo mezo vengano a morirsi di fame, e di sete le tue comedie. Eol. Alla superstitione delle tue dubitationi non rispondo, perche di questo non uò rendere conto a te, ma quando il tempo sarà, a coloro che opponeranno ciò c'hai pensato. Ma odi pure il tutto, e poi parla. Hai tu il Petrarca per buono auttore, e per degno d'essere imitato nelle sue rime? San. Non più Eolofilo, perche rido. Nò più per amor mio, che alla cera so che vuoi dire. A questa dimanda risponderieno i sordi, e ti direbbono, che quello auttore è dignissimo, che chiunque intende andare per cotal via, se'l proponga, come suo specchio. Non però questa imitatione, che ti è caduta nell'animo, vorrei sapere, come sarà. Eol. Sarà, pigliar la miglior via, che nelle mie cose paia quel Petrarca istesso, che pare essere nelle sue. San. Di gratia, in questa parte dammi licentia, che io rida vn poco, che altrimenti potrei crepare. Questo parere il Petrarca istesso non sò, come facilmente ti può succedere, se non ti farai fare vna maschera, che assomigli al Petrarca di naturale, e cò un capuccio al capo com'egli andaua, recitando de i suoi sonetti non ti farai vedere fin che sei uiuò. Perche se per due hore sole ti torrai all'an-

dare di

dare di quella forma, tu sarai Eolofilo, e non colui, an chora che così mascherato, saresti simile ad vn di coloro, che nel rappresentare delle tragedie, còpaiono nel teatro in habito di Heroi, onde poi che ne son fuori, non son più quegli. Eol. Ascoltami, s' Iddio ti guardi, che terrò quella strada, che tu non pensi. Mettendomi in sì gran mare usarò altri remi, et altre vele per arriuare al porto. Non farò nè cinque, nè sei Sonetti, nè quattro, nè due canzoni, ma tante cose a punto, quante nè fe colui. In questo mezo mi seruirò del più bello, che conoscerò nelle rime sue. E perche nel capo, e nel piede dell'huomo consiste l'importanza dell'ornamento, serucndomi del Petrarca nel principio, e nel fine delle mie cose, cioè cominciando, e conchiudendo con i suoi uersì, che mi mancherà, che al dispetto di ogniuomo non habbia da parere il Petrarca, con pochissimo costo mio? San. Possa io morire, Eolofilo, se non sei Spagnuolo di tutta proua. Eol. Perche Spagnuolo? San. Perche mostri d'hauere ingegno, uolendo con poca spesa coprire il capo, & il piede delle tue rime. Il che fatto, si può dire essere bene ornato il resto. Veramente industria spagnolesca, perche spagnuoli inuentori di belle foggie, hāno trouato la beretta; e le scarpe di tertio, e tutto il resto d'accottonato. Ma non hai parlato in tutto da uèdemiatore di streghe come io credea. Pure, con tutto ciò, ci sono di mali passi, i quali tu non consideri. E per uno si è, che volendo fare come m'hai detto (tal che paia verisimile la tua chimera) bisogna per la prima che tu ancora ti innamori d'vna donna, che si chiami Laura, come colei. E questo

questo, benchè facil cosa ne paia, pure, se ella nò è della medesima natione, che fu la prima, come potrai parlare il Petrarca vero? Eol. S'altro male non c'è, questo si guarisce con la dicta. Non saprò io andarmene in Auignone per qualche giorno, e fingendo d'essermici innamorato di qualche nuoua Lauretta, dar fama d'un tale amore? San. E se i commentatori del Petrarca nò sono risoluti anchora di che luogo fusse Laura, come potrai sapere in che luogo di quel paese ti conuerrà far l'amore? E risapendolo pure, se iui per sorte non sarà donna, che Laura nomata sia, non sarà sempre detto, che il nome della tua Amorsa è finto, e che non t'assomigli al Petrarca nella principal cosa dell'amor suo? E concedendoti, che ciò succeda, non sai tu, che ti sarà di misterio componere in vita, & in mote sua? Eol. Et io non t'ho detto, che scriuerò in tutte quelle foggie, ch'egli haue scritto? San. E se in questo mezo Laura tua non morisse, e per qualche disgratia tu fossi il primo amovire, come andranno le cose tue? Tutta volta questo è poco. Ti sarebbe bisogno oltre a ciò, hauere il ritratto della tua Laura, e che'l menassi te-co, douunque andassi, come faceua il Petrarca, e che fusse fatto anchora per mano di qualche pittore c'hauesse nome Maestro Simone, come colui, che ritrasse Madonna Laura. Sarà di misterio, che tu anchora fussi ritratto come il Petrarca, ma che non ti facessi ritrare da tua posta, come hoggi vsano i poeti, ma che un Signor di Rimini mandasse vn pittore a ritrarti fin dove stai, come fu mandato al Petrarca. Ma eccoci di bestiali intrighi. Non sai tu, che il Petrarca nacque in Arezzo,

Arezzo, e nel borgo dell'orto? Non sai tu che fu coronato in Roma? Nò sai che fu tato famigliare de Colonesi? Eol. Basti mò, sò che vuoi dire. Queste cose mi saranno più facili di tutte l'altre. Non ci vorrà gran fatto ad andarmene in Arezzo per qualche anno, oue fatto Cittadino con poche spese, mi battezarò Fiorentino in tutti gli scritti miei. Fatto questo, non potrò io andare in Roma, oue poi che hoggi il lauro uale a sì buon mercato, co'l fauore de Colonesi, me ne farò mettere al capo mille corone, se non basta una? E se mi sarà di bisogno darmi a cercare diuersi paesi come il Petrarca, e particolarmente fare tutto il camino, ch'egli fece nella sua vita, non lasciando di uedere tutto il regno di Napoli con la Sicilia, la Fiandra, la Brabantia, e l' Alemagna bassa, com'egli vidde, in manco di due anni non mi uerrà egli fatto? San. E se per lo camino t'assalisse la morte, nè ti fusse lecito morire in Arquà, non saria perduto il meglio, e sempre direbbero le genti, che Eolofilo non è morto come il Petrarca? Il che se ben guardi, importa tanto, che senza questo non si fa niente. Ma hora che mi souiene, non sarà egli necessario, c'habbi un padre, che si chiami Petrarco di Parenzo, & vna madre chiamata Brigida de Canigiani, com'è opinione de Commentatori, hauere hauuto il Petrarca? Ma presuppuesto, che quanto ho detto, conceduto ti sia, non sai, che è di bisogno, che tu sia commentato, come il Petrarca? Tal che quãto a questa parte, L'imitatione non si concorda: e tanto più, quanto p uoler hauere nome di uerissimo imitatore, la ragiò uole, che niun altro, eccetto quei medesimi, che hanno

commentare le rime sue, commentino ancora le tue. La qual cosa mi pare possibile, perche, anzi che l'opera tua venga a fine, i comentatori, ch'io dico saranno morti. Eol. Hor guarda, Sannio, se tu poco consideri. S'io t'ho detto, che componendo, in tutti i conti farò il Petrarca istesso, che ragione vorrà, che i comentatori, quali hanno seruito per l'opra sua, non possano seruir per la mia, se tutte due saranno vna istessa? San. Conosco senza dubbio, che saria bisogno de la mazza d'Hercole per uincere la tua chimera, perche tutti i tre capi suoi, sono alla forza mia inespugnabile come veggo. Il primo, ch'è di Leone, & quel di mezzo, ch'è di Chimera, non mi parvero così inuincibili come l'ultimo, ch'è di Dragone. E ben che vn sì fatto mostro sia cosa fauolosa come inuention de poeti, pure si può tuttauia credere, che nella Licia fusse stato anche vn monte, che habbia hauuto nome chimera, che per li Leoni, e per li serpi che vi erano, inhabitale fusse, e che nella guisa, che Ethna facua, buttasse e fuoco, e fiamme, poi che il parlare, che tu m'hai fatto, m'ha figurato apparenza di mostri, e calde furie di fumose, & ardenti glorie. Pure s'hai più che dirmi, eccomi prontissimo per ascoltarti. Eol. A me non pare strana cosa, o Sannio, che a te sia paruto da ridere ciò che t'ho raccontato, o che così ancora t'habbia da parere ciò che racconterò, perche ciò non è marauiglia, mentre vediamo la diuersità delle opinioni essere tale, e tanta, che i più giuditiosi alle uolte dāno mēda alle cose giuste, e l'ingiuste inalzano, e che i più saggi, mentre veggono il meglio (per usare le parole del Petrar-

ca) al

ta) al peggio s'appigliano tuttauia. Et per tanto, da che la mia chimera t'è così spiaciuta, come mi dici, vederò che dirai d'vn'altra alchimia da me pensata. San. Può fare il cielo, che il mio ridere ti dia noia se non ti sento ragionar d'altro, che di Chimere, e d'Alchimie? Pure ti uò scusare, perche hauendo da parlare, t'è forza che le tue parole tuttauia stieno nella metafora, che si come le Chimere sōn le madri delle Alchimie, così l'Alchimie sōn quelle poi, che producono le Chimere. Ma, o beato te sette volte, se cotesta tua Alchimia riuscirà, onde si possa fare d'argento, e d'oro la Chimera, ch'è così grande. Eol. Stà saldo Sannio, che forse non senza misterio di ragione, ho dato un sì fatto nome a i miei concetti, perche si come l'industria di quell'arte, poca spesa richiede, per fare vno acquisto grande d'argento, e d'oro, altrimenti vera Alchimia non si può dire, così vera fama non si può nomar quella, che col mezzo di mille ambitioni vā mendicando i suoi gradi. Ma quanto più spedito modo si può trouare per vn tale effetto, il fine più laudabile sarà tenuto. Gli Dei han data la virtù, che si debbia acquistare con gran sudore, e perciò auuiene spesse fiata alla poueretta, come al corriero, che citato dalla fretta al luogo, doue egli intende, mentre tutto caldo si troua, se nel passaggio, niēte d'impedimento se gli oppone, per essere costretto a fermarsi vn poco, viene a perdere in vn punto tutto il calore, che gli ministrava la lena del suo proposito. Tal che raffreddato conuiene, che s'arresti con quei membri, ch'erano par dianzi tanto seruidi, e frettolosi.

H 2 Percio-

Percioche oue la meschina uirtù, stétato c'haurà nelle sue fatiche, e senza intermezo alcuno, haurà trapassati, e mesi, & anni dietro al segno della sua gloria, ecco, che di subito la maligna inuidia se le fa incontro, si come tutto il giorno con l'esperienza si uede, e uedole il passo, le agghiaccia talmente la caldezza delle prime uoglie, che a guisa d'un duro smalto fermata si nel pensiero delle miserie, la induce a penitentia mille fiata il giorno, d'hauerci speso sì lungo tempo. Tal che io mosso da tal ragione, se quella strada non mi riesce, ho pensato pigliarne un'altra, e non mettere a rischio tutto il tempo, e gli stratij della mia vita, ma cō accortare il uiaggio, uedere di giungere là, doue a gli altri bisogna all'ugar la via. Dico dunque, che farò tutto l'opposito di quāto dissi, e vedrò di non ispendere troppo inchiostro per iscriuere dell'opere assai, pche posto al parangone de i lettori, sia il segno de i giudici c'hora mi condānino a morte, e quando in galera. Perche senza dubbio, in questa età, nella quale ci ritrouiamo, se se nō bene nō scriuere, per essere fiorita di buoni ingegni, e tutta piena di maluaggi spiriti, i quali sarebbero atti a infamar la bontà. Onde stimo per meglio, che senza macerarmi altrimente, pigli per una impresa più facile, e donde gran fama potrebbe uscire che oue qualche bell'opra di dotti, e famosi ingegni mi venisse alle mani (il che tuttauia puote accadere) di subito, mādandola a luce per gloria dell'autor suo, mi metta a farci l'epistola in frōte cō l'Apologia contra i detrattori, aggiugedoci tal fiata la tauola da ritrouare le cose, che nell'opra più degne sieno. Così in breuetēpo al mio nome in-

me intratenerà in tante opere, come alle belle, e ricche che porte de i gran palazzi, le quali quando con arteificio, e cō ricchezza formate sono, e che colonne, e basi, e marmi ben sculpiri dimostrano, all'entrare subito trattengono gli occhi di chiunque le interiori parti ricercarà. Io in sì picciola prospettiua, mi potrò ingrandire quanto vorrò. Iui belli e politici effordi potrò mostrare. Iui con la guida del Boccaccio mi potrò far conoscere per colui, che nella finezza della materna lingua habbia spesi tutti gli anni dell'età mia. Iui con dote metafore, con vaghi colori di Poesia, con arguti tratti d'arte oratoria, e con nuoui modi di lodare l'autore, potrò mostrare tanta esperienza di questo ingegno, che senza dubbio chiunque la mia Epistola leggerà, lascerà di trascorrere il rimanente dell'opera altrui. Onde tra se stesso, e non senza marauiglia, dirà, in somma Eolofilo scriue assai dottamente una Epistola quando vuole. Et ben mostra in sì poche righe, di che sublime giuditio sia dotato. Tal che innamorato ciascuno delle lodi, ch'io con tanta grandezza darò a gli autori di sì fatte opere, non tosto si cercherà d'imprimere qualche operetta, che si correrà ad Eolofilo, che ci faccia in fronte il preambolo. In tanto, io con poca spesa farò gran mostra dell'esser mio. E sarà se non di maligna intentione colui, che non giudicarà in me ingegno, e dottrina così per la picciola compositione, come si faria per la grande. San. Io proprio, o Eolofilo, nō curarò d'essere uno di quei maligni, e dirò allhora, che così par che facciamo i poveri, mētre p'ingānare i goffi, s'adornano i diti d'anelli, i quali ancora che paiano ricchi d'oro, et inlaustrati

con industria, e con vaghezza, pure le minute pietre, quando minutamente si cercano, tolte dalla legatura, che le rinchiude, danno fede; che senza la guida dell'oro, e del bel lavoro, da loro istesse, e scompagnate, da ogni prezzo vilissimo, si vederieno. E così similmente, come tu intendi di fare, si dice hauer fatto l'augellino, il quale, perche nelle penne hauea manco forza de gli altri, si mise sotto l'ali dell'aquila, & volando cò le penne altrui, poiche farlo con le sue non potena, fu perciò fatto Re de gli augelli. Se ben guardi, sarà picciolo l'acquisto, che tu farai, & vna mercantia sì fatta, poco guadagno ti renderà. E perciò il capitale di questa alchimia è in gran pericolo che non si risolua in fumo. Eol. Il grido della fama, o Sannio, non viene così subitamente come tu credi. E pochissimi son quegli, che ne hanno tanto mentre son viui, quanto si conuien loro. Ma non t'ho detto, ch'io non metto a pericolo robba assai, e che se perdo, vengo a perdere poco, o niente? Pure odi ogni mio progresso, e poi parla. Credo, che tu habbi inteso, come a i dì nostri, sono uscite due sette tra letterati, vna Ciceroniana, e l'altra Celiana nominata. E come i Ciceroniani si fanno chiamar coloro, che ouero diuotissimi sieno di Cicerone, o che si seruanò delle maniere del suo parlare. Et gli di Celio sieno quegli, che nella guisa, che Celio ha fatto, vadano scriuendo senza andar dietro a quella intera osservatione, che di Cicerone fu così propria. E perche questi tali si ridono della superstitione del parlare, come essi chiamano, nõ hanno perciò gran concorso nelle lor sette. Non però i Ciceroniani (per intrauenirci il nome di Cicerone) par che sieno

in mag-

in maggiore stima, e doue fra dotti compaiono, sedono sempre nel maggior luogo. Io dunque ho pensato mettermi in questa schiera, che postoci, non mi mancherà di esser tenuto per illustre nella eloquenza, e tenuto per tale, mi potrò con più facilità mantenere nel grado, che ti narra. San. Io non ho fin quã udito rumore alcuno di quel che dici. Non però questa Alchimia, per quanto me ne fai sapere, se bene è così di subito congelata, come tu vuoi che sia, dubito, che non stari a martello, volendone far moneta, e spendere, eccetto se mi dirai, che modo dourai tenere, perche i dotti, & i giudici delle due sette, credano, che senza dubbio tu sia Ciceroniano, non scriuendo lungamente come fece Cicerone. Eol. Non ti ho io detto, che ogni mio fine v`a a spendere poca carta, & è vn volere acquistar credito senza scriuere? Ti dai ad intendere, che tutti quegli, che hanno luogo nella setta Ciceroniana, debbiano essere simili a Cicerone? Oh se così fusse, chi è quello, a cui veramente conuerrebbe tal nome? Non basta assai che diciamo essere osservatori delle sue leggi, anchora che in tutta la nostra vita mostriamo solamente due righe scritte, & in quelle sappiamo seruirci delle parole, che egli haue usate? Chi non sa, che Christiani veramente si possono chiamare coloro, che viuono quanto più semplicemente è possibile sotto le leggi, e gli instituti di Christo. San. Tu t'inganni, se con questo essempio vuoi fauorire vn Ciceroniano, con dire, che piacedogli lo stile di Cicerone, meriti perciò tal nome. Perche non basta come tu dici, che Christiano si possa chiamar quello, a cui piaccia la

H 4 legge

legge di Christo, perche sendo stata la vita, e la morte sua, vn' essemplio del vero viuere, e del morire, bisogna con la imitatione fare ciò che egli fece, e metterci anche in croce con euidente spettacolo di passione, di patientia, di pietà, d'humiltà, e di fede, doue e quando bisogna. Ma vorrei che trouassi altri essemplij, che facessero più al proposito della tua sentenza. Eol. Ti addurrò l'essemplio de i filosofi. Non ne furono alcuni chiamati Stoici, altri Academici, altri Epicurei, altri Peripatetici, altri Cirenaici, e v'è seguendo? Dunque al tuo detto bisognarebbe, che tutti gli Stoici fussero stati dotti come Zenone prencipe della lor setta? Bastaua loro assai, starsi tutto il giorno sotto quel portico di Athene, detto Percile, ilquale, perche bello era, & spatiofo, & da Polignoto pittore fu dipinto gratis, e da Chrisippo, stando per cadere, fu puntellato alle spese sue, era di tanta autorità, che chiunque si rauauaua solamente nel suo ridotto, e ragionauaci, Stoico ne era chiamato. Credi che tutti gli Academici fussero come Platone ch'era il gran maestro di quella scola? e cost gli Epicurei tutti simili ad Epicuro? I Cirenaici tutti fatti come Aristippo? Et i Peripatetici come Aristotele? E se tu sai, che hebbero cotal nome perche ragionauano passeggiando, perche conto non si possono chiamare Ciceroniani, quegli che hanno su la punta della lingua il nome di Cicerone douunque vanno? Quanti filosofi credi, che sieno celebrati tra le sette che ho dette, non perche habbiano composto dell'opre, come quegli che per capitani s'eleffero, ma solamente per due motti belli, che si ferono uscir di bocca nella lor

lor vita? Stariemo freschi, se non potesse hauer nome nè di Francese, nè d'Imperiale, se non coloro, che con la lancia alla coscia, ci spendono sangue, e stato. Che ragio vuole, che non si debba dire d'vna delle due sette, chi per andar gridando o Fràcia, o Spagna, porterà la penna o alla ghelsa, o alla ghibellina, e combatterà ogni giorno con la lingua, e co'l cuore? Che ragion richiede che vn' Italiano non si chiami vero Francese se in presenza di due Spagnuoli dirà, ditemi vn poco, oue sono i Commentarij, che'l vostro Cesare ha scritti de' gesti suoi? Così dall'altro canto, quel debito non comanda, ch'vn' Italiano non si nomini vero Spagnuolo, ilquale in presenza di due Francesi, sicuramente dirà, voi dite, ch'è così cortese e magnanimo questo Re vostro, se così è, perche non dona egli a tutte le penne che di lui scriuono? Così io, sempre che parlerò in fauore di Cicerone, perche conto nella lega de i Ciceroniani non deggio esser accolto? San. Questo voler fauorir Cicerone, e questo voler pigliare la parte sua, fammi un poco a sapere come sarà? Eol. Sarà, ch'io me n'andrò per le piazze, e per le botteghe de i librari doue si uendono l'opre sue, & mi postomi a gridare, pur che ci siano alcotanti assai, dirò in gloria del suo nome. O eloquentissimo Cicerone, i tuoi scritti se ben, che paiono tutti di latte, se ben sono scritti tutti di inchiostro. San. Il dubbio è, che non dicano, che le tue lodi fanno ingiuria a Cicerone. Eol. Il fatto stà, che mi seruirò in sua gloria di quelle lodi, che gli sono state date da gli altri. Et per la prima dirò quel che mi disse il Petrarca.

Questo è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro,

Chiaro, quanti ha eloquentia e frutti, e fiori,

Questi son gli occhi de la lingua nostra.

E se questo sarà poco, dirò il bello Encomio che gli dà Plinio, il quale (perche è terribile, & efficace) sarà la marauiglia de gli auditori. San. Il male è, che gli ascoltanti diranno, che tu non sai lodare Cicerone senza l'altrui parole, e che come Ciceroniano, non sai dir cosa buona, che sia la tua, se non rubbi a questo autore, & a quello. Pure poi che haurai lodato Cicerone a sufficienza, che ti restarà a fare? Eol. Me ne andrò doue si raunano gli imitatori di Celio, iquali sono conosciuti benissimo. San. Fermati qui Eolofilo. Dimmi prima i contraffegni, che hanno costoro, talche anch'io gli possa conoscere quando accade. Eol. Guardagli nello scriuere, e nel parlare, e subito gli conoscerai per alcuni vocabolacci, ouero formati da loro istessi, ouero se ben sono latini, & usati da buoni autori, pure in Cicerone non offeruati. Me n'andrò dico, e doue vedrò alcuno di questi, inui senza vn rispetto al mondo, dirò, e brauarò, che'l farò vergognare, s'egli sarà huomo come deue essere. San. Dimmi di gratia, che gli dirai? & perche ti monti la stizza come fuisse in quel luogo a punto, fa stima ch'io sia Celio. Eol. Quando tu fusti vn di coloro, non mi terrebbe tutto il mondo, che subito non ti dicessi. Vien quà Celio huomo da niente. Sei altro, che imitatore d'vno Apuleio, che fu pisciaiuino, e nato alla stufa, ilquale non per altro è andato sparlando del manco, e del più, se non per l'inuidia, che gli torcea la milza? Vien quà dico, Celio licentioso, spregiatore della vera latina lingua, dei tu schernire i Cice-

Ciceroniani, e chiamargli di poco ingegno, con dire, che se non rubbano le clausule di Cicerone, non sappia no scriuere meza Epistola? Detto che haurò questo, starommi a vedere, che cosa potrà egli rispondere. San. Certo quando io fussi Celio, come ho detto, sentendo dirmi cotanti opprobri a te, che Ciceroniano ti fai, non risponderci altrimenti, che in questa guisa. Vien quà tu furfante, che ti fai Ciceroniano. Vien quà dico, huomo senza sapere, che ti vai mettendo in dozzina, essendo vna stringa senza puntale, che hai tu che fare con Cicerone, e c'ha che fare Cicerone col fatto tuo? Dimmi un poco mendica gloria, oue son l'opere, quali hai fatte in concorrenza di Cicerone? Sarà forse qualche straccietta di Epistola, le cui parole haurai cercate per la poluere delle sue? Sarà forse perche porti nella manica le Verrine con le Filippiche? O percho ti fai cader di bocca vna meza bava di Cicerone? Hor v'è in mal viaggio Scimia senza gesti, & Alchimia senza Mercurio. Eol. Non più Sannio, non più di gratia, Io t'intendo. Tu ancora sei de gli immodesti. Ben ti conosco al parlare licentioso, e senza rispetto, ch'è proprio di quella setta. Ma lasciami finire il resto, perche vsciamo delle contese. Hora intromesso dunque in vn collegio sì fauorito, si come non può macare, attenderò a conseruarmi nel grado, nella credenza, e nella spettatione, in cui haurò posta la gente di hauere a vedere le cose mie. In tanto non scriuerò cosa alcuna. Mi seruirò sì bene dell'industria, che ti dirò. Qui non è dubbio, o Sannio, che Diogene, benchè sapientissimo Filosofo si vedea, perciò fu buffone de i riguardanti,

danti, perche per le piazze staua mangiando, e cosi nudo andaua, e mal guidato dalla fortuna. E non è dubbio anchora, che gli ornamenti del vestire non sieno nell'huomo grandissimi inditij dell' autorità dell'ingegno. E noi non vediamo tutto il giorno; che per essere il vestimento il primo obietto della vista altrui, non si tosto compare chi è ben vestito, che subito si dimanda, chi è quello? E se colui è tenuto per buon' artefice; che mostra ben viuere dell' arte sua, somigliantemente si giudica meschino ingegno di chi va vendendo la sua virtù, se di se farà pouera apparenza con la testimonianza de gli habiti. E tanto più, quanto si conosce la natura hauere, di ciò promisto le siere, e gli augelli, per la ragione, che non hanno come animali irrationali, e perciò hauer formato l'huomo nudo, tal che sapendo adoperare la ragione, ch' ella gli ha dato, s' ingegni nella debite occorrenze della sua vita pronederli d' ogni bisogno. Et perciò io, conosciuto il tutto, comparirò hor quà, hor là, quando per vna piazza, quando per vn' altra, tal volta in questo tempio, e tal fiata in quello, usando ogni arteficio nel vestire. Tu sai, ch' io per la mia parte ho de drappi, che possono comparere. Variarò le foggie secondo le stagioni, e come i giorni solenni, & i feriali richiederàno. Comparirò in questa guisa, doum que o festa di balli, o congregatione di popolo si farà. Metterommi tuttauia nel paragone de i più graui. Starommi con aspetto austero, & accompagnerò con i passi il volto, e la barba, laquale puoi ben vedere, quanto sia propria d' vn professore d' ogni scienza. San. Di maniera, Eolofilo, se vuoi, che questa Alchimia non ti nol-

ti volti le spalle, ti sarà forza usare mattino, & sera grandissima diligenza in pettinare la barba, & in polire i drappi. Tal che il pettine, e lo scuolo vengano teo douunque vai. Pure ne i peli de i drappi consiste il tutto, perche quegli della barba non richiedono così gran studio, che se gli anni gli imbiancano, tuttauia mostrano più decoro. Ma guardati, che la tigna non vada ne i peli delle tabanelle, delle pellicie, delle giornee, e delle palandrane, che altrimenti gli spettacoli della presenza perderebbono di terreno, e la gente usa a uederti, non direbbe, Guarda ad Eolofilo, che pur dianzi pareva così dotto, & hora pare così ignorante, ma stupirebbe dicendo, Guarda ad Eolofilo, il quale l'altr' hieri andaua così bene in ordine, et hoggi così ruuido e mal uestito. Eol. Tu non pensi più oltre, o Sannio. Dei sapere, che in quel tempo, che questo puote accadere, saranno accomodate le cose mie. Perche comparando in questo mezzo, quando a proposito uedrò, che sia, manderò fuori alcune paroline e Greche, & Hebreë, tal che il popolo farà giuditio, che io détto ne sia un mare. In tanto sarò celebrato da tutti i dotti, i quali percioche faranno fede d' hauer veduto con gli occhi propri tate scienze in me, potrebbe essere, che i gridi di cotal fama, fussero vn dì cagione, che il Romano Imperadore intromettesse me anchora nel Collegio de suoi consiglieri, si come è auuenuto a molti di quelli, che dal cielo hanno hauute le ricchezze di tate diuerse lingue. San. Nō più Eolofilo, che pur troppo è quel che m' hai detto. Pongasi hoggimai silenzio a questa parte, che per non hauere l' Alchimia sine alcuno, se il fine di questa tua

tua, io volessi attendere, saria vn' aspettare il possibile di quello, che nõ puote essere. E poiche a tante tue chimere ho prestata così lieta vdienza, giusto è, che quella medesima tu debbi prestare ad vn mio sogno; ch' intendendo di raccontarti. Nè questo ti muoua a riso, se per vccellator di sogni mi vieni a storgere, perche hauendomi le tue fantasme auuiluppati i sensi è forza che da Chimere, e da Alchimie venga a nascere vn sogno. Ma come che sia, a me pareua dormendo questa notte scontrarmi per la piazza d'vna città bellissima, come questa, con non so chi, il quale, perche mascherato andaua, non mi pareua c'hauesse in se seyno alcuno, onde chiaramente si potesse conoscere. E' ben vero, che diuerse congetture s'haurebbono potute fare dell'esser suo, e tanto s'accusaua, quanto questo, e quello de i riguardanti ne ragionaua; dicendo, potrebbe essere il tale. Ma cosa niuna vi era, che fusse di certo inditio. E perche ogni suo intento si era, che con sì fatta maschera sul viso fusse conosciuto, pareua per ciò, che vna gran marauiglia di tutto il popolo ne seguisse. Perche di lui videndosi; pareua dire, guarda, che strane cose son queste, poi che chiunque si trasforma il viso, il fa a fine, che da niuno debbia essere conosciuto. E costui, mosso da non so che ragione, par che voglia, che dal uelarsi il volto segua la conoscenza dell'esser suo. Dall'altra banda colui (perciocche in cotal guisa la sua sembianza comprendere non si poteua) con maggior furia s'infiammaua d'ira, e di sdegno. Et così furibondo pareua, che di luogo in luogo scorresse per tutta la città. In questo era così grande il riso di chiunque

que il vedea, & era tale il tumulto de i fanciulli, che battendosi le palme delle mani, gli andauano dietro sgridando, che io desto dal rumore, appresso a questo fui dal sonno lasciato. E perciò uoglio da qui innanzi contendere, che i sogni alle volte succedano o per virtù de i cieli, o delle nostre anime, le quali con questo mezo ne facciano ueder le cose prima che auengano, nella guisa che auuenir deono. Però c'hora che io penso la cosa sopraueduta, tirandola al presente stato del tuo ragionare, comprendo chiaramente essermi riuscito il sogno, da che non mi può mostrare altro esito che di quello, che veggio in te, il quale con vguale forma t'hai cacciato in testa, che con queste trasformazioni, con che cerchi coprire la sciocchezza dell'intelletto, debbi essere conosciuto douunque uai. Onde non è gran cosa se più sconosciuto sei visto ogni hora, se per ogni luogo ti mostri incognito, e se niuno è, che dello esser tuo può far giuditio, che sia chiaro, e certo. Nè ti dei stupire, se di ciò non segue altro, che riso, e beffe. Scrisse Hesiodo poeta antichissimo, che sono tre generazioni di huomini, perche alcuni sono sapienti, e senza l'altrui consiglio fanno se stessi reggere virtuosamente. Altri non hanno tanto beneficio dalla natura, che per se stessi intendano il governo ragionevole, ma sono di tãto intelletto, che conoscono il lor poco discorso, e l'altrui sano, e dritto giudicio, onde quello, che non hanno da se, volentieri prendono da altri, e con l'altrui consiglio si governano. E questi anchora, benche non sieno perfetti, nondimeno è da far conto di loro, però hanno assai più di sapientia, che di pazzia. Altri sono di poco

poco ceruello, che poco, o niente conoscono per loro stessi, e tanto si persuadono intendere, che dispregiano il sano, e perfetto altrui giudicio, e questi veramente sono ciechi, perche poco, o niente veggono, & sono sordi, perche tengono le orecchie chiuse a quelli, che sapientemente consigliano. Tra questi facilmente ti può annouerare chiunque vdirà, come, e perche, e ciò che nell'animo t'hai indotto, poi che per la dappocaggine del giudicio, vuoi che a tutte le vie ti debbia riuscire q̃llo, che t'hai scritto nella imagine del pensiero. Nulla cosa è certamente più da biasmare nell'huomo, che la falsa persuasione, la doue nella mente ha fatta l'ultima impressione. Imperoche indi nascono due odi grandissimi. Il primo viene da colui, che la ascolta, poi che nell'ascoltarla è costretto dal giudicio di odiare subitamente quell'animo, ch'è nido d'un pensiero simile. Il secondo odio viene poi da colui, che se l'ha fitto nella credenza, il quale è tanto maggiore del primo, quanto dandosi egli a intèdere che lodeuole cosa sia ciò che s'imagini in quello instante, si conuerte in capital nimistà in verso del detrattore. Il perche se guirà, che in ogni tempo io ti debbia portare odio, come a colui, che non si moue da ragion uera: e che tu similmente co'l riputarmi per ciò maligno, da qui inanzi t'habbi sempre a mostrare auuersario del mio uolere, come di colui, che non ti ha uoluto co'l giudicio acconsentire. Ma io non me ne curo, se non spero pace da i tuoi sdegni, conoscendo non offendere la uerità. So ben certo, che il tuo uolere saria, che io mi affaticassi in approuarti ciò che mi hai detto, ma non piaccia al

cia al cielo ch'io condescenda nella sciocchezza di simili opinioni. Doue si viddero mai le più strane persuasioni di queste tue? Tu prima vuoi fondare le speranze della tua fama ne romanzi de i rimatori, e doureste pure hauere vn poco di conoscimento, che non a tutti può esser lecito salire, e romanzare nella banca dell'Ariosto. E se pure concesso ti sia, che cosa sarà, habendo ultimamente posto vn bello e lucente elmetto su'l capo di Mandricardo? un bel corsaletto indosso a Sacripante? Hauendo posto sotto Orlando & Asolfo, Briogliadoro con l'Hipogrifo? Hauendo descritta la casa di Malagigi, gli errori di Marfisa, gli amori di Angelica, e gli humori d'Orlando? Viua dopo questo, che il mondo alzi le ciglia v'dendo il tuo nome, poi c'haurà tradutte due, o tre bagatelle, che non richieggono traduttione. Non si può chiamare traduttore chi in questa lingua vuol tradurre le fauole d'Ouidio, ouero come tu dici, le Comedie di Terentio in verso struc-ciolo. Che bisogno hanno i dotti di vedere la Metamorfosi in volgare, se ella latinamente è tale, che i putti l'intendono? Et se per gli indotti si fa perche veggano la mera interpretatione di quella lingua, della quale non hanno cognitione, come è possibile, che la vera imagine della traduttione si possa mostrar nelle rime, oue la necessitá de i piedi viene a snimuire le sentenze de i propositi, & a peruertire i sensi delle materie? La vera gloria del tradurre, non puote essere se non di quelli, che si mettono a ritrarre i volgari colori di quelle opre (o Latine, o Greche che elle si sieno) oue la uerità dello scriuere non si possa

mutare, nella libertà astringere da legge alcuna. Di sorte, che in quella forma, nella quale furono prima cōposte, si veggano tradutte poi, di maniera, che quegli, che non hanno conoscenza nè di greche lettere, nè di latine, così ne godano, e quel gusto ne sentano, senza essere fraudati d'un punto solo, che farebbero i dotti beuendole nel fonte loro. Vuoi doppo questo, che componendo Sonetti per le desmentie del Petrarca, si faccia quella stima delle tue rime, che si fa delle sue, & in esser dotti della robba de i suoi trouati, debbi diuenzare l'erede suo? La scimia se ben pare contrafare in gran parte gli atti dell'huomo, ch'è tanto ricco di ragione quante si vede, non perciò si puote ella chiamare siera rationale. E credo, che con qualche ragione potrebbe hauere tal nome, quando sapeffe assomigliarsi all'huomo ne gli occulti gesti, come fa ne i paesi. Tu cre di hauere a parere il Petrarca per li versi, e per le parole, che mesterai del Petrarca? Ma questo nõ è possibile. Perche hauresti qualche parte nella sua lode, & saresti nomato suo verissimo imitatore, quando ti fosse lecito per gratia del cielo, di penetrare con la tua mente, là dou' egli penetrò con la sua, di sorte, che si come tu cerchi di farti simile nelle sue cose, altri delle tue cercasse di farsi per l'auuenire. Et qui non è dubbio, che l'imitatore deue dare venti passi con i suoi piedi, & vn solo cō quegli della sua guida. Altrimenti l'imitation sua si può dire non solamente zoppa, ma cieca anchora. E perche queste Chimere ti paion poche, ti sei dato all'Alchimia, & vuoi che la fama s'ingrauidi del tuo nome, non mostrādo mai altro, che qualche riga di

Epistola,

Epistola, andando pauoneggiandoti fra la gente con la pompa de gli habiti, e con la preminentia della barba, e mostrādoti amico di Cicerone, e nemico di Celio. Ma non consideri, che i fatti son quegli, che fanno il nome. Non sò, che parte potrai hauer con la fama, non facen dotti conoscere per la tua bocca. V' aloroso milite non è colui, che con la spada cinta ai fianchi, & armato di terribilità, e di uanti uà comparendo, ma chi ne i fatti dell'armi, e ne gli steccati haurà mostra ogni esperienza del suo valore. Che pertinenza puote essere tra te, & Cicerone, non essendo a lui simile nello scriuere, e nel parlare? I Ciceroniani, e gli Celiani, non sono i baittori, ma i dotti, e quegli che sputano in un giorno i libri interi. Fu stupore del suo seculo Cicerone, e del nostro il Celio. In tanto, che niuno veramente delle lor sette si può chiamare, saluo se dal cielo haue ottenuto, che nella eloquenza, e nella prontezza sia simile a i loro ingegni. Ma perche conosco, che tu dormi, aspettarò fin che svegliato da un sonno tanto profondo, possi meglio comprendere quel che dico. Il perche conosco hauer fatto errore, in hauer commesse al vento tante parole. Pure, s'è parte di senso in te, e ti duole del mio parlare, ti fo intendere, che non mi pento d'hauerlo fatto, ma di nuouo sarei per farlo, per non essere io huomo, che mi possa disporre a lodare quel che tu con la bocca istessa, Chimera & Alchimia uai chiamando. E per tanto Eolofilo, se hora ti troui mal disposto in ciò, & hai forse animo di farlo, haurò sempre orecchie per ascoltar ti. Auisandoti anchora, che in ogni tempo, si come hora ti ho risposto con le parole, ti risponderò con le carte.

Il fine del Terzo Dialogo.



AL SIG. GIOVANNI
FRANCO,
NICOLÒ FRANCO.

GRANDE infamia è quella delle anime ne i corpi loro, quando, condannate alle tenebre dell'abisso, se n'escono così rase taule, come c'entrarono. Talche pouere e mēdiche si trouano fin del picciolo tributo, di che la legge dell'ultimo passaggio le fa tributarie al Nocchiero di Stige. Ouero se cosa si dipinsero intorno, non furono ornamenti, ma più tosto macchie di questa mondana fece. Gran gloria è poi di quell'altre, il cui albergare è tale ne i corpi, che se ne fanno tornare al cielo, ricche di tanti pregi, che per nō potergli portare, son costrette di lasciarne in terra l'eterno grido. E benchè di tutto questo si ueggano per ogni luogo specchi chiarissimi, ne ho uoluto tuttauia mostrare una breue imagine ne i miei Dialoghi, indirizzati al Reuerend. Leone Orsino, induttoci da quella ragione, la quale costringe ogni scrittore, che non lasci di proporre lo esemplo del vero niuere. Talche, chi legge, conosca per mille vie, come è di necessità (anzi che l'anima si scioglia dal chiostro suo) far sì, che ne resti il nome nella memoria dell'orecchie, vedendosi per esperienza, che ogni altra gioia, eccetto l'immortale

tale dell'intelletto, sparisce, nè può seruire al fatto di quell'ultima dipartita, la quale non richiede, che andiamo con le man uote, ma con la mostra di qualche honorato fine, dinanzi a colui, che ne determina il uiuere, & il morire. Non ho detto questo alla S. V. perche ella il faccia, sapendosi che'l fa con ogni honesto, & virtuoso decoro della sua vita, ma m'è paruto di scriuerlo, talche quella conosca, che io non solamente mi glorio d'udire l'insegna del mio nome nel vostro, ma mi pare d'aggiungerne ogni gran loda, dādo a leggere il uostro nome in quelle istesse carte, doue si legge il mio. Di Venetia del mese d'Agosto. l'Anno
M D XXXIX.





DIALOGO

DI M. NICOLO'

FRANCO,

Nel quale si finge, che Caronte esamina alcune anime, perche conto niuna di loro habbia in bocca l'obolo, che fintamente è solito di dar-figli, per lo passaggio.

Lequali affegnatali la ragione del non hauerlo, sono intromesse nella sua barca.

Gli interlocutori sono

CARONTE, MERCURIO,
& le Anime.



Ho posta pure, o Mercurio, la barba bianca in passare anime nell'inferno, ma simil cosa non m'è accaduta fin quà. Dubito, che questo non sia qualche male augurio per Caronte, cioè, che si come io conduco i morti all'infer-

no, altri non ci conduca me morto. Tu non hai posto mente alla novità di quest anime che m'hai condutte?

Mer.

Mer. Non certamente. Car. Guardale tutte in bocca, è uedrai, che per mia mala sorte, niuna haue l'obolo, che mi tocca. Mer. Mi viene voglia di ridere mètre il ueggo. Senza dubbio è strana cosa, e si può scriuere ne i processi di Radamanto per vn miracolo. Car. Tu te ne ridi Mercurio. Mer. E me ne riderò per parecchi giorni. Potrei giurare, che nõ era huomo da guardarci, se non me ne facem un cenno. Car. Sai perche? Che non ci corre l'interesse tuo, come il mio. E se amaste Carõte, come p debito cõnerrebbe, douereste guardare in bocca a tutte l'anime, quando ti son consegnate, e uedere se c'è quella miseria che mi tocca, per le fatiche che fo da cane, da questa riua all'altra, così di festa, come di lauoro, così di giorno, come di notte. Mer. Questa non è mia colpa Caronte, e di me ti lamenti a torto. Io fo più che assai, consegnatemi l'anime, far sì che non mi scappino per la strada. Et ho cura più tosto in hauer gli occhi a i lor calcagni, che a le lor bocche. Nè Atropos puote errare in si fatti casi, nõ essendo di suo costume, andare sciogliendo gli huomini, come s'usa fare de i melloni. Ella mette le mani douunque arriva, e poco guarda se son ricchi, o poueri, se son nobili, o plebei, se sono huomini d'importanza, o di poco conto, se possono pagare, o non. Car. Conosco che questa è stata la mia disgratia. Ma sappi Mercurio, che n'hò una stizza, che paio a me di scoppiarne, se non ne sò la cagione. Mer. Questo facilmente si può sapere per bocca delle istesse anime. Car. così nõ fare a punto. Vien quà tu. A te dico io. Chi sei tu, che tãto

DIALOGO

hai saputo fare con gli occhi, e tanto mi sei stata guardando, che m'è stata forza di voltarmi a te prima? Giul. Sono quella Giulia meretrice, che oue s'udiua il mio nome, gli orecchi diuentauano sordi a quello di tutte l'altre. Car. Che vuole egli dire, che non hai portato l'amaro quattrino della mia barca? Sendo stata così famosa, come mi dici, è di legge che habbi guadagnati danari assai. Mer. Al parlare si conosce, o Caronte, che la stizza t'impaccia. Car. Non dico il uero, o Mercurio? Costei mi dice essere meretrice, e uienmi inauzi senza vn quattrino. Sò ben'io, che quando tutti i guadagni mancano, stanno sempre nel verde quegli delle puttane. Giul. Non è dubbio, che chi stà bene accorta, come io sono stata, ne passa meglio. Sette volte, anzi ch'io mi pubblicassi per tale, seppi vendere la uerginità mia, di sorte, che così per uergine fui tenuta l'ultima volta, come la prima. Car. Quanti più me ne racconti, manco ne credo, per lo cattiuo ritratto, che me ne mostri, non hauendomi da pagare. Giul. Odi, ch'io non ci ho colpa. Non era, ch'io non sapeffi, mentre mi ueniuanò inanzi tanti guadagni, che tanto haurebbono durato, quanto i fiori dell'età mia: e che sparita la poca gratia del nolro, non saria stato cane, che m'hauesse fidato vn guardo. Sapeua similmente, ch'ogni mio studio doueua uersare in far sì, che di tanta robba m'auanzasse il sostentacolo della vecchiezza. Et mentre tutto questo m'era chiarissimo, e uedeua con la proua, posi ad effetto il tutto, e feci vn grande acquisto

QUARTO.

69

acquisto di quanto mi saria stato pur troppo a sostentarmi la tarda età. Ma ecco, che ai disegni si viene ad opponere la disgratia, la quale in uno instante, non solamente mi confonde la lieta vita, ma mi mette in rouina tutto l'ordine della ricchezza. Imperoche nel mezo delle mie gioie, mi uenne addosso vna pestilenza di mal Francioso, la quale (non giouandomi l'hauer presa l'acqua del leugno ben dieci volte) fu così maligna, che prolungandosi di hoggi in domani, e fracassatomi a poco a poco ciò che acquistato hauena, mi condusse a tale, che presso quel fine, non mi auanzò pur tanto, che ualesse il quattrino che ti tocca. Così per gli estremi disagi menata fui dalla morte, & con fame, & con ogni miseria qui condotta. Onde quel poco, che mi lasciò, non fu altro, che bolle, & gomme, come vedete. Mer. Non ti puoi vantare d'essere stata accorta, come ne hai detto. Perche il primo accorgimento doueua essere in non incorrere nella cagione di tanti mali. Giul. Egli è il uero. Ma questa è commune disgratia del mestier nostro. E chi si troua doue io sono stata, & non fa lo esito, che ho fatto io, è figliuola della ocha bianca. Car. Hor così uà, & così uada nella sua mall'hora delle puttane, Voi altre anime fateui inanzi. Chi sei tu, che mostri tanta superbia, mentre mi guardi? Lico. Sono Lico tiranno, non mi conosci? Car. Horasi, che ti conosco, uedendoti cotanto altiero. E giurarei senza dubbio, ch'altro non puoi essere che vn tiranno. Lico. Non me l di-

DIALOGO

QUARTO. 70

me'l dire per ingiuria o Carote, che boggi l'esser tiranno è tenuto per la più bella cosa, che sia nel mondo.

Car. Si da quelli, che son tiranni, ma non da chi si troua sotto i piedi della Tirannide. Lico. Io non so tanto innanzi. Parlo per conto di quello, che n'ho prouato. Car. Et io per conto di quel ch'è uero. Ma ueniamo alla mia. Vn tiranno così eccellente, come mi viene innanzi senza un quattrino? Lico. Non è, o Caronte, che il mio animo non sia stato di portar meco, douunque andassi, ciò che possedeua nel mondo, e facilmente l'hauerei portato, se la morte non l'hauesse interdetto. Ma non s'è punto più, e conosco ultimamente, ch'è più la disgratia, che la gratia di chi regna, Perche ne i più lieti accidenti della mia vita posto nella cima del regno, della gloria, e delle pompe adorato dal timore de sudditi, abbracciato dall'amor de i serui, e dal fauor de gli amici, e quando tanto pensaua al morire, quanto all'esser pouero, fui incautamente, e non so come, con ueleno tradito. Onde a gran pena s'era lo spirto sequestrato dal corpo, che tutto il mio potere fu posto a sacco, e diuenne preda di quei serui, de i quali più mi fidaua. Di sorte, che fui costretto venire a te, non hauendo pur meco tanto, quanto uale la miseria d'un bagattino. Car. Può fare il cielo, che tutti i tiranni mi vengano innanzi con questa scusa? Ma fusti sì sciocco ne i danni miei, che non sapesti almanco salvar gli anelli de i diti, e le gioie del collo? Lico. Queste cose furono le prime a essermi tolte doppo la uita. Ti dico in somma, che non mi lasciarono altro, che l'orgoglio

goglio con l'alterezza, vedendo, che non eran cose da rubbarmi sì facilmente. Car. Meglio t'era a dargliene di buona voglia, perche non ti seruono doue uieni, e nell'inferno è superbia per te, e per altri. Ma douerebbono nel lor mal punto, dal tuo essemio imparare i tiranni, che restano. Mer. Parli per ammonirgli Caronte, o per l'interesse della tua barca? Car. Parlo per la mala ventura, che spenga vn seme così maldetto, e per la mia perdita anchora. E non ho io ragione o Mercurio? Mer. Tanta, che ne puoi uendere. Ma stà il fatto a trouare chi te la faccia. Car. Me la faranno quei tormenti, e quel fuoco eterno, che brugiara l'ossa, e le carni de i tiranni, i quali rubbano, saccheggiano, e stracciano, e poi muouono scalzi, nudi, deserti, odiati, spreggiati, e fuggiti da tutti gli occhi. Ma fatti innanzi tu che stai sì pensoso. Oue è l'obolo che mi rechi? Harp. A punto o Caronte, pensaua a i debiti. Ma per dirti il uero, non a quello, che deggio a te. Perche questo è il manco di tutti, e starei troppo buono, s'altro debito non ci fusse. Car. Parole da mercatante. Har. E mercatante son'io. L'arte, ch'è stata mia, bisogna che non si nieghi. Car. Forse, che non l'ho indouinata? Non ti vergogni di farmi questa risposta, e dirmi, che il debito, che tocca a me, è il manco di quanti n'hai? Non sai tu, che i debiti della morte, sono più grandi, e i primi a pagare, doue non gioua il replicare, non posso adesso, o fra qui a vn mese te gli darò? E non sai tu, che chi paga quel debito, paga tutti? Har. Tu vuoi ch'io pensi a cosa, doue non pensai in mia uita. Car. Vorrei che ci pensassi per conto mio.

re nel viso l'insegna del mio mestiero . Quanti militi uàno alla guerra, che nel uolto s'accusano per Giudei? Quanti Signori uediamo , che nella effigie ogniumo li giudica per contadini? & quanti fanno professione di nobiltà, che a guardargliene la sembianza , si può giurare, che steno plebei? Car. Per pedante ti giudicai nel vederti, e per pedantissimo ti giudico nel parlare, poi che è costume de pedanti commentare in ogni parola. Anif. Et questo mi è più honore , che tu non credi; & haurei per male quando le parole non corisson dessero all'apparenza. Quanti paiono buoni a guardargli in ciera, che ne gli atti son poi ribaldi? Quanti sono passati per valorosi perche hanno la gran statura, che sono vilissimi nell'operare? Et quante gemme paiono pretiosissime, che nell'apprezzarle non si trouano di verum pregio? Car. Per pedantissimo ti tenni nella prima parola, e per vn prencipe di pedanti ti tengo nella seconda. Anif. Lodato sia Gioiue, che douunque vò, le opere mie mi fanno conoscere per quel che sono. Mer. Se non ti sbratti, o Caronte da costui, ci darà tante parole, che tristi noi. Car. Horsù messere spaccianla tosto . Doue è il quattrino; che mi hai recato per essere venuto alla mia scola? Anif. Non l'ho recato, perche come pedante, e nò come discepolo ci son venuto. Car. Lasciale baie, se non vuoi ch'io ti lasci quì solo, e nudo come una bestia. Anif. Che vuoi che ti dica più? Non l'ho portato per non hauerlo hauuto. Car. Sei pur vecchio nel mestiero per quanto ti accusano gli anni. Anif. Così io non ci fusti inueccchiato mai, come dal latte son stato pedante fino
alle

alle braghe. Pure la nostr' arte è sì fatta, che la spesa è più del guadagno. Poi la uiltà del prezzo è così fatta, ch'è uergogna a sentirla. Bisogna aspettare i trenta giorni per quella spedaleria, la quale capitataci nelle mani, par che il diavolo se la pigli. Di sorte, che in tutto l'anno non ci è ordine d'accoppiar due carlini. Et quel che è peggio in questo essercitio disgratiato, si è, che come l'huomo dimanda quella miseria, i padri de i putti ci vogliono crocifiggere, con dire, che cosa gli hai insegnato? Che sà egli, che vuoi essere sì ben pagato? Tal che il pagamento si sconta con la colpa di chi gli insegna. Ci minacciano sopraggiunta. Onde è forza che tacciamo. E se pur alle volte ci pagano, quella ladra limosina sempre n'è data due anni doppo il mese. E per conchiuderla, io n'ho sempre calzato male, e trouandomi presso al termine del morire, mi fu tenuta tutta la paga d'un'anno intero. Tal che morendo non mi restò altro in bocca da portare a Caronte, eccetto, il Poeta cuius generis, & unde dicitur Participiū. Mer. Ha ragione il messere, e per ciò siagli fatta la gratia per amor mio. Car. Hor sù, fatti innanzi tu; che con la cera terribile par che vogli inghiottir la gente. Thrasimaco. Ti so dire, che son quello io in fatti che paio in cera. Car. Già sei soldato per quanto intendo. Thr. Sono al uostro comando; e qual mi uedete, posso per la gratia del cielo comparere con la fronte scuerta, douunque vò. Più d'un paro se'l sa, quel che fanno fare queste due mani. Chi ha uoluto meco la gatta, gli ho dato ben conto da mare a sera, e ne ho fatto forse mal mangiare più di cinquanta. Vedi questa
ferita,

ferita, che ho nel mezzo del braccio destro? Vedi questa che ho nello spafimo del gombito? Questa fu vna punta d'alabarda, con che mi ferì vn Cavalano. Vedi questo rouerscio, c'hò nella gäba? questo bell'auäzo feci per difendere Negroponte da man de barbari. Vedi questo fregio, che mi pare sì sconcio nella mascella? Vedi quest'altro, che mi disdice nel fronte? Vedi quest'altro, che comincia dalle tempie, e finisce nella metà dell'orecchia? Tutte queste ferite hebbi per saluare. Athene, e Sparta. Car. Ecci altro segno del tuo essere valent'huomo? Thr. E questo forse ti pare poco? Car. Mi pare nulla, volendo la ragione, che i valent'huomini sieno stati coloro, che l'hanno ferito. Thr. Se fusse altro che tu, Caronte, ti bisognereia spartirti vna cappa, e stirarti meco le braccia. O ti darei quella mentita, che conuerrebbe. Mer. Dareste il poltron che sei con tutte le tue brigate. Thr. Et egli douerebbe parlare con più rispetto cõ i miei pari. Per manco di questo hò dato delle mentite, e combattuto, che il nero è bianco. Chi credi ch'io sia stato, o Mercurio? Forse qualche gabba soldo, qualche rubba paghe, qualche saccomano, qualche cangia bandiere, qualche fantaccino, che non s'abbaglia saputo torre l'archibuso dal collo? Son stato ben due volte Sergente. Due altre Lancie spezziata, e più di quattro Capo di squadra. Et si può sapere, se in tornei, in giostre, & in qualunque altro atto d'arme, che cose ho fatte. Dodici volte ho cõbattuto da solo a solo, & in tutte dodici mi ho fatto honore. Con tutte le sorti dell'armi ho voluto vincere i nimici. La prima volta,

che

che hebbi la elettione, non volsi altro, che vno archibuso dalla man destra, & vna picca dalla man manca. La seconda, m'eleffi una spada a due mani a lato, & un pugnale per ogni mano. La terza, e la quarta, e l'altre, non nel dico, perche son cose scritte per li cantoni. Ho lasciate nel mondo tutte le cautezze de i miei honori. Car. Vorrei, che si lasciassero le saluaguardie, e che mi mostrassi solamente. quell'obolo, che tocca alla barca. Che uoi tu, ch'io faccia del tuo brauare da Orlando, e del tuo essere stato gran finiscalco? Non sai, che questi priuilegi non vagliono doue vieni? Credi, che nell'inferno sia molta differenza tra te, & chi t'ha date cotante carte? Thr. Dell'obolo, che non ho recato o Caronte, non ti fare gr. un marauiglia. Già dei sapere, che noi altri, che stiamo al soldo, hora ci trouiamo ricchi, & hora con la borsa sbucata. Quando con la grassa, e quando con la carestia d'vn boccone. I nostri danari uégono come uouole lo stato nostro, e se ne vanno come uouole la nostra miseria. Car. O morte, scriuerò p miracolo, s'hoggi mi maderai vn'huomo, che porti seco vn baiocco, poi che tutti si vantano d'hauere hauuto & in mia preferenza si dolgono di nõ hauere. Thr. Nõ ti dico la bugia, o Caronte, se ti dico hauere hauuto. Et cosa nota l'argèterie che acquisti nel sacco di Siragusa, le drapperie c'hebbi nell'entrare in Corinto, & i ricatti, c'hò fatti nella Grecia più di trè anni. Car. Dũ que ogni cosa è andata in mal'hora nel fine della tua uita? Thr. Io ti dico il vero Carõte. In qsto bāno hauuta la colpa tre mie disgratie. La prima fu un ragazzo poltrone, il quale p le troppo carezze che gli faceva in far-

lo mangiare, e dormire con esso meco, se ne fuggi, e por-
tossene tre caualli, che fra due fratelli valeano meglio
di mille scudi. La seconda fu vna ladra puttana, che se
mai mi scōtrarò seco per questo inferno, le farò vedere,
s'io son'huomo da uoler la mia borsa con i trecento pez-
zi d'oro, che mi rubò sì destramente nel fatto, che non
me ne potei auuedere. L'ultima fu la disdetta del giuo-
co. Hor questo finì di rouinar mi in un punto. Ma chi
non ci saria traboccato? Cinquantacinque haueua io,
e la mano, & eraci andato il resto di quanti dnari ha-
ueua, & vna primiera scomunicata mi toglie di ma-
no il più bel punto che sia alle carte. Cinquantacinque,
e la mano, o Caronte, e non uoio che ci haueffi lasciato
andare fino alla spada? Contra le carte, colui nō ci deb-
be stare, stando a primiera. Nè io contra le carte, do-
ueua far' altro, che dire, vada carte a monte, & a voi,
starmi saldo, e spetterlo con l'aceta dietro la porta, e
non venire a meza spada così alla prima; ouero haue-
do a far del resto, non fare a chi l'ha, & a chi non l'ha,
perche in questa maniera l'hauerei cacciato, e saria scor-
sa quella influenza, e chi ne scappa vna, ne scappa mil-
le. Ma egli se ci vuol nascere. Io non ci hebbi mai buona
sorte. Non sò in che giuoco nō habbia ueduto le mie di-
sgratie. S'ho fatto a Toccadiglio, e a Sbaraglino, non hò
si tosto toccati i dadi, che m'hanno sbarattato del mon-
do. Se a Tarocchi, mai non conobbi nè quella buona ve-
tura traditora. Se alla Bassetta, di quante carte ho chia-
mate, non me ne rispose mai vna. In quante notti di
Decembre sono, nō mi tronai di uincita due quattrini.
Car. Tanto è, che non bai da pagarmi quel che mi
tocca.

tocca. Thr. Se ti dico, che i ragazzi, le puttane, &
il giuoco, non m'hanno morendo, lasciato il fiato, come
vuoi ch'io ti paghi? Mer. Saria, o Caronte, più scioc-
chezza la tua, sopra i danari perdere il tempo, in uoler
dimandare a tutte queste anime, perche non habbia-
no il tuo danaio. Et perche io le conosco tutte, ti dico,
che quelle dieci, che vedi là, sono anime di Poeti. Quel
l'altre trenta son di filosofi. Nè all'una, nè all'altra scbie-
ra bisogna dimandare, sapendosi, che la Poesia, e la fi-
losofia mai nō hebbero vn soldo. Di tutto il resto di que-
ste altre anime, io ti asicuro, che per quanto conosco,
sono state d'huomini, che mentre uissero, hanno hauuto
ricchezze, e Stati. Non però, per' hora sieno ignudi
d'ogni picciol potere, non è cosa degna di marauiglia,
poi che si uede per esperienza tutto il giorno, che quan-
to più ricco è l'huomo nella sua vita, manco può della
ricchezza preualersi nella sua morte. Car. Così è a pū-
to. Hor su entrate in barca uoi tutte anime, & il cōto,
che nella riuu non hauete fatto con Caronte, farete
nell'inferno con Radamanto.

Il fine del quarto Dialogo.



A M. GABRIELLE
GIOLITO,
NICOLO' FRANCO.

NO non sò, Honorando Messer Gabrielle, com'è possibile, che la bontà d'un Signor liberale, si possa peruertire dalla tristitia d'un seruo auaro, poi che si mostrano cotanto fragili, che non possono star salde al proposito d'un buono istinto. Mostri d'essere pur liberale, vn di questi, ch'io dico, che non sì tosto gli sarà da i serui biasmata la lor natura, che gli terranno per fedelissimi. Siane dall'altro canto vn auaro, e prouin' altro seruo a dargli di morso alla sua auaritia, e uedrete s'in un puto disperde il fauore acquistatoci cō mil'anni. E se così è, i virtuosi, c'han sempre bando dalle lor gratie, perche conto non tengono la prima strada per soggiugarli? Pur credo, che no'l facciano, per mostrare, che le lor nature non sono così di vetro, che dalle speranze si faccian mouere, si come essi fanno a pezzione de i serui, i quali, non per rendere bene a chi gli dona il pane, s'inducono a consigliarli l'ombra dell'utile, ma p' mettersi nella sommità del fauore. Per il che, ogni cieco, che si fa seruo dell'altrui uoglie, con questo essemplio si può togliere la benda da gli occhi, e non ha-
uendo

75
uendo martelli validi a spezzare la natura del suo patrone, douerebbe indirizzare il corso della sua vita al trone. E così sarebbe in questo mondo partecipe della beatitudine terrena; di che gode la S. V. allaquale è per premio della sua bontà, non diede Iddio mai cagione, che co'l mezo delle necessità, habbia prouato che cosa sia seruitù. V'ha dato sì ben cagione, ch'è prouiate ad ogni hora, e non senza lode, che honore è all'huomo, sottomettere tutto l'animo, e la mente alle ottime conscienze, alle candide voglie, e a i desi i più honorati. Onde ogni speranza in aumento dell'esser vostro, e tanto certa, quanto è incerta, di quegli, che uolendo entrare nel pelago delle cortigiane tempeste, non guardano al mio breue Dialogo per apprendere, che se mentre si discostano da quel camino, che io mostro, non potremo con mille stelle di Castore, e di Poluce giungere al porto del lor sperare. Di Venetia del mese d'Agosto l'Anno MCDXXXIX.





DIALOGO

DI M. NICOLÒ

FRANCO,

Nel quale introduce vn seruo auaro, riprendere il suo Signore dello essere liberale, insegnargli l'arte da reggere la corte,

E mostrargli tutte le uie da sparagnare, & da far danari.

Il seruo si chiama,

FIDALO, IL PATRONE ELEUTERIO.



NO scoppio, se non parlo, o patrone. *Mi vien manco lo spirito, se non sfogo quel c'ho nell'animo. Non verrei a domani, se non ti dico gli sdegni miei. Eleu. Che c'è? che lamenti son questi tuoi? Fid. Non dubitate, ch'io nō parli liberamente, non usando nè modestia, nè rispetto. Non parlerò da seruo come vi sono, ma da padre, come vi potrei esser per l'etale.*

l'etade. Eleu. Che diuano ci sarà mai? Fid. Ecce, ch'io potrei essere sicuro di perdere la mia vita, e la vostra gratia, che stimo più, che nè timore di morte, nè perdita d'ogni bene, mi arresteranno di farlo. Eleu. Id-dio m'aiuti. Fid. Io vi sono stato sempre buon seruo. Nè credo fino a quest'hora hauer fatta cosa, che non conuenga al debito d'vna seruitù buona. Sapete bene, se i miei ricordi, se i miei rumori, come forse stimate han fatto prò nella vostra corte. Per la Dio gratia non potete fino al dì d'hoggi dolerui di Fidalo. Nè dir cō ragione, ch'io v'habbia indutto a far cosa donde non sia uscito doppio utile della casa, & honor del vostro nome. Eleu. Spedianla tosto, che nō ogni giorno mi trouo in apparecchio d'udir fernetichi. Fid. Questi fernetichi, sapete bē dōde uēgono. Eleu. Dōde nella mal'hora? Fid. Da quello, con' che a tutte l'hore u'ho rotto il capo, dal vostro essere liberale poi che la uolete intendere, e dalla troppo prodiga natura vostra, laqual'è di tãto ita inanzi hoggi mai, che ogni vostro valere mi pare posto nella punta d'vn' ago. Eleu. Farà tutto il mondo, ch'io non sia signore della mia robba, nè mi sia lecito di donare ciò che il buono animo mi comanda, che la canaglia de serui, e l'auaritia di questi cani, non mi ponga in croce; Maladetto sia il giorno, che s'è fatta gente mi uēne a casa. Fid. Perdonatemi, perdonatemi signor, vi prego, poi c'hoggi le mie parole u' patono costi di fuoco. Fate stima, che quì ci sia menata la chiave. Non vi date più angoscia, che da hoggi inanzi saprò che fare, perche mi uogliate bene. Io sono un ladro, & vn traditore. Son vn poltrone, e degno del capestro, e della ga-

lera, per non fare come fan gli altri. Che n'ho io più de gli altri? Dourei dico assassinarui la robba, e l'honore anchora: perche i sì fatti serui sono hoggi amati. I sì fatti serui sono hoggi nella cima delle gratie, e delle pompe, e non chi cerca d'accrescere il grado del suo patrone. Eleu. Sono io signore, perche faccia come piace a i serui? Fid. Perche facciate quel che stia bene: quel che conuenga al debito, quel che vi riesca in utile, perche facciate delle cose, che ci possa stare che vi succede. Spandi hoggi, e butta domani, dona a questo, e caca a quello, i figliuoli vostri di che cosa saranno heredi? Eleu. Questi pensieri toccano a i padri. E se pure a i serui, come più, a te solo, che a gli altri della mia casa? Fid. Perche gli altri non vi portano l'amore, che vi porto io. Perche gli altri non ci son nati, nè allenati, come io. Trenta noue anni, benedetti dirò, e non altrimenti, sono quegli, che ho trascorsi ne i seruigi di questa Corte; Le tempie canute ne fanno fede. Hocci hauuto e padre, e zio, che ci son vissuti, e morti. Me ne tiene più di ciascuno; perche ciascun' altro, che ci venne hieri, non puote hauer quella cura de i danni vostri, che ne debbo hauer io, che non penso di strappare, e fuggire, ma di morire doue son nato. Mi fanno parlare i miei danni, de quali verrei con esso voi ad hauer la mia parte. Venendo la nostra casa in miseria (che io più tosto perda gli occhi, che l'neggia) oue uolete, che mi ripari? Uolete, che nella nechiezza uada cangiando nido? Eleu. Parole da volpe vecchia. Fid. Sia in buona hora. Eleu. Vuoi che ti dica, ch'è cagione del tutto? La maledittione,

in che intrauengono tutti i padroni buoni, come son'io. Il costume dico de i serui pessimi, i quali si mettono alla morte per guastare la natura de i lor signori, perche, se sono buoni, uogliono che sieno cattiu. Se benigni, si sforzano di fargli austeri. E se liberali, non hanno mai requie, fin che non gli fanno tornare auari. Ma io dourei prouare a mutar uerso, che forse forse s'io ni facessi piangere a tutte l'hore del desinare, s'io vi facessi andare scalzi, e nudi, s'io ni tenessi in disagio d'ogni commodità, s'io ni trafugassi ogni anno la metà del salario, ni farei parlare con altre lingue. L'essere troppo grassi ui fa desinare la carne macra. Che direste, s'io con uoi fussi un Nerone, un cibeca, e spilorcio? Vi conosco alla cera quanti sete. Il uostro male si è, che quel che dono a gli altri, non dono a voi. Ma potrebbe scoppiare il fele, e l'anima a quanti sete, ch'io sarò sempre, come son stato. Fid. Vi uete pure, e diuorate, dissipate, trangugiate, e metete pur in rouina, in fracasso, in danno, e in bando il potere, e l'hauere insieme. Che io per me, se da qui innanzi non chiuderò gli occhi per non uederlo, e se non mi stopparò gli orecchi per non sentirlo, datemi d'un coltello nel cuore. Ben ui dico, ben ui dico, ben ui dico tre uolte, che un giorno, e quando manco ui crederete. Eleu. Che cosa sarà quel giorno? Vien quà, stà saldo. Non ti partirò. Horsù. Poi che a tutte le uie sei deliberato, che io di buono diuenti tristo, insegnami tu quest'arte, mostrami tu questa uia, dammi tu questa regola, che se ti pare cosa facile il torcere la mia natura, son contentissimo. Fid.

Fid. Non, non, non. Vi ho già detto quel ch'io doueua. Mi ho posto in cuore di seruire, e tacere. Eleu. Vien quà ti dico. Se hai tu cara la mia gratia, come stimo, fa pensiero di raccontarmi fino ad vn pelo, di ciò che a te pare, che disconuenga all'ordine del viuer mio, e che a me debbia mettere bene, facendolo, come tu stimi. Non vò biasimare le tue parole senza sentirle. Tal cosa mi dirai che ti assentirò. E tale, che seguirò la strada del mio parere, e non quella del tuo volere. Fid. Ben si dice, che a i serui si fa come a i cani, che eome sono battuti, con due carezze si rifanno le battiture. Meschini noi, infelici, e mal'auenturosi noi, che siamo costretti fare come le foglie del girasole, & iui è di mistiero, che voltiamo le voglie, onc guardiamo vn lieto girare d'occhi di chi ne regge. Eleu. Lagrime di puttana. Fid. Per Dio che cosa vi ho io detta, o signore, che mi sete saltato addosso? Houui forse chiesto danari o calze? Houui tolta la fama dell'esser nobile, & honorato, per hauerui dato vn ricordo, donde non può risultare nè danno, nè mancamento? Non vi biasimo la liberalità, ma il non saperla usare ne i tempi suoi. Ilche riesce (perche sappiate) più tosto in ignominia, che in gloria, e più tosto in danno, che in vtile del donatore. Gli atti della liberalità (per quel ch'io ne giudico) son simili a gli effetti della medicina. Tal rimedio può giouare in vna infermità, che in vn'altra oprarà il contrario. Et a tal tempo la pigliarà l'ammalato, che gli sminuisce il male. Et tal hora gliè proposta che più l'ammorba, e più gliene incalza. Eleu. Il principio è da buon medico. Fid. Sì che

che (come dico) fa di mistiero, che il signor liberale sia simile a quello accorto seruo, ch'è spenditore di vna gran corte, ilquale nell'andare in piazza, non ispende douunque arriuua, nè subito viene alle strette del tanto ti dò, e del tanto ne voglio. Ma offeruati gli andari del vendere, e del comprare, del buon mercato, & del caro, fa sì, che ogni carlino gli vaglia vno scudo. Eleu. Non hai detto male fin quà. Fidal. Sapete in che infamia, & in che sospetto, sapete in che dicerie, & in che bisbigli incorrono coloro, che vogliono troppo fingere del liberale? In quei morsi, & in quei frangenti, ne i quali capitano a punto quelle donne, che con belletti, & altri colori fingono le carni loro vistose, e rubiconde. Et mentre in publico appaiono rassembrano Dee del cielo. E se poi nelle case proprie, o prima che intonacate habbiano le faccie sono da qualche vno vedute, scuopransi le rughe, & le magagne del volto, e fannosi vedere cosi contrafatte, che fauola douentano delle genti. Così proprio il signore, che nel donare trappassa il termine, sempre dà che dire alle male lingue, che egli non per iscoprire bontade alcuna, ma per coprire i vitij della sua vita, si muoua a spendere la sua robba più largamente di tutti gli altri. Eleu. Il meglio di ciò che hai detto, Fid. Lasciamo andare, che ne risulta quel che vi dico, ne segue l'odio intrinseco, e la inimicitia capitale, che vi vengono a portare i pari, e tutti quegli che riputate per compagni, e per cari amici: perche mostrando di volere con vincere gli altri in dare, e fingendo volerla stracciare più di ciascuno, è forza che in quello instante

DIALOGO

stante vengano tutti gli altri di pari consentimento a congiurarvi addosso con le voglie del mal volere, e come affrontati dalle concorrenze del dare, non solamente suggano dove voi comparete, ma mostrando d'auere a schifezza il nome vostro, ogni volta, che vi veggano, comincino a torcere il muso, & a motteggiarvi, ecco il proto, ecco il mastro delle cerimonie, ecco il dono assai, & ecco il sopramagnanimo. Egli la vuole assottigliare, egli scauezzare, egli qua, egli là. Eleu. Nè questo è stato fuor di proposito. Fidal. Quel, che poi importa, si è, che in questo mezzo la robba se ne va in mal' hora, & come ella è giunta a quel merco, il nome della liberalità v'incomincia a voltar le schiene. Sapete quanto dura la lode dell'animo liberale souerchiamente? Quanto la facoltà di colui, che l'essercita. Voletela intendere alla prima? Dico ch'è simile al mercatante, che tanto stà nel credito, quanto mantiene la mercantia, nè si tosto comincia a puzzar del fallito, che non troua più fede, & smarrisce la strada della carità, de i fauori, & dell'amicitie. Eleu. Questo va con i piedi suoi. Fid. Il fumo qual hora riputate grandezza, e gloria, ditemi di gratia, consiste in altro, che in vederui aspettare la mattina nell'auanti camera, nel vederui sberettare da questo, & da quello, & accompagnar da chi con voi si scontra per la contrada? O che il cielo ve ne guardi, che la pouertade vn giorno vi desse vna meza volta, tutti i così fatti honori, tutti questi gonfiamenti di ciglia, da vedere a non vedere, vi lascierieno. I gnatonì, gli adulatori, i fruta pranzi, e gli

QVINTO.

79

gli spiaccene, come non ci fusse da alzare il fianco, vi manderieno il cancaro, e tanto si ricorderiano di voi, quanto d'huomo non più mai uisto. Eleu. Coste; che la ragione potrebbe dare. Pure, che rimedio ci faria? Fid. Il rimedio credete che sia gran cosa uolendone voi guarire? Non è altro che vn regularui ne i buoni ordini, non aprire tutto il pugno, stringere vn poco le mani. A chi hauete mostro tre diti, mostrarne a pena un solo. A chi hauete donati i tre scudi, donare i due marcelli. A chi s'apriua tutta la porta, fargliene ferrare meza. Ma tutto ciò è il mettere qualche buono assetto alle cose della famiglia. Eleu. Hauerei a caro che me'l dicessi. Fid. La bocca nella corte, secondo il mio parere, è il primo cancaro; che se la mangia. Et di sorte, che se non si ci pone mente, infistolisce adagio adagio tutta la possanza del suo signore. Per guarire questa pestilenza, non ci uale nè vnguento, nè impiastro. Non ci è altro rimedio che la dieta continua, e non quella del legno d'India, che dura quaranta giorni. Con questa dieta, sia pure inuechiato quanto ui piace, che facilmente si può guarire. Qual potere, qual ricchezza, e qual facultà non distruggerebbe vna turba di Cortigiani, oue il pane, il vino, & il companatico corre secondo lo arbitrio del uoler loro? E chi non sa, che quasi ogni cortigiano è figliuolo della fame, e dell'aperito, e che mangiarebbe dormendo, non hauendo chi gli ne uicti? Vorrei sapere chi è questo maggior domo, e chi è questo scalco, che vi gouerna la robba? la vostra dispensa primiera mète stà aperta di di, e di notte. La canaua non ha chianue.

ue. Nella cucina sono tutti i disordini. Di sorte, che il dispensiere è fratello giurato de Cortigiani. Il canauaro gli è compagno. Et il cuoco gli è padre. Bisogna patrone, che la robba non si dia a beneplacito, come fanno, ma che passi per dieci chiaui, e per aquam, & ignè, come s'usa in altri luochi. In casa vostra collationi, pranzi, e pranzanelle, merende e cene, tante sette, e leghe, e di mane, e di sera, e di meriggio, che ogni vno pare esser il maggiordomo. Io mi marauiglio alle volte, come ui resti il nome del chiamarui signore. Eleu. Questo procede da chi governa. Fid. Questo è difetto del patrone, che confidanc i seruitori. Et dappocaggine della sua fidanza, il credere, che altri possa ben ministrarre quella robba, che non è sua. Non sapete, che tutti son seruitori, e perciò si vendono per ischiani, per riscattarsi la lor libertà cò robba de i patroni? L'occhio del suo signore è quello, che ingrassa il cauallo, e non la biada, che gli pone inanzi il famiglio. Bene habbiano le Corti d'alcuni, che non andrebbero la sera a dormire, a rischio di mille vite, senza vedere i conti: & quel ch'è meglio, non basta loro, che neggano nella lista, tanto ho speso per questo, & tanto per quello, che come cernelli, che fanno, e sommare, e parire, come huomini, che hanno i traffichi, i cambi, le tariffe, & i prezzi delle cose su la prima carta del libro, se niente niente s'auueggono, che in una minuzzeria sia speso il quarto d'un baiocco di più, subito gli danno di penna, e non gli ne fanno buono. E tratto senza altre repliche, gli danno la cassia, con dire, che si fatta gente non fa per le case loro. Doue sono i conti, scorsiben

ben uenti anni di buon ricordo fino al dì d'hoggi? Io ui prometto, che chi ha speso, ha preso, & l'ha bene intesa. Io ui sò dire, che chi ha ministrato, ha ben guadagnato. Che còto non ci saria da vedere, & di sala & di spesa, & di stalla, & di guardarobba? Deh patrone, io ui fo intendere, che non mangiate mai cappone, che non ue ne costi la salsa. Nè mai vestite giubbone di raso, che non ui sia posto per tela d'oro. Eleu. In buon' hora. Tal si crede essere ingrassato per se, che lo scorticare toccherà a me. Fid. In qual corte si uide mai, eccetto in questa, che la famiglia mangi di quel pane istesso, che si pone nella tauola del patrone? Cosa che con mille testimoni, con giudice, e con notaio non si può credere. Sarei spacciato per vn bugiardo, s'alcuno mi udisse raccontare questi miracoli. Si dee fare nella vostra casa, come si fa per tutto. Si dee dare a i nostri serui del pan nero, male impastato, e peggio cotto, come si usa per ogni corte. E di quello si dee dare così al Sere, come al Messere. Chi ne uorrà, ne mangi, e chi nò, stiasi cò'l suo mal'anno. Nè così bruno, bisogna farlo dare nè caldo, nè fresco in tauola. Non bisogna, dico, che il pan vecchio aspetti il nuouo, ma che la seconda, & la terza cotta spettino i uenti giorni, che si fornisca la prima. Et in questa foggia si sfamano le brigate. Eleu. Così richiede il debito. Fid. Doppo il pane bisogna hauer gli occhi al vino, che non si beua senza acqua. Di qui segue prima la spesa grande; Di qui il disordine del traccannare, donde ultimamente nascono gli ebbriacamenti, le parole, le risse, i rumori, e la poca, o nulla cura, che si uienè ad hauere de i seruigi domesticchi. L'acqua patrone,

trone, è quella che lauale macchie. L'acqua dico, è quella che smorza ogni gran fuoco. Non sia l'acqua posta in tavola per testimonio del bell'ordine, e che stia nell'arbitrio di chi ne vuole, ma ne sia temprato, e distemperato il uino nelle botte, e ne i boccali. Il pozzo, e la cantina deuono esser marito, e moglie, nella corte, doue si riduce tanta gentaglia. Ci vuole altro, che comprare del più gran uino, e del più potente, e di quello, che ne paia più capeuole d'acqua, ci bisogna di quello, che per uera sete si pigli il bicchiere in mano, quando si mangia, e non perche il Cortigiano ci faccia la zanzaglia alla schiauonesca. Eleu. Et questo dourebbe fare chi n'ha la cura. Fid. Io rinego la patientia in veder mangiace nella vostra casa sedici uolte carne, & otto uolte pesce la settimana. Che cosa è questa? Carne in corte mattino e sera? Pesce in corte nel dì di pesce? Quando ce ne appare vna scaglia due uolte l'anno si può passare per gran miracolo. Carne uale con porco, e con vacca, quando si fa nelle prime feste de i mesi, trappassa l'rsanza. Ci son due mila frascherie da infonderarne la pancia del Cortigiano. Herbe, cauoli, spinaci, lattuche, insalata, rauani, cipolle, aglietti, faue, e formaggio sò bocconi da queste bocche. Eccì sì bene la piatanzina con la minestra, ma per li giorni più segnalati. Questo è quello auanzo, se ben si guarda, che nelle vendite v'è tanto inanzi, che buon pro all'anima del patrone, c'ha seruo in casa, che'l sappia fare. Tristo Fidalo, che come morto il conoscerete. Eleu. In somma, ogni cosa è buona da intendere. Fid. Vediamo, che disordine è quello del fuoco. Il le-

gname di Baccano haurebbe che fare per tanti fuochi. Io ui dico, che ne dourebbe hauer carestia il cuoco, e la lauandera. Lasciateli hauer alle volte freddo nella buon'hora, che il fuoco ne gli fa benitori, trascurati, trasognati, poco solleciti, e dormiglioni. Quanto olio, quante candele, e quanto lume si butta uia, perche non ci è guida, che gli indirizzi, perche non ci è un capo pieno di grilli; che tentoni gli faccia trottare, perche non ci è un maggiordomo saputo che sappia dire. Tò su questa candela, Tò su questo olio, se tante sere non ti basta, tuo danno. Eleu. Giurò c'hai ragione da uendere. Fid. Signore signore, si suol dire uolgarmente, che chi uol fare il peto più grande del buco con riuerenza, ci caca il sangue. Tanta canaglia, e tanta gente, ditemi a che ui serue? Credete che i serui assai facciano più grande il Signore? Volete guastapagnotte? Perdigiornate? Volete penne, puntaletti, fiocchetti, stiualetti, franciette, e spade indorate? Volete Cupidi, e Ninfe? Io ui so dire, che n'hauete una corte piena. Doue sono questi saputi, questi utili, che potreste trouarui a lato per un bisogno? Di qui sorge il gran diluuio della spesa, che bisogna uestirne tanti. Di qui la febre cõtina della souerchia caualleria. Di qui l'impaccio, & il morbo del ragazzame; E di qui la confusione, che ui mette sottosopra l'animo, e la quiete. Eleu. Così non fusse. Fid. Disbrigateui quanto v'è più possibile da i cacciatori. Questi ue la cacciano dietro, che non ue ne fanno accorgere. Falconi, e cani ui cacano addosso quando ben la guardate. Et quando si fa bene il conto,

non mangiate mezo vn fagiano, nè vn quarto di lep-
pre, che non vi costino a peso d'oro. Ben l'intende
quel Signore (chiunque è) che per fare del cacciatore
con poca spesa, piglia gli sparavieri a nolo per non sò
quanti giorni dell'anno, e data c'haue a cavallo vna
volta per la città con gli uccelli in pugno, e fatta vna
comparsa da cacciatore, con vn mazzo di tordi com-
prati in piazza, a pena è giunto a casa, che gli rimanda
a i patroni. E così vn bel carlino mette la sopra-
uesta alla nobiltà della caccia. Eleu. L'intende
meglio di me. Fid. Presupposto, che quanto ho
detto, si mettesse per la via buona, se voi non vi rego-
late, se voi non v'imbrigliate anchora, se voi non ui ri-
ducete alla penitentia del mal fatto, & all'emenda
del bene operare, portano più due palmi de i vostri
disordini, che dieci canne di tutti gli altri. Io ui
dico, che il pasteggiare straordinario, che fate
l'anno, e la frasca che mettete alla vostra robba, on-
de ciascuno ui corre a casa, e donde sete cortigiato
da chi non conosceste giamai. Non dico che non
pasteggiate tal volta, e che non compariate nella comi-
tina de i sopra più che ci vengono, ma per ordinario ui
riduciate soletto in camera, ardendo seno, & olio, e
non cera, e mangiando vna cotica su le bragie se ve
ne venisse appetito. E chi viene in questo mezo, va-
da, o in tinello, o in mal'hora se non gli piace. Così
darete fiato allo spendere, e non mangiando ogni gior-
no ne i banchetti, ne passerete meglio della persona.
Che certo il male, che sostenete, voi altri viene per li di-
sordini. Eleu. Tu mi pari vn'huomo da bene. Fid.

Le pom-

Le pompe de i vostri drappi, e de ricami, che son vedu-
ti per le botteghe, sono le ciuette, onde i buffoni, gli sfac-
ciati, e gli affrontatori, dimandato, di chi è il bel saio,
e di chi è la ricca vesta, vengono a ciuettarui i portieri.
Eleu. Forse che non ci verranno da boggi innanzi.
Fid. La via si è, che in questo vi facciate tre passi
indietro, che di tante drapperie di velluti, di dama-
schi, e di cremesi, non si facciano sì spesse mostre, ma
alla semplice, e da huomo, che attenda homai all'v-
tile, & all'honestà del vestire. Vi dico, che i genti-
l'huomini del mio paese hanno la ver' arte da spacca-
re il capello senza mannaia. Essi, quanto più ricchi
sono, con iscusfa che perciò vengono a mostrar più
grandezza, non vestono altro che accottonato. Di forte
che nè buffoni, nè poeti possono far disegno in vn pelo
de i panni loro, perche presso che sono a lo scottona-
re, in quel subito gli barattano con vn poco di so-
pragiunta, & si raffazzonano con due ducati per
tutto l'anno. Eleu. Cime d'huomini, per mia fe.
Fid. Cime d'huomini sì: perche per mantenere i fu-
mi de lor camini, come l'acqua gli è presso a i denti, nè
ci è più credito con beccari, nè con pistori, lasciat
le diuise con i passaggi, se la vanno a fare ne i loro
stati, oue spogliatifi in tutto, e per tutto delle ceri-
monie, e de i profumi, data buona licentia a gli Staffie-
ri, & a i forrieri, non spendono tre torinesi il mese,
e sguazzano fino all'orecchie, perche eccogli il Ca-
merlingo con vna meza anitra, eccogli il sindaco
con vn bel pezzo di persciuto, viene Messer lo
giudice con vna anguilla, sopragiunge il Mastro d'at-

L 2 ti con

vi con tre granchi, & accoppiano vn pasto solennemente, vien questo, & inuitagli nel giardino, vien quell'altro, e conducegli nella mandra, di sorte che passano il tempo, saluano le ricolte, imborzano danari freschi, e fanno le fica alla barba vostra, e di chiunque non si sa gouernare nel dominio, che gli ha dato il cielo. Eleu. Et essi sani, e non io bestia. Fid. Diciamo delle pratiche che tenete, perche vediate d'hauerne scelta la peggio. Tanta stretta amicitia, che hauete con parassiti Historici, a che cosa vi può seruire? Mi marauiglio del vostro dare a sì fatta gente. Non vi accorgete, che queste due sorti di huomini di taccagneria trappassano tutte l'altre? Prima sono bugiardi, che mai non dicono un uero, da quello in fuori, ch'essi stessi confessano dell'esser matti. Sono furfanti per la uita, e delle furfanterie fatte si uantano, come i soldati delle rapine, e de gli homicidi. Sono adulatori scouerzi, e nelle lodi, che ui danno, non si uede altro, che uanagloria. Volessero pur essere huomini che conoscessero chi fa loro piacere. Come gli hauete dato, ue n'incacano in mezzo del uiso. Gli hauete stradonato mill'anni, se gli uerrete manco un giorno, ecco buttato al diauolo il tempo, e la robba. In quello instante ui diuentano nimici di morte. Ecci un'altra cosa, che ue la uoglio dire all'orecchia. V'anno dicendo a questo, e a quello, che gli date per filo, e non per amore, nè per pietà. Eleu. Tienmi tanto ignorate, che tutto questo non sappia. Fid. Dunque perch' c'incapate? Eleu. Perche sono lingue pestifere. Fid. Lin-

guc

gue diaboliche a posta loro. Se ne fuffi in voi, gliene incacarei. Non si sa egli, che sono tristi, e maldicenti, e che il vederli morir di fame, gli fa sparlare? Facciamo conto, che vi dicessero, che sete vn' auaro, vn ladro, vn tiranno, vn' assassino di vassalli, vn' adultero, e stuprator di vergini, vn sodomito, vn goffo, vn' ignorante, con tutti quei titoli, che mostrano d'esser propri d'vn vostro pari, che cosa sarà per questo? Sarete voi forse de i primi sbandezati dalle lor bocche? Che se può dir peggio di quello, c'han detto, e dicono, e di Imperatori, e de Re, e de Duchi? Eleu. Sono sanguisughe ostinate come le piattole, che se non le dai dell'argento uiuuo, o dell'oropimento sopra la testa, non se ne uanno mai. Fid. Sapete donde? Doue ueggono qualche goffo, che sappia assentire alle uoglie loro. Ma se uoi gli cominciate un poco a uoltar le spalle, uedereste che ne saria. Forse ci bisognarebbe gran cosa a farlo? Il più bel modo saria, mostrargli solamente vna mala cera, o fargli rispondere, che non siate a casa, ad hora ch'essi comprendano, che uoi ci stiate. Perche come huomini, che non hanno se non senape nella mostarda, sficcano le tende alla prima. Hauessero altra uirtù i poltroni, come hanno quest'una, che doue ueggono che non sia da grattare, fuggono come il lupo, il fuoco. Eleu. Questo ancora si potrà fare. Fid. A che rischio credete che si metta una casa, praticandoci questi lecca piatti, & falconi di cucina? Sono orgogliosi, che se niente si tarda a desinare, maladicono l'hora col punto, che mai ci uen-

L 3 ncrq

nero. Sono inuidiosi, che se nella vostra tavola darete una meza castagna ad vn forestiere, è forza che ne diate quattro alle loro magnificenze. Sono odiosi, che se noi altri non mostriamo d'adorargli, subito gridano che siamo nemici de i galant'huomini. Sono ingordi, che sempre par che loro manchi il terreno nel caminare. Sono di sporca vita, che poi che si sono empiti, che gli è forza di vomitar la mattina, vanno lamentandosi, che non hanno hauuto nè da bere, nè da mangiare. Sò spetti non dico, perche sono la sospitione istessa. La più mal pensante generatione, che sia. Va, & fa vn fauore, o di doni, o di parole a qualche seruitore di casa, & vedi che ne diranno. Subito incozzano la salina. Subito pensano, e dicono, ch'è peggio, che quel tale ni sia rufiano, o marito, o moglie. L'esser poi d'honesti, e lasciuui, ve n'auedrete, facendogli domesticare, o con paggi, o con fantesche. E perciò il tenergli a casa si dee fuggire, che per essere huomini, che dicono male, non standou appresso, non gli è creduto quello, che cianciano. Ma standoci, gli sarà data fede, come a quelli, che per la ferma pratica, nè possano sapere il tutto. Eleu. La somma è, che da domani in là, non venga nè Filoseno, nè Sardanapallo, nè Roscio, nè Mimo. Fid. Almanco se donate a piferi, vi danno spasso. Se a seruitori, che ad ognihora vi stanno intorno, ne conseguite merito da Dio, mostrandoni grato a chi vi spende il sudore de gli anni suoi, struggendosi per freddo, e per fango. I drappi, di che vi spogliate, la doue a pena gli haurete portati i tre giorni, e donate a questo, & a quel

taglia-

tagliacantone, perche non possono seruire per li poueri di casa, che vanno ignudi? Non uoglio, che glie ne doniate cosi nuoui, nè cosi freschi, ma ridotti che gli haurete a quello essere ben frusto frusto, nè accomodate i meschini, i quali non gli impegnano, nè vendono di là a due hore. Eleu. E questa non è bugia. Fid. Il conseruare è vna cosa, e l'acquistare è vn'altra. Perche il mantenere s'intende di quel ch'è fatto, e l'acquisto, di quello, che ha da venire. Della prima maniera sono mill'altri scauezzacolli, che non gli vede il signore accettato nello spendere, e nel donare. Ma lasciamogli di gratia, che forse forse ni parrebbe hauer mangiato del pan pentito, se vi venisse fantasia d'udirne il tutto. E perciò del non saperui mantenere nell'essere doue se te, sia detto assai, e diciamo vn poco del non sapere la strada di andar più oltre. Deh patrone patrone, gran bisogno haureste di far danari, nè ci pensate meschino me. Hauete cinque figliuoli maschi: tre femine, e da marito. Voi giovane, e con moglie di diciotto anni. Che ve ne pare? Pensate di maritar le figliuole vostre da spedalerie? Vi inueccchieranno in casa, e non ci annaseranno i cani. E tutto verrà dal non pensare a cogliere un'usufrutto del uostro hanere, e dal non saper godere il bel mondo, che hauete in mano. Eleu. Son stato troppo bestia, & me'l conosco. Fid. Non sapete godere le preminentie del prencipato. Non sapete indirizzarui per lo debito dell'usanze. Da che furono i signori, è stato solito d'alcuni, che quante uolte gli nascano de i figliuoli, tanti nuoui donatini hanno da i nas-

salli, & i vostri figliuoli par che ci nascano per testimoni. Eleu. E per bestie, per dire il uero. Fid. Haueate a vergogna il fare qualche cambietto sopra i danari, che ui vengono nelle mani. Ogni huomo uiue del le sue industrie, che corrono per tutto. E se i più vili, i più cani, & i più giudei non hanno tema del nome loro, perche le dee temere, chi è nato magnanimo, e le fa per ispendere largamente? In mille luoghi, se fusse possibile, doureste tenere i banchi, e con mille maniere di trafichi leciti, cercare di cauare il sugo dell'osso, del danaio, & ingravidare le vostre rendite. Il cominciare solamente saria difficile. Sò ben'io, che cosa ghiotta saria, mètre i fattori, hor da questo luogo, hor da quello ui mandassero nuoui auuisti, e ui facessero intendere, come il frumento, nella Marca val tanto. Tanto il rubbio in Roma. Tãto nella Sicilia. In Regosa così. In Alessandria il simile. In Puglia tanto la soma, & tanto lo Staro in Costantinopoli. Ce ne trouiamo tanti carri quà, tanti là. L'olio è calato. Spettaremo la volta sua. Del cotone faremo bene, benissimo della lana, & meglio assai delle cordouane. Che contentezza pensate, che si venga a sentire allhora? E queste son le vere facende, che non ui dourebbero tenere più sfacendato. Eleu. Hoggi hai lingua per dieci. Fid. Che buoni prò, credete, vi farebbe appo queste tenermi alle industrie più basse, com'è il fare hosterie, & horti? Se ben paiono cose da poco conto, sono il gaudeamus d'una famiglia. Il sopra più dell'herbame, che ui terrebbe la casa in festa, cauatane la sua spesa corrente, saria

(sc. si-

(se finisse il mondo) il salario di dieci huomini. Haureste in questa foggia e da fare, e da spacciar della robba. In questo mezo se intrauenisse disdetto, e la vituaglia perdesse il pregio, parte se ne darebbe nia per mezo delle hosterie, e parte si darebbe in credenza a questo & a quel vassallo che ha buone spalle, con quello istesso auantaggio vostro. Di sorte, che quando il più gran traficante cadesse, voi sempre sareste in piede. Ma sapete che cosa è, ciò che ho detto? Non altro, che trouarui un buon seruitore, & un fattore al proposito, che hauesse cura del tutto, et poi metterui bello a dormire. Non dico, che ci togliate me, ch'io ho di bisogno hoggi-mai di riposare, & non di reggere, e governare. Voi sapete chi ui stà in casa, e di chi ui possiate fidare, o no. Eleu. Voglio, che per ogni modo questo carico sia tutto il tuo. Fid. Non di gratia padron mio caro. Eleu. Non più parole. Gli è stabilito nella mia mète. Voglio dico, che nel tuo accettare, e nel tuo negare sia tutto il sì, & tutto il no: Sia il mien quel, & il nà là. Ch'io sia il testimonio, e l'ombra dall'esser tuo. Che il tuo volere possa contradire al mio, & il mio non mai altro, che cò sentire al tuo. E per ciò me ne spoglio in tutto, & per tutto, & racquetandomi ogni pensiero in te, starò con credenza, che tu habbi a esser colui, che non mi debbi far più sentire nè fastidio, nè disturbo nel rimanente de gli anni miei. Fid. Poi che così ui aggrada, per vbbidientia son per farlo, & non per merito del mio sapere. Pure, Signor mio, non mi posso tanto attenere, che non me ne uengano su gli

DIALOGO QVINTO.

fu gli occhi le lagrime, conoscendo, che non è conosciuta la purità del mio cuore, & l'antica affettione de gli anni spesi. Spero in Dio, che se non mi muoio sì tosto, farò cosa, che questa anima mi sarà benedetta più di due volte. Ma mi pare hora che debbiate cenare, e per ciò vi lascio, che se io non uò a dare ordine, che s'aprecchi, a petitione di questa canaglia non cenareste fino a domani.

Il fine del Quinto Dialogo.



AL SIG.



AL S. GIO. GIACOMO
LEONARDO,



NICOLO' FRANCO.



ESTO di me stesso marauigliato, Signore Ambasciadore, come tra tante suppliche, quante in questo Dialogo, ho presentate a Gioue, non mi sia ricordato di scriuerne una particolare, & a nome mio, per'hauendo Momo il carico di leggerle dinanzi a Gioue, facilmente per compiacermi, l'haurebbe spedita gratis. In somma conosco che fin co'l mezo di me medesimo, non dico con quel che io scriuo, ma con quello che potrei scriuere, non ho sorte appresso i Gioui, che con la concessione d'una Fiat, mi potrebbero solleuare. Ma diciamo il tutto, per essere Gioue fra gli Dei, come verbi gratia, un gran Turco fra i Bassà, che cosa m'haurebbe potuto concedere al mio proposito? Se il manco è quel governo, dee sapere, che per essere degnità, che si concede in traffico a chi n'è degno, & a chi n'è indegno, glie ne ha uel fatto le fica su gli occhi, e con la mano della penna, e con la ma-

la mano della rotella. Et oltre a ciò, chi sa, se la mia supplica (giunta alle mani de gli Apolli, e de Ganimeddi) fusse stata rimessa in Rota, onde fin che la fortuna non si fusse riuolta a sententiar mi, mi fusse stato di bisogno d'andar dietro a gli auditori, & finalmente ad hauerci perduto il tempo. Tal che quanto più mi fussi aiutato co'l fauore di Momo, manco Gioue ne hauesse sentito fumo? E perciò, ogni cosa sia per lo meglio, & per non hauermi potuto giouare co'l mezo di vna supplica appresso Gioue, vegga di preualermi con la gratia della Signoria vostra, appresso la Illustrissima Eccellenza del Duca Guido Baldo; & questa via non si può smarrire, imperoche, se ben si guarda, egli è annenuto a lui dopò la morte del suo Padre, come a colui che nell'heredità lasciatazli, è forza (come sà la S'gnoria vostra) che a nome di chi morendo l'ha fatto herede, pigli sopra di se il ricorso generale di ciò che spettana al predecessore. Perche nel succedere c'ha fatto la sua Eccellenza, a colui, che l'ha fatto tale, quale egli fu, haue ottenuto dal cielo d'hereditarlo in tutto quello che fu di lui. E di ciò rechisi per testimonio la sembianza, laquale per essere quella istessa, che è stata sua, si può conoscere chiaramente, se in tutto il resto delle occulte virtù dell'animo, e dell'ingegno, era pure dramma nel padre, che il successore non n'habbia hauuta la somma intera. Onde, se mentre Francesco Maria visse, fu colui, alla cui gloria, come al solo Prencipe inalzato dal valor proprio, si doneua cioche le carte parlano, le penne scriuono, e le lingue consacrano; di ragione è, che non solamente questo

questo medesimo peso gli sia restato, ma quello altro anchora, che è di abbracciare con gratitudine tutte le virtù c'haurebbe abbracciate colui; del quale questa & ogni altra real parte, fu sempre propria. Per laqual cosa potrò in questa guisa rifare il danno, ch' m'ha forse recato il non hauer supplicato a Gioue per me, come ho supplicato per tanti altri. Secondo uedrà la Sig. V. il cui sublime giudicio, scorto da profonde dottrine, mi fa per Dio, di me medesimo uergognare, mentre considero quel che io mi sono scriuendo, e quel che noi ui siate leggendo. A quella humilmente mi raccomando. Di Venetia del mese d'Agosto. Del
M D XXXIX.





DIALOGO

DI M. NICOLÒ
FRANCO,

Nel quale Momo in presentia di molti Dei recita alcune suppliche, e querele mandate al cielo, annuntiando per tal cagione la Dieta.

Gli interlocutori sono

Gioue, Momo, Apollo, Nettuno, Pallade, Cerere,
& Giunone.



I O V E. *Horsù Momo, poiche Mercurio nostro interprete è andato come si sa per ambasciadore, e per vedere di rassettare quei ribaldi, dico quei Sofisti che han voluto far nuoue leggi nella nostra religione, è di bisogno, che per hoggi tu faccia l'officio suo, mentre in questa nostra udienza, intendendo d'annuntiare alcune cose di non picciola importanza. Momo. Farò quel che ti piace, o Gioue, anchora ch'io non habbia quella gratia, nè quella vene-*

re,

re, non dico che ha Vulcanò nel letto suo, ma che haue lo Dio della eloquenza Mercurio nelle cerimonie del parlare. Gio. E per ciò lasciami far l'esordio, e quando te ne farò cenno, sarai ministro del mio parlare. Douete sapere, o Dei, che hoggi sete qui meco, assisi nel tribunale di secreta audienza, che fino a questa hora, da Mercurio, da che andò per la spedizione, che uoi sapete non habbiamo veruno auiso. Del che certo ho presa grã diffima marauiglia. E' bẽ uero, che per un'altra uia ho nelle mani il gran fascio delle suppliche, de gli auisi, e delle querele, che qui uedete, del che parmi cosa giustissima farmi consapeuoli quanti sete. Mo. Mi pare giusto, che intendiamo prima o Gioue, perche uia, cost gran scartabello sia uenuto nel cielo. Gio. Aspetta, non mi dar fretta, che non sono insensato, nè ho già il ceruello ad Europa, come hebbi un tempo. Dico dunque, che la nostra aquila a i giorni adietro, satia di mangiare ambrosia, e di bere nettare nelle tauole nostre, mi dimandò licenza d'andare in terra, com'è solito ogni mese una uolta, per ricrearsi lo stomaco con i uoltori, e con i corbi, perche quelle carni seluaggie (come sapete) più si confanno al suo gusto. Et perche la uede a macra e senza lo spirito, le dissi che andasse, e tornasse subito. Ma egli pare esser auuenuto alla mia aquila come un rēpo al corbo d' Apollo. Mo. Al cigno d' Apollo hai voluto dire o Gioue, e non dirgli questa ingiuria, e chiamarlo corbo, che si sa bene, che egli con la ribecca in mano, ha più tosto del Cigno, e non della cornacchia, come tu dici. Gio. Ben so io, come fauelo. Nè sono sì smemorato, che non mi ramenti anchora,

ra, come il Corbo d' Apollo andando un giorno per acqua ne i sacrifici che mi faceua, si fermò in una ficcia, e spettò fin che si maturarono i fichi, e poi se ne venne a noi con vn serpe fra l'ungbie, scusandosi che colui gli haueua impedita l'acqua nel fonte. Non è così Apollo? Apol. Così è. Gio. Lodato ne sia il cielo, che io sò pure come parlaua. Ma non mi ricordo a che proposito ho detto questo, nè done era il mio parlamento. Momo. Si parlaua della vostra aquila, che andò a trouare i Nibbi, e gli Sparauieri. Gio. Vero è. Hora andata l'aquila, come io diceua, è stata molti giorni a tornare. Ond'io marauigliandomi fortemente di vna tal dimora, a pena pensò sopra le cose del mondo, haueua aperto vn balconcino della mia camera, che guarda verso Occidente, ecco che molto lontano, e quasi più di trenta stadij, veggio l'augello mio, il quale battendo l'ali con gran fatica, & (come suelti gli fossero stati i uanni) con vn volo tardissimo se ne veniuà al cielo. Oime (dissi fra me) certo qualche smistro è auuenuto all'aquila, che ella così debilmente muoue le piume. Ma giunta a me, non fui sì presto a dimandarle, che cosa fusse, che a me riuolta, o Gioue (ridendo disse) cose noue n'annuntio. Io nella selua Hercinia stando pur dianzi a godermi d'alcuni tordi fatti mia preda, son stata, non so come presa nel lacciuolo d'vn ramo, e sotto l'ali (tal che la pioggia non le guastasse) mi sono state legate tutte queste lettere, che uoi vedete. Et per ciò mi scuso, se il mio ritorno ha trapassato il termine, prescrittommi nel partire. E certo più di due volte col becco haurei

rotto

rotto il legame, in cui s'attenuano tante carte, se non fusse stato, ch'io al peso grande considerato, che sono cose graui, e di qualche grande occorrenza, onde i supplicanti per non hauer hauuto altro ricapito di mandarle a voi, han ueduto ch'io sola potena fare vn tanto effetto. Così mandata che hebbi l'aquila a riposarsi, ui ho fatti qui congregare, tal che io uegga insieme con voi, che cose si sieno queste, che di terra mi sono scritte. Onde se bisogno ci è di qualche debita prouisione, si possa fare come conuiene. Si che, o Momo, leggile, e temprala uoce co'l mezo suo, che non sia nè troppo alta, nè troppo bassa, di sorte, che quegli solamente l'intendano, che sono con esso voi. Momo. Io, o Gioue, non vorrei dispiacere a Mercurio, usurpandomi l'ufficio suo: onde per ciò nel ritorno si dolesse di me. Il perche giudico essere di mistiere, che n'appaia la fede in scritti, qual mente la Maestà di Gioue con l'autorità propria me l'hà comandato. Gio. La fede, che tu ne uoi in carta, facciasi a tuo modo, ch'io mi ci sottoscriuerò col segno della man propria. Momo. La minuta del comandamento mi pare che debbia essere questa a punto.

Gioue, Altitonante, Re de gli Dei, Signor del mondo, Rettor dell'Olympo, Arciduca di Dodona, Prencipe d'Elide, Marchese delle Sirti, e Côte dell'uno, e dell'altro Istmo, &c. A te Momo correttore de i uirij, et delle colpe, diciamo, e con l'autorità, con che noi tanto possiamo, quanto uogliamo, si dà cōmissione, che in questo presente giorno, per nò esser appresso di noi, Mercurio nostro interprete, e maggior segretario della nostra

M Corte,

Corte, debbi essercitare l'ufficio suo, ch'è d'annuntiare in presenza di questi Dei, i presenti scritti, che qui ti porgiamo con la mano della nostra fede, e con la testimonianza della nostra congregazione. Et perche vogliamo, che di questo appaia cautela per ogni tempo, habbiamo ordinata la presente per mano del uostro Vicecancelliere Ganimede, sotto scritta di nostra mano, e sigillata con la stampa della nostra aquila. Datum nella rocca del cielo. Gio. Eccì altro da fare? Mo. Niente altro. Se non che leggerò senza indugio. Ma io ti dico il uero, o Gione. Tutte queste suppliche mi pare souerchio leggerle, perche senz'hauerle altrimèti aperte, mi paiono cose uecchie, per quel che mostra la couerta di fuori. Onde hora il prouederci, credo, che poco necessaria cosa sia, per essere scorso il termine del debito prouedimento. Gio. Forse la pioggia, secondo mi dice l'Aquila, deue hauere macchiate le soprascritte, onde perciò deggono parere uecchie. Ma non importa, che le gratie del cielo in ogni tempo non sono tarde. Momo. Io ti dico, o Gione, che questa prima supplica è tanto uecchia, ch'è una vergogna a leggerla. Pure io la leggerò.

Rhodos, città del Sole, fa intendere alla Corona del Padre Gione, come i corsali, che uanno depredando di Golfo in Golfo, l'hanno assediata per rouinarla. Apol. Oime che mala nuoua è questa? Momo. Ascolta se uoi.

E perche a quest' hora ci sono d'intorno sopragnite nuoue armate, & infiniti esserciti per espugnarla, talche il Mare Carpatio ne resta confuso, se benignità di
Stella

stella non piongè, noi poueri Rhodiani ci trouiamo male arriuati. Il perche con lagrime di sangue l'infelice città si gitta dinanzi a i piedi della misericordia vostra, alla quale piaccia prouedere il più presto che sia possibile. Gio. O Nettuno Nettuno, tu intendi, che belle cose sono queste. Net. Mi marauiglio, che di tal nuoua non habbia auiso da Tritone, nè da gli altri locotenenti del regno mio, secondo l'ordine, ch'io gli lasciai, che per ogni minima occorrenza, spacciassero due staffette nel cielo. Apol. Io ti dico, o Nettuno, che importa la vostra presenza, e non quella de i substituti. Net. S'io fussi stato indouino, non starei qua, e se l'humidità dell'acque non mi desse noia il uerno, credete che a quest' hora starei nel cielo? Apol. Io mi doglio de i danni miei, e che perdrò in un punto la più bella città, e la più famosa statua, che io habbia. Deb Nettuno, vedi le cose a che sono. E perciò prouedasi senza indugio. Mo. Dubito che il prouedere non giouerà. Apol. Perche? Mo. Perche non ho letta anchora la Posscritta, la quale è questa.

Posscritta, il soccorso non potrà più giouare. Impe roche a quest' hora la città è stata presa, e messa a sacco, insieme co'l colosso del Sole, ilquale hanno rotto in mille pezzi, per dispreggio del Dio Apollo. Apol. O Padre Gione, che scontentezza è questa, che hoggi m'è intrauenuta? O Rhodi tradita, & abbandonata. O Rhodi infelice. O reliquie tolte a i sempiterni honori del nome mio. Perduta ho pure la più bella statua, ch'io habbia. O Cares discepolo di Lysippo, oue è gita la memoria dell'arte tua, che in mio honore mostrasti?

Almanco mi haessero predetto i miei oracoli il successo di questa cosa, che forse non sarei intravenuto a tanto. O Responsi, ch'io soglio dare così risoluti, e chiari, chi v'ha tolto il potere, che con la vostra voce non m'haete accertato d'un tanto male? Gio. Horsù Apollo, lascia i pianti, che forse domani a sera ti farò vedere ciò che sa fare il tuo padre Gioue. Mo. Io dubito Gioue, che le saette non saranno in ordine per domani, perche tra lo mandare in Etna a farlo intendere a i Ciclopi, e tra il farle temprare nella fornace, & vna, & vn'altra, saranno passati più di sei giorni. E perciò è meglio, che la mettiamo a monte, e lasciatemi leggere se'l vi piace il resto dell'altre suppliche. Gio. Leggi pure. Mo. Questa seconda supplica, o Gioue, è venuta aperta. Non so che si debbia dire. Dubito, che non sia qualche cosa troppo publica, e perciò non sia stata mandata, nè chiusa, nè suggellata. Pure io la leggerò.

Altissimo Padre Gioue, la infelice Roma, non più capo del mondo, non più albergo d'Imperadori, non più trionfatrice de' Barbari, e non più carro di Vittorie, ma stanza d'ogni miseria vi fa intendere, come assalita pur dianzi da molte squadre d'assassini, e di ladri, è stata saccheggiata, e posta in mal stato. Il tempio della fortuna Mascola, & il tempio della Fortuna Vergine sono stati i primi a prouare sì fatti oltraggi. Il tempio della Dea Pace, & il tempio della Dea Concordia sono stati sconquassati con ogni guerra, e con ogni discordia. Nel tempio di Fauno, di Venere Ericina, d'Esculapio, e della Dea Tellus, non è stata lasciata reliquia intatta da tutti i mali. E' stato cacato
fin so-

fin sopra l'altare di Gioue Capitolino. Noi poveri Romani, non habbiamo hauuto altro ricorso, che ripararci nel Tempio del Dio Timore, e nel Tempio del Dio Pallore. Il Pantheon ha pianto la sua rovina più di ciascun'altro luogo, che sia, & è pure il tempio di tutti gli Dei, i quali di commune consentimento dourebbono prouedere alle lor vergogne.

Non posso leggere più innanzi, o Gioue, perche sono impedito dal pianto. Gio. Lascia piangere a gli altri, o Momo. Momo. Lascia pur piangere a me, o Gioue, che nel Pantheon hauena pur io la mia parte, come tutti voi altri, & hauendola perduta, doue sarà questa cappella, che haurò nel mondo? Voi ne haete per tutti i luogbi, ma il pouero Momo n'ha più? Abi cani rabbiosi. Abi profani sacrilegi. Abi pessima feccia del mondo. Abi mastini irreligiosi. Siate sicuri, che se Gioue non vi castiga con l'armi sue, io ui castigarò con le mie. Io, Io, a onta vostra, sarò il vostro persecutore. Meglio vi saria stato hauere offeso tutti gli altri Dei, et hauer portato rispetto a Momo, perche questi Dei capocchi non curano le loro ingiurie, & io curo le mie, e con eterne ferite sò vendicarmi de gli oltraggi, che mi son fatti. Gio. Horsù. Momo leggi, e lascia fare a chi sà. Momo. Io leggo.

Da parte de i buoni, e de i ricchi.

Il principio di questa supplica non mi pare, che stia bene o Gioue, perche i buoni, & i ricchi non ponno mangiare in vna scodella, come che la tristitia, e la bontà non possano stare insieme. Gio. O buona, o trista che sia la supplica, leggila come stà. Momo. Così farò.

D I A L O G O

Da parte de i buoni, & de i ricchi si supplica alla Maestà di Giove, che si proueda sopra il fatto de i poeti. Che certo se l'ira del cielo non ismorba il mondo di tanta peste, sono talmente cresciuti, che sono più i poeti, che le spighe de i campi. Onde perciò potrebbe seguire fama, e penuria di frumento, facendo intendere, che tra tanti è quasi niuno, che paia meritare il pane, perche quegli tra loro son tenuti più illustri, che più si seruono de gli scritti altrui. Quegli hanno più fama, che più scriuono cose infami, e quegli vanno meglio vestiti, che hanno peggiore ingegno. E perche non li basta, che ogni giorno da noi beccano quando vn desinare, & quando vna cenza, la loro insolenza è venuta a tanto, che vogliono entrare nelle nostre case, come fussero le loro istesse, e seruirsi del nostro, come del loro: la doue, se niente ci mostriamo auari, ci infamano con Sonetti, & con epigrammati. Il perche, si torna a supplicare con ogni instantia, che con il debito celeste prouedimento si proueda alle nostre molestie, con altro, che con la saetta, imperoche essi inghirlandati di lauro, si vantano che son sicuri dalle fatte. Apol. Perche ridi, o Momo, & par che ti facci beffe del fatto mio? Momo. Perche ci è vna Postscritta, che se io la leggo, non molto ti piacerà. Et perciò la voglio leggere.

Postscritta. Tutto il mondo stupisce, come Apollo si faccia adorare da questi tali, e di a cagione che sia chiamato l'Idolo de furfanti. Datum vt supra. Apol. Ecco i belli guadagni, che io ho sempre fatti con le pratiche de i Poeti, ma se nò ti trouo rimedio danno mio.

Momo.

S E S T O.

93

Mo. Non ci è meglio, che mandare vn' editto al lauro, che nò ne coroni più de i poeti, eccetto se tu in persona gliene comandassi. Apol. Non mi consigliare di gratia, che ben so io in questo caso quel che ho in animo di eseguire. In questo mezzo non lasciare di leggere l'altre suppliche. Mo. Horsu leggerò questa, che a caso mi è venuta in mano, & inanzi che io l'apra, vi dico, che se non è contra i Filosofi, teniate Momo per vn bugiardo.

Supplica de i Tauernari a Giove Scettrigero, Altitonante, & Etereo.

Qui m'è forza, ch'io rida, o Giove, poi che sino a i tauernari par che sappiano gli Epiteti, che ti sogliono dare Homero, e Vergilio ne i loro heroici. Gio. Questa nò è grà cosa. Si dice in parabola, che ogni lingua sa lodare il Signore. Ma uedi vn poco, che vuole si fatta gente da me. Mo. Hora l'intenderai.

Da parte de i tauernari si espone al giustissimo padre Giove, come non possono più viuere per la temerità de i Filosofi, i quali (non perche vogliono Filosoficamente viuere, come essi dicono) uengono nelle nostre tauerne a mangiare, & a bere, ma per non hauere altro ricetto al mondo. E perche noi non possiamo vetare gli alberghi nostri a tutti quegli, che ci voglion venire, se non si prouede, noi asordati dalle lor baie, siamo costretti di lasciar le tauerne. Perche posti che si sono a sedere in tauola, mentre mangiano, si mettono a disputare, contendendo tra loro, che il vino acro è dolce, e che il dolce è acro. Che il sale non è saporito. Che il soffritto è rosto, che il lessò è grattinato, & che il fegato

M 4 non

nò è carne. Quel che è peggio, non si lavano mai le mani, & in presenza di tutti si toccano i fatti loro. Non vogliono bicchieri in tavola, allegando, ch'è usanza de Filosofi bere al boccale. Vogliono le scodelle più grandi del debito, e di quelle, che noi non teniamo in taverna. Nel giorno di pesce, se gli è posto innanzi delle legume, ci dicono mille ingiurie, con dire, che essi non mangiano, nè faue, nè ceci, allegandoci il precetto di non so chi Pithagora lor maestro. E con questa scusa non vogliono se non del meglio pesce che ci è. Mangiano come lupi, e pure ad ogni hora gli veggiamo più pallidi, e più macri. E volesse Iddio, che mangiato, che hanno, ci sodisfacessero del nostro debito, perche come orgogliosi che sono, al saldare de i conti, si mettono a contendere, che il uino è stato troppo adacquato, che le minestre son state picciole, che le misure non sono giuste, e che nella carne è stato tropp'osso. Onde (perche sanno vincere la gente con le loro sofistarie) danno a credere a circostanti che sia così. Proueda dunque senza fallo la maestà uostra, che mentre mangiano, sieno madate l'arpie, come un tempo alle tauole di Fineo Re d'Arcadia, che forse vedendosi torre gli apparecchi, piglieranno ricapito. Ouerò se gli ordini, che naddano a mangiare ne i portichi, doue passaggiano, e disputano, ouero per le piazze publiche con Diogene.

Che ui pare, o Dei, di questa supplica de i Tauernari? Ma per tutti ci è che fare, o Pallade. Pal. Che vuoi dire a lingua tua? Momo. Vò dire, che ci è una Postscritta, che non troppo mi uà per la fantasia. Pal. Sarà forse in pregiudicio dell'honor mio? Momo.

Uditela,

Uditela, che io la leggo.

Postscritta, Stiamo non poco marauigliati, che la Dea Pallade, come patrona della sapienza, e perciò prudente, e saua, si uada impacciando con questi matiti, i quali a ogni proposito attestano il suo fauore, con dire, che così vuole, così ordina, e comanda la Dea Pallade, auuocata, e protettrice del fauer nostro. Pal. Esse se ne mentono per la gola, che mai non diedi ad alcuni di loro quanto è vn'oncia di sapienza. E starei io fresca, se ne gli atti della nostra Corte non apparisse di questo un protesto dame fatto in presenza di tutti i Dei, nel quale mi protestai un giorno, che con tal gente non era per impacciarmi. Perche veduta che hebbi in Atene in una disputa quanta è la diuersità delle loro opinioni, quanta è la malignità de gli huomini, & quanta è la sceleraggine della vita di alcuni, non la giudicai gente degna del mio fauore. E di questo si può rchiarire ciascuno, sempre che si uolgono i nostri quaderni, Io sono Pallade, & se non sò il mio còto, mio danno. Mo. Non ti uantare, o Pallade, perche è cosa molto lontana dalla natura de' sapienti. Altrimenti dirà ciascuno, che la pazzia de i Filosofi è tale, e tanta, che basta a fare impazzire la sapienza istessa. Pal. Ogniuno dice, o Momo, che l'ira non cade ne gli Dei. Non so come la si uada. Io veggio tuttauia per l'esperienza, che quando la collera ne conuince, non so come in quell'inspate si possa tener la lingua nel suo steccato. Gio. Lascinsi i bei motti, pche le sètèze intèdo dar'io, letto che sarà il resto di tante carte. Leggi, o Momo. Momo. Supplichenolmente, i poveri chieggono in gratia

gratia la gentilezza del sommo Giove, che per l'anno che viene si proueda, che il frumento cali un poco. Tal che noi altri con i pochi danari, che faticosamente acquistiamo, ne habbiamo la parte nostra, e non andiamo più per le mani de ricchi, i quali ci pigliano per lo naso. Nè ce ne vogliono dare in credenza vn' acino, se con mille vsure noi non ci si obghiamo. Nè cessiamo di dire, che se la fame si manda in terra per flagello de i tristi, non dourebbe solamente stagciare noi altri, ma parimente ciascuno. Il che ben che sia cosa giusta, e che conuiene al debito, s'otterrà a gratia spetiale.

Mi marauigliana, o Giove: che qui anchora non fusse la sua postscritta. Cerere. Netto questa canzone canta per me. Mo. Io ne dubito grandemente. Non però hora ci torremo di dubbio.

Postscritta, Non si marauigli la Dea Cerere, se i sacrificij Thestosforij, fatti in sua gloria fino al dì di hoggi, da qui inanzi non si faranno, perche è honesto, che noi anchora manchiamo a chi manca a noi. Gio. Sai bene o Cerere, che sono tre mesi hormai, che ogni giorno non t'ho detto altro, che prouedi, o Cerere, prouedi o Cerere: che i frumeti uagliano a buon mercato, e crescano fertilmente nelle campagne; e che tutte le biade corrano largamente, tal che i poveri non ne habbiano tanto disagio. Quanto più mi ho rotto il capo co'l ricordarlo, manco ne hai fatto niente. Tu hai ragione Cerere, che sai che tu non puoi morire di fame. Ma se prouassi una uolta. Cerere. Nò mi corruciate o padre mio, che se sapeste quanta diligentia ci ho usata,

ue ne

ve ne fareste marauiglia. Amara me, quanti guai ho io, per cagione di questi poveri, che d'ogni lor querela ho io la colpa. E Dio, se'l sa; se posso più. Dimmi il vero, o Giunone, se Hebe figliuola tua habbia buona ventura, ecci stato fatto il debito, che conueniu? E' pionuto continuamente nel douere delle stagioni? Giun. Certamente sollecitudine grande non c'è mancata. Sallo Iris, che più di quattro volte è stata mandata giù per compiacere a Cerere. Cer. Ecco o Giove, che tutto l'errore nò è di Cerere, e che Cerere non fa tutto il male. Così tu mi faccia venire a buona nuoua di Proserpina mia, & hora, ch'è grauida, venga al parto con saluamento, come non ho mancato in quel poco, che spetta a me. Ma Trittolemo, Trittolemo, tu non la porterai impunita. Sai bene, quante lettere t'ho scritte per via d' Eleusis, che senza indugio fussi montato su'l carro de i serpenti, & andato con la grassa douunque piangono i poueretti. Non sono questi i piaceri da me fatti ad Eleusio padre tuo, per hauegli insegnata l'agricoltura. Nè tu per essere allieuo mio, hai douuto preterire quel che t'ho scritto. Mo. O tristi poveri, che ci vanno per mezo. Cerere si duole di Ianni: Ianni di Martino, & Martino di Piero. Hora mangino i poveri mentre si accordano queste piue. Non stanno freschi i meschini a petitione delle Cereri, c di Trittolemi? Ma è meglio, ch'io legga questi altre suppliche, che mi veggio innuiato a dire qualche baiu. Tuo danno se non prouedi. Io leggerò in questo mezo quest' altro memoriale, il quale dubito che non sia peggio.

Communemente da tutti si fa intendere al Padre Giove,

Gioue s'ricordi di togliere dal collegio de' gli Dei, la Dea Fortuna, la quale non si sà come da gli sciocchi sia stata locata in cielo, per molte cose, che si son viste, come sarebbe a dire gli asini fatti baroni, i caualli signori, & i muli principi. Di modo, che il nome della Fortuna è venuto quà giù in tal diuotione, ch' ella sola si adora, & a lei sola si danno, e incensi, e voti, e solo per sua cagione si voglie il dominio a tutti i Dei, perche si dà a credere, che la Fortuna governi il mòdo, e che nel cielo stia Gioue per testimonio, poiche douendosi dire, se a Gioue piace, si dice, se la Fortuna vorrà, & se per disgratia vn virtuoso ha del bene, non si dice, che sia venuto da Gioue, ma dalla sorte. Et per tanto, non hauendo la Fortuna, che fare in cielo, vi piaccia toglierle ogni potere, talche ella no'l tolga a voi. E se pure la sorte hauesse per sorte potere sopra voi Dei anchora, di questo ci rimettiamo a quello, che ne vuole il chi vuole. Gio. M'è venuta la febre in vdir questo memoriale. E perciò Momo spaccia tosto il resto, perche intendo di prouedere. Mo. Ascoltatemi pure, che io leggerò.

A voi Gioue tonante, fulgorante, saettante, uenicante, grandinante, e tempestante, si supplica genibus flexis, piaccia alla vostra Altezza, prouedere sopra il fatto dell' aquila, che per essere anezzata depredare hora in vn luogo, hora in vn' altro, non hauendone hauuto castigo, come augello dicato a voi, ha pigliato in vso di fare ciò che le piace, di sorte, che nè i beccari nelle lor beccarie, nè i salciacciari nelle lor botteghe, nè i cuochi nelle cocine, si possono riparare dall' vngbie sue. I galli stariano a peggio pericolo

ne

ne i gallinari, se non fusse stato, che hauendosi pur di- anzi veduto asalire ne nidi loro, se le ferono incontro & la misero in fuga. I Saliij ancora nel fare de sacrifici ne stariano a peggio, se nelle fibre delle lor vittime non tenessero guardie, & sentinelle. Et volesse Iddio, che si mostrasse audace contra nibbi, auoltori, & altri cosi strani augelli, perche dallo affrontarsi con quelli, si allontana quanto più puote, & ne i luoghi più domestici raggirandosi, iui ordisce insidie, oue manco resistenza conosce. Per ilche la 1^a. sublimità non si adiri, se vn giorno l'intraxiene sinistro: perche tanti danni fatti sin quà, richieggono, che alla giornata se ne vegga qualche vendetta. Datum &c.

Questa è pur da ridere, o Gioue, che l' Aquila mania propria, si baggia portata questa querela, e la goffa ignorantaccia non se ne sia auueduta. Ma credi, che simil supplica sia solamente hoggi venuta al cielo? Più di mille altre (se no'l sai) ne son venute del medesimo tenore, e niuno di noi altri te l' ha fatto a sapere, vedendo, che l' aquila sia la tua cara. Io credo, o Dei, se no'l dico. Non sò, che cose da matto insensato sieno queste di Gioue, pigliando a fauorire vn' augello della maniera ch'è l' aquila, cõportando, che ne cachi addosso senza rispetto. Se non fusse augello da rampino, ci staria bene. Sà che l' aquila è ladra naturalmente, e rapisce a se stessa quando non puote altroue. Deb Gioue, non sò, che diauolo vogliamo fare d' augelli in cielo? Almeno, se ci tenessimo vn papagallo, o qualche gazzuola, nè hauremmo più piacere. Se ci tenessimo vn gallo, sentiremmo l' hora di mattutino, e saperi: mo il tẽpo che si fa gior-

fa giorno, senza aspettare, che si calzi l'aurova, & si vesta il Sole. Ma ti conosco. Tu non vuoi galli in cielo, perche sei geloso delle galline, e tra le Giunoni, & i Ganimedi non vuoi altro stallone, nè altro gallo, che il padre Giove. Et al corpo di Santa Nefissa che hai gran ragione. Ma poi che ci vuoi l'aquila al dispetto di quanti siamo, tagliale l'ali, & accurtale i vanni, che non voli tant' alto nella mal'hora. Auezza in una stanza con vn polmone. Quanto più le dai pasti di cuori, peggio ti fa l'ingrata. Mettila nel mal punto in vn caponaio, & togliegli tanta libertà, quanta haue. I gardelli, e gli stornelli, che son così piccioli, si tengono tutti in gabbia, & tu vuoi tenere vn' angellaccio disgratiato, senza legami, e senza sonagli? Che ti ha fatto questa aquila, che la vuoi Reina de gli altri angel li? Ti portò Ganimede in cielo. Ti ministrò le saette nel tempo de i Titani. Hora ecco le belle prone. Ti pare cotanto degna, perche nel volare in alto, ha guadagnato il palio tante uolte. Come nõ dee volare, se non ti dice il cuore di mozzarle due penne? Come non dee tenere gli occhi fissi nel sole, se la fai stare in cielo alla barba della Luna, & a gli occhi del Sole? I parlo per conto del vero, & se ti fa forte, tuo danno. La douresti castigare, se non vuoi che le querele ti diano impaccio. Ma poiche non vuoi, io non sia Momo, se tutta volta, che le posso dare su l'vngbie, non la farò ricordare del fatto mio. Gio. Non più Momo. Lasciami stare l'aquila se mi vuoi bene. Momo. Stiesi co'l mal di Francia, e con il mal di Spagna, se non le basta. Gio. S'ha fallito, haurò ben mani da castigarla. E però leggi il

refio

resto se vuoi. Momo. Io non posso più leggere, mercè dell' Aquila, che mi ha nel cervello posto fuoco alla stoppa. Ma chi può leggere tante suppliche, quante son queste altre, che restano? il meglio spediente si è, che si leggano solamente i titoli di ciascuna, e questo basterà per adesso. Gio. Così si faccia a punto. Momo. Io leggo.

Memoriale sopra la speranza de giusti.

Memoriale sopra il merito de uirtuosi.

Testimoni esaminati in fauore della uirtù, nella lite che ha con l'inuidia.

Testimoni esaminati in fauore della bontà, nella lite, che ha con la malitia.

Testimoni esaminati in fauore de i poveri, nella lite, che han con i ricchi.

Testimoni esaminati contra gli ignoranti, nella lite, che han con i dotti.

Testimoni esaminati contra i maligni, nella lite, che han con i buoni.

Protesto de i buoni, che se diuentano tristi, non sia lor colpa.

Protesto de i Poeti, che se sparlano contra Giove, non sia lor colpa.

Querela de Cortigiani contra l'auaritia delle corti.

Querela de gli infermi contra le taccagnerie de i medici.

Querela de i sudditi contra i Prencipi.

Querela de i Poeti contra i Prencipi.

Querela de i Prencipi contra i Poeti.

Processo contra l'instabilità delle donne.

Processo

Proceſſo contra i vituperi de i mariti.

Proceſſo contra le frodi de gli artigiani.

Proceſſo contra le bugie de gli ſtrologi.

Proceſſo contra le rubbarie de i leggiſti cattini.

Proceſſo contra le lunghe de i giudici.

Proceſſo contra l'ingiultitia de i tribunali.

Proceſſo contra la profuntion de pedanti del Sofi.

Proceſſo contra le ladrarie de i ſoldati heretici.

Hora ecco Gioue, ch'io ho letto il tutto. Queſte altre tre ſono lettere che vengono in cielo. Leggerò ſolamente le ſopraſcritte, per uedere a chi uanno.

Alla Illuſtriſſima Signora, e patrona mia, la Signora Aſtrea. In cielo preſſo le ſtanze d' Apollo. In ſua aſſenza, ſia data in mano del padre Gioue. Cito. Cito. Cito. Di porto ſette talenti.

Io non poſſo penſare o Gioue, chi ſia queſto, che ſcriua alla Giuſtitia, per non hauer amici in terra. Non però, ſcriuale chiunque ſi ſia, fammi pagare il porto, per hauer'io letta la ſopraſcritta. Gio. Non è di donere, perche queſti ſon prouenti dell' Aquila, che l'hanno portate. Momo. Poi che ogni coſa vuoi, che ſia reſaglia di queſt' Aquila maladetta, haurò pazienza, che vada il cancro alla vigliacca. Leggerò l'altre due ſopraſcritte, per iſpedirmi da queſti impacci.

Alla molta Magnifica Signora mia, la Signora Dea Venus. In ſua aſſenza, ſia data in mano del ſuo Conſorte Volcano, in Erna monte di Sicilia, doue egli è poſto fabricare i teli, con che il giuſtiſſimo padre Gioue, ſuole, quando piono, caſtigare i triſti. Di porto tre talenti. Cito, Cito, Cito, Cito.

Al Molto Magnifico, Illuſtre, & ſopra humano ſignore, e patrone mio, il Signor Ganimede Troiano copiero, paggio, camariero, ſecretario, maggiordomo, maſtro di caſa, ſcalco, trinciante, diſpenſiero, theſoriero, cauallerizzo, & Luogotenente a bacchetta. In cielo, nella iſteſſa camera, & nello iſteſſo letto del padre Gioue. Cito, cito, cito, cito. Di porto due baci.

O beato chi guadagnerà queſto porto, e per non potere toccare all' aquila, la ragione uorria che toccaſſe a me. Gio. Taci Momo, non andar tanto inanzi. Ogni coſa ti comportarei ſaluo queſta. E ſe fuſſe altro, che tu, ti farei vna riſpoſta non troppo buona. Ma ecci null'altra lettera? Mo. Null'altra. Et tu non ſai che hoggi non ſ'honorano ſe non le Veneri, & i Ganimedi, e che quelle ſon tenute per Dee, e queſti per Dei, e non io Momo diſgratiato? Gio. Hora, poi che altro non ci è da leggere, uoi o Dei, hauete inteſo il tutto Già conſiderate in che laberinti ne biſogna porre i ceruelli per ſaldare tante rotture. Si che pronediamo il meglio che ſi può, prima che ne ſopraggiungano più facende. Apol. Certamente ſe non ſi prouede anzi che incalzi il male, ſarà coſa difficile ſanare una tale infermità, quale è queſta. Et perciò ſaria conuenevole tagliare il cancro, più toſto vn poco acerbo, che troppo maturo. Mo. Sententia a punto da uno Apollo, inuentor della Medicina. Gio. E per tanto, laſciando tutte le ceremonie del parlare, il mio parere ſi è, che ſi ranni la congregazione di tutti i Dei: & raunanza che ſarà, vedafi il parere di tutti. Sempre ueggono

più cent'occhi, che dieci. *Vn solo intelletto alle volte scorderà quello che non ponno mill'altri insieme. Non vorrei, c'hauendo io perciò a rouinare il mondo, et a riformarlo di nuouo, fare, che non fusse di commune consentimento. Onde col tempo altri mi potesse gittare in faccia, Gioue fece la tal cosa. Gioue rouinò la terra senza proposito. Gioue non fece la prouisione, che conuenina. Gioue non dene fare cosi, ma cosi e cold. Sò ben'io quanto m'importò hauere voluto il parere di tutti nel tempo del Diluuio, ch'io feci per vendetta di quel ribaldo di Lycaone Re dell' Arcadia. Perche se gli altri Dei m'aspettinano, io accettato dallo sdegno non pèsaui di far saluare nè Deucalion, nè Pyrrha. Onde il modo a quest' hora saria restato solo, e non sariemo padroni d'altro che di questo cielo. E perciò metteteui tutti in cõtèplatione, tal che quando saremo a quel termine, si dicano cose, che dièo in brocca. Muonaci, o Dei, il vedere che'l modo è nella seccia. Muonaci il debito c'habbiamo della prouidenza delle cose terrene, laquale se noi stessi togliamo a noi, non ci marauigliamo, se n'è tolta in terra. Muonaci dico la pietà de i nostri sudditi, i quali con tante lagrime, con tante lettere, con tanti gridi, ogni dì ne molestano, e noi, come sordi, par che non gli vogliamo ascoltare. Momo. Non ne pigliare tanto fastidio, o Gioue, che non è honesto. Non vorrei, che tu t'ammalassi per questo conto. Dicoti che questo a pũto saria il fatto nostro in sì fatti bisogni. Si dice, che quãdo il capo duole, patiscono tutti i membri. Trouedasi adagio adagio. Non pigliamo le cose per scesa di testa. Scartiamola per qualche giorno, che per hoggi non ci è più ordine.*

Tu per

Tu per la querela contra l'Aquila stai col diauolo addosso. Apollo per hauer perduta Rhodi & la statua, non può pigliare la panatella. Nettuno per rispetto de i corsali stà anch'egli in estasis. Pallade peggio per amore de i filosofi. Cerere per le querele de poveri stà fantastica. Giunone per vedere il marito di mala uoglia, non halo spirito. Et io anchora, per tante baie, quante ho lette, ho il cancaro nel ceruello, e stò più atto a dir male, che a consigliare, & eccoti, che in questa brigata non è pur vno, che non habbia la sua. E perciò mi pare che la dieta si debbia annuntiare per vn giorno che tutti ci trouiamo di buona pasta. Gio. E perciò vorrei, o Momo, che se ne facesse la grida. Mo. Bisogna pure, che mi diciate, quando e doue si dee fare questa dieta, talche io nella grida ne possa fare vn motto, ch'è se non bene, annuntiare il tempo, e non farlo cosi alla prima. Bisogna, dico, prolungarlo fino in tanto, che gli Dei possano studiare, perche sono tutti ignoranti, e del fatto della religione fanno quanto sò io. Chi vorrà proponere senza hauere pèfato alle cose sue? Io per me, se non studio, non sò che dire, per' ho detto quanto ho saputo. Gio. Il tempo vò che stia in arbitrio della mia mente. Nè vò che si sappia, nè doue nè quando. Basti solamente fare intendere, che tutti gli Dei si mettano in ordine per la dieta. Morno. Così farò. Io non ho tromba, o Gioue, perche sonarei vn poco inanzi, com'è solito nel far delle gride. Gio. Non importerà. Mo. Importa pur troppo nella grida d'una dieta simile a questa. Se qui fusse Bellona, o Marte, me la prestarebbero facilmente. Ma perche senza tromba

N 2 mi pare

mi pare di guastare il decoro suo, per lo meglio spedite si è, ch'io mi serua della inuentione di Ennio, ilquale uolendo ne i suoi heroici bestiali, esprimere un suono tale, disse in vn verso, ma la tromba con suono terribile mandò fuori il Taratantara. Et per tanto, io gonfiando ben ben la bocca, in uece di Tromba, gridarò forte, Taratātara, Taratātara, Taratantara. Gio. Tre volte è souerchio, o Momo. Mo. Sette volte bisogna che sia per lo numero settenario di Pitagora, ch'è il perfettissimo di tutti. Taratantara, Taratantara, Taratantara, e Taratantara sette volte.

Da parte del padre Gioue si fa intèdere a tutti quegli Dei, che sono cō esso lui partecipi della sede celeste, che sono consapeuoli delle sue voglie, e che sono suoi cō mensali, Dico a tutti quegli che sono seco congiunti in sangue, o in parentela, come sarebbe a dire, figliuoli, e nipoti suoi, figliuoli de i suoi figliuoli, nipoti de i suoi nipoti, figliuoli de i suoi nipoti, e nipoti de suoi figliuoli, discèdèti, coherèti, e prossimi, tanto di Giunone sorella, e cōsorte sua, quāto di Pallade, e d'altri, in quarto, in quinto, et in sesto grado. A tutti q̄sti, dico, si fa intèdere da parte del Padre Gioue, che debbiāo stare in ordine, p̄ lo giorno, nel quale in sua presenza, nella più spatiofa parte di questo cielo, si farà la dieta. Laqual cosa sarà tātosto. Taratātara, Taratantara, Taratantara. Gio. Non dire, nè tātosto, nè tardi. Mo. Stiate, dico, o Dei, in ordine, perche la dieta si farà quando manco crederete. Taratātara, Taratātara, Taratantara. Gio. Non ci aggiungere più del tuo, nè quando crederete, nè quando cacarete. Momo. Armatevi, dico, o Dei, ben ben

ben ben la sciena: perche la dieta si farà. Tarantara, Taratantara, Taratantara. Gio. Maladetta sia l'anima mia per amor di Momo, come non bastasse il dire, la dieta si farà, che vuoi pur dire, si farà, & la dieta si farà. Mo. Metteteui, dico, o Dei, tutti in arnese, perche si farà la dieta quando piacerà a Gioue. Taratantara, Taratantara, Taratantara. Gio. Dio mi dia patientia con questo Momo. Sei pur ostinato al dispetto mio, e vuoi pur dire a tuo modo. Mo. Io ti dico il vero, o Gioue, come son per dire, si farà la dieta, è impossibile, ch'io mi fermi là, senza foggiumerci due parole, perche non mi pare, che consomi all'orecchie il dire, si farà la dieta, e par che la cosa resti fredda, e la sententia non habbia del perfetto, e par che noglia significare, come non è possibile, che la dieta uenga a fine. E perciò tornarò a dire in questa maniera.

Stiate, ui dico, in ceruello noi tutti, o Dei, perche si farà la dieta, ma quando mò, non è lecito che si dica. Taratantara, Taratantara, Taratantara. Gio. Benissimo stà così. Mo. Eccì da fare altro? Gio. Niente altro, se non che andiamo a riposarci un poco. Mo. Qui non accade, o Dei, dire altra cosa, se non che il padre Gioue, anzi che si faccia la dieta, intende di riposarsi una buona pezza. Taratantara, Taratantara, Taratantara, e Taratantara sette volte.

Il fine del Sesto Dialogo.



A M. BONIFACIO
PIGNOLI,
NICOLO' FRANCO.

GRAN compassione sarà quella della Signoria V. quando ne i Dialoghi; che indirizzo al Reuerendiss. Patron vostro, e mio, leggerà per sorte quell' vno, doue gli suenturati Poeti si condannano nell' inferno. Anzi per hauerui sempre mostro pietoso inuerso delle miserie poetiche, sarà per impossibile, che non ne piangiate ancora, vedendogli massimamente sententati, nè in prigione in vita, nè a pagare i cinquecento alla Camera, & i mille al Regio fisco, come si fa; ma a pene così fatte, ch'io sgomento a pensarci, perche per la maggior parte gli vedrete dannati, chi alla ruota, chi alla padella, chi ad essere scorticato da Cerbero, e chi ad essere fatto bragiola nelle fornaci. O poveri poeti. Io per certo, non ne posso sentir quel fastidio, che ne sentirà la S. V. imperoche standoci anch'io per la parte mia, è forza, che habbia cura del proprio, & non dell' appellatiuo. Nè crediate, che sia molta differenza tra me, e loro, se ben tra il mondo, & l' inferno sia differenza, che (per quanto ne prouo) in hauer de i guai, non ne darei di auantaggio vn pelo a quanti poeti ci so-

ci sono, se ben fussero tre cotanti. Lo stare inui a mano a mano con Tantalo, mi pare vna bagatella guardando a me, perche sentire l'odor de i pomi, & il mormorio dell'acque, nè poterne hauere, non è male, che faccia ridere i medici, & io per me mi potrei spesare di non mangiar pomi, & non bere dell'acqua. Il male è, vedere le canaue in ordinanza, & hauer per attorno vn million di pistori, nè poterci annasare senza danari. Vorrei sapere, che disperatione è quella delle Belidi più della mia? Se a loro pare impossibile empire vna vrna con i cribri forati, a me pare di là d'impossibile il poter mettere insieme vn ducato, hauendo vna borsa sbuciata, il cui fondo non ritiene, tanto l'uscita è più larga della entrata. Che pena puote essere di quell'altro, vedendo vn sasso, che stia per cadergli su'l capo, pur che non cada mai? Spauento da douero mi pare il mio, che parendomi a tutte l'hore finire il mese, e pagare vn ducato alla camera, a pena ci penso, che l'veggo finire, & conuiemmi sborsare. Crederci stare nel miele, se io in morte fussi legato (come Iffione) in vna ruota. L'affanno si è, vedermi in vita legato in quelle girandole della pouertà, che nel darmi volta a quanto più puote, non ci si può riparare. Non farei se non ridere, s'io potessi cangiare con Sifiso il peso, che ha di poggiare, e di ripoggiare vn sasso, perche altro carico bestiale è quello, che io tengo sopra le spalle, del farmi le spese, e pensarci di di, e di notte. E beato me, se mi conuenisse mantenere (come fa Titio) vn'augello solamente a fegato, & a polmone, il cancro è nutricarne vno con altro che con trippe, & con coratelle.

telle. Per lo che, quando fo il conto a dita, trouo, che io ho più guai da vendere in minuto, & in grosso. Nè posso pensare perche m'habbia indotto la mia disgratia a prouare l'Inferno in vita, se ho sempre creduto, che si troui doppo la morte. Ma poiche ci sono incappato, nè ci è più ordine di scappare, prego la S. V. che mentre leggerà le pene de i poeti, per esserle più chiare le mie, non voglia tanto piangere di quelli, che venga a ridersi del fatto mio. Anzi le mie miserie douete preponere a quanti sono, perche io son viuuo, e ne sento assai, & essi son morti, che nulla sentono nel corpo. E se per questo non si dee fare, facciasì perche mai poeta non vi fu tanto amico, quanto sono io, nè d'alcuno di quei poeti vi dolse mai, ma di me altre volte. Al Reuerendiss. Monsign. Leone bacio le mani, & alla S. V. mi raccomando. Di Venetia del mese d'Agosto. M D XXXIX.



DIALOGO



DIALOGO
DI M. NICOLO'
FRANCO,

Nel quale Minos, Eaco, & Rhadamanto, per compiacere a Gione, condannano alle debite pene, l'anime de gli antichi poeti, che son nell'Inferno.

Gli interlocutori sono.

Mercurio, Minos, Eaco, e Rhadamanto.



Hi vuole, o Minos, giustamente reggere la giustitia, e far sì, che non paia vacillare lo scettro, che tiene in mano, quest'vna cosa innanzi tutte l'altre deue essequire, cioè, che assolua, e condanni spedicamente, tal che l'assoluzione per la tardità non si muti in pena, e la pena con la lunga effecutione, raddoppiata da i lungbi stratij, non ecceda il suo debito. La cagione, ch'io hoggi in cielo sia venuta

venuto all'inferno, e per ordine del padre Gioue, perche vi faccia intendere, che non poco si marauiglia, come nell'inferno fino a questa hora non sia eseguita cosa alcuna contra i poeti, sapendo, che tanti quanti vi sono, pochi son quegli, che non siano degni di gran castigo. Nè vi paia strana questa sua voglia, perche hauendo ogni giorno nuoue querele contra sì fatta gente, haurebbe a caro, che i morti qui si castigassero co'l douere, poiche egli castiga i vivi con fame, e con pouertà, non potendo punirgli cō flagello peggiore. A questo vi deue indurre non solamente la volontà sua, ma il pregiudicio di voi stesso, poi che la maladetta stirpe ch'io dico, fattasi dispreggiatrice della terra, e del cielo, ha posto in tanto bisbiglio il mondo, che tutti stanno per credere, che Gioue, e Plutone sieno dalle lor fauole fatti Dei, e che Minos, Eaco, e Rhadamanto siano nomi trouati per isbigottire il volgo. Minos. Certamente o Mercurio, non ti dare a intendere, che non ci habbia pensato più di due volte. Ma le facende grandi: che habbiamo di castigare Tiranni, Mecanici, & altre spetie, ne han fatto tanto indugiare. Pure, poi che hoggi le nostre banche si trouano (nè sò perche) faccendate, a punto sei venuto a talhora, che in tua presenza si può fare quello che vuole Gioue. Et per tanto tu, o Rhadamanto scrui le sentenze che si daranno. Et tu Eaco piglia i processi de i Poeti, e comincia a leggere, talche con interuento di Mercurio, si vegga il tutto. Rhada. Io sono in ordine per iscriuere. Eaco. Et io comincio a leggere. Emp. Nato in Agrigento città di Sicilia, fu filoso-

fo, e

fo, e Poeta. Scrisse della filosofia naturale in verso. Tra l'altre peruerse opinioni, fu di parere, che non si douesse mangiare cosa, che si muoua, & viua. Volse contendere; che tutte le cose sieno composte di concordia, e di lite. Separò l'aria dalla compagnia de gli elementi. Fu d'opinione, che doppo l'aria uscisse il fuoco, e che non trouando doue andare, dal freddo aereo fu ributtato in sù. Disse il Sole non esser fuoco, ma vn ripercoter di fuoco, e simile a quello, che fanno l'on de ne i liti. Contese, che la mente non consiste nel capo, nè manco nel petto, ma seminata per mezzo del sangue, e gli huomini in quelle parti hauere più sentimento, nelle quali habbiano maggior parte di mente. Furono infiniti i suoi strani pareri, ma più la lasciua della vita per l'amore, che portò a garzoni. Morì vltimamente in Mongibello, la doue volontariamente gittar si volse, credendo, che il fumo lo douesse leuare in sù, e perciò gire al cielo. Minos. Hora poiche s'inuaghi dell'altezza celeste, lo condanno nel più profondo di questo inferno, e quasi presso a gli Antipodi. Mer. Sentenza degna di lui.

E A C O.

Hesiodo, nato in Ascra vico della Boetia, fu poeta così fatto, perche egli stesso si die vanto, che di guar da capre ci diuentò, con dire, che standosi a pascere il gregge presso al Monte Parnaso, le muse vedendolo, lo portarono per forza nel Caballino, oue fattogli bere di quel licore, si mise a scriuere d'Agricoltura. Fu di costumi molto lasciui, del che fu fede l'essere stato ammazzato per cagion d'vna donna, della quale s'innamò.

mord. Minos. *Suo danno, poiche volendo vscire della strada de i poeti, s'instaro in donne. Ben pare, ch'egli fu poeta posticcio, e fatto per privilegio. E per ciò gli dò per sentenza, che debbia bere tant'acqua del fiume di Lethe, quanta ne beuè del Caballino, perche così potrebbe essere, che si dimenticasse di tutte le gagliofferie della vita sua.* Mer. *Questa sentenza è ben condecante, anchora che sia benigna.* Minos. *Bisogna, o Mercurio, che la giustitia si tempri con la clementza, perche la troppo gran crudeltà alle volte perner-te la legge.*

E A C O.

Anacreonte, Poeta Lirico, fu di Teo città della Ionia, di vita molto infame per l'amor grande, che portò ad vn putto chiamato Batyllo. Morì strangolato da vn'acino d'vna passa, che se gli attraversò per la gola. Minos. *Io non sò, o Mercurio, che sentenza mi debbia dare a costui per essere andato dietro a putti. Nè sò, che pena sieno soliti di hauere al mondo quelli che fanno questo.* Mer. *Di questo, o Minos, io non vi posso informare per dirui il vero. Et per quanto intendo, in terra i giudici par che non guardino a quel che dici, anzi è venuto in vso che da tutti si faccia impune, e che i principi de Turchi con i rettori sieno de i primi a farlo.* Minos. *Poiche è così, per non volere io fare noui Statuti, la pena d'Anacreonte resti sospesa fino al secondo mandato di Plutone.* Mer. *In somma o Minos, conosco che ogni gran pena vuol poca sorte, & chi ne ha quel poco in vita, af-sai ne ha in morte.*

E A C O

Pindaro, Poeta, e Pedante, fu di costumi corrispondenti all'essercitio del mestiero di Gomorra, perche fu trouato morto nella sua schola nelle braccia d'vn putto. Minos. *Superfedeatur, sicut dictum est de Anacreonte.* Mer. *Se così è, o Minos, dubito che bisognerà di supersedere a tutti.*

E A C O.

Eupolis, Di cattini costumi, vso a dir male di questo, e di quello, compose Comedie, le quali tutte riuisciro no in una Tragedia della sua morte, la doue per le sue tristitie fu da Alcibiade buttato in mare. Minos. *E perciò lo condanno, che sia buttato nel Flegetonte.*

E A C O.

Theocrito, Poeta, fu Siciliano, e di Siragosa. Compose Ergloghe pastorali. E perche era un ribaldo, fu strangolato. Minos. *E perciò dico, che sia dato alle arpie.*

E A C O.

Euripide, Poeta fu Greco, e da i diciotto anni fino a i settanta, scrisse Tragedie, & tutte in una spelonca molto oscura, ch'era nell'Isola di Salamis, oue standosi vn giorno, fu da i cani d'vn certo Archelao, che per quel bosco andana cacciando, trouato, & mangiato vivo. Minos. *Poi che fu pasto di cani in vita, in morte dopo sentenza, che sia mangiato da Cerbero.*

E A C O.

Aristo, che poeta sia stato, la sua morte ne può dare qualche indicio, la doue si troua, che infelicemente si sia morto di fame. Minos. *Et perciò voglio che*

che nell'Inferno anchora si muoia e di fame, e di sete. E che sia così sia posto presso a Tantalò, e faccia si partecipe della sua pena.

E A C O.

Lino, poeta Lirico, altri vuole, che sia stato figliuolo di Mercurio, e di Vrania, altri d' Apollo, e di Tersicore. Minos. S'egli è uostro figliuolo o Mercurio, mi spia cerebbe sententiarlo. Mer. O mio, o d'altri, facciasi quel che richieggono le colpe della sua uita.

E A C O.

Costui fu il primo, che portò le lettere dalla Fenicia nella Grecia. Fu molto eloquente, e precettore di Hercole; Fu inuettore de i uersi Lirici. Onde volendo vn giorno cantargli, c' inuidò Hercole, il quale sdegnato (nè si sa perche) gli tolse la lira di mano, e gliene ruppe su'l capo, e così morì. Minos. Egli o Mercurio, è senza dubbio figliuol d' Apollo, anchora che la lira sia stata tuo magistero. Tutta uolta, se ben fusse figliuol di Gione, si porrà da bāda il rispetto. Nel tribunal dell' inferno nõ si fa come in tutti gli altri, ne quali i figliuoli de i grandi, & de' potenti fra mille sceleraggini trouano remissione, e fauore. Onde guai a colui, che è inualido, & impotente. Se qui venisse Apollo, non che il figliuolo, vò, che ci troui il suo ben seruito. E perciò, poi che uolse cantare in uita, lo condannò che pianga morto. E per tanto stiesi là con Heraclito Filosofo, che sempre piang.

E A C O.

Orfeo, Poeta, nato in Thracia, fu figliuolo di Apollo, & di Calliope. Spese ogni suo studio nella lira. Minos. Può fare il cielo, che tutti i figliuoli di Apollo

pollo sieno nati con la lira in mano, come il padre, che li alligno?

E A C O.

Hebbe da Mercurio la lira in dono. Minos. Che ti pare, o Mercurio? Tu anchora hai uoluto la baia, dalla razza del tuo fratello. Ma leggi più oltra, o Eaco, e vediamo, che ne seguì.

E A C O.

Fu anche vn' altro Orfeo, figliuolo d' Eagro fiume della Thracia, Re di certi popoli, chiamati Cicòdi, et un di quegli Argonauti, che andarono in Helleponto a rubare la pecora dalla lana dell' oro. Minos. Non ne leggere più di costui. Sò ben chi è stato. E tu non ti ricordi di quell' Orfeo, che si faceua Theologo ne i suoi uersi, e non cantaua se non di Dio, e delle cose celesti, vantandosi d' hauer tirato cò l' armonia della lira tutte le selue? Non sai tu quell' Orfeo c' hebbe per moglie vna Euridice, per la cui morte venne quà giù?

E A C O.

So ben che dici. Non però, se non leggo il resto del suo processo, non so che ne sia seguito.

Costui disperato per non hauer recuperata la donna sua dall' inferno, ritornato nella Thracia, si sdegnò di tal sorte contra le donne, che ordinò per leggi, che si uolse con maschi. Per lo che le Ciconi sacerdotesse, lo pigliarono a colpi di bastoni, e tagliato il capo, lo buttarono nell' Hebro fiume. Mer. Questa morte non so se è vera, o Minos: perche so ben io, che il mio Padre Gione fulminò vn tal' Orfeo nella Thracia per la medesima cagione che è nel processo. Minos. Siasi morto come si uoglia, che io lo condanno nel fuoco eterno.

E A C O.

Anfone, Poeta, fu figliuolo di Gioue, e d'Anthiope. Secondo alcuni di Mercurio, dal quale hebbe la lira. Minos. In somma, mi marauiglio, o Mercurio, per che tu parli contra i poeti, poi che ancora ne hai fatta razza. Ma più stupisco, come questa tua lira maledetta (dirò così) possa seruire a tanti. Mer. Non ne credere niente, o Minos, che io ti giuro da un'huomo da bene, che mai poeta alcuno non fu figliuol di Mercuria, nè da Mercurio hebbe mai la lira. Ma leggi Eaco.

EACO.

Costui diuotò mirabile nella musica, non solamente fu stimato, che egli ne fusse stato inuentore, ma si dice ancora, che con sì fatto suono hauesse edificate le mura di Thebe, hauendoci strascinati sassi con le corde della sua lira. Minos. E perciò dò per sentenza, che il sasso di Sisifo gli renda in morte pane per focaccia.

EACO.

Ennio, Poeta, nato in una villa della Calauria, chiamata Rudie, e come altri dicono in Taranto. Minos. Se egli fu di quei Tarentini, de quali certi sono, ribaldi, sporchi, & effeminati, è per impossibile, che non sia stato il più gaglioffo, & lasciuo poeta, che fusse mai.

EACO.

Fu grandissimo mangiatore, e bevitore. Per lo che gli vennero le gotte, che gli causaron la morte. Minos. Che ti disti io? Senza hauere udito il processo, l'indovinana. Hora, poi che hebbe le gotte in vita, habbia ancora le gotte in morte. Mer. Non si gli harebbe potuto dar miglior sentenza.

EACO.

Eschilo, Poeta, quanto fusse stato sgratiato nelle sue Poestie, si può di là conoscere, oue hauendo inteso da gli oracoli delle sue muse, che si guardasse d'vna cosa che gli doueua cadere in testa, non se ne seppe tanto guardare, che pur' alla fine vn'aquila, che portaua vna tartaruga per l'aere, lasciandola cadere, gli diede su'l capo, e così morì. Minos. Sia posto a piè del monte, oue Sisifo volge il sasso: tal che quante volte uien di là sì strucciolando, tante uolte gli paia la tartaruga.

EACO.

Licosrone, Poeta Greco, figliuolo di Sofocle grammatico, fu molto oscuro nelle sue tragedie, che compose. Onde ultimamente per li demeriti della sua vita, fu ucciso, e così morto, gli furono cauate le budelle del ventre. Mer. Costui netto debbe esser prencipe de i poeti, per ch'è costume de i Prencipi farsi sbudellare, & imbalsamare come son morti. Minos. O Prencipe, o Arciduca de Poeti, sia dato per compagno a Titio.

EACO.

Homero, Poeta greco, in qual città della Grecia fusse nato, non si sa anchora. Nacque circa cento sessanta anni anzi che Roma s'edificasse. Fu cieco, e perciò chiamato Homero, perche prima Melesigene si nomaua. Andò tutto il tempo della sua uita medicando il pane, e cantando in banca. Tantò di due Greci bugiardi, e ne disse mille bugie. Ultimamente morì disperato, per non hauer potuto soluere lo enigma de i pidocchi, che gli proposero i marinari. Minos. Et io dubito, o Mercurio, che da douero non fusse morto per i pidocchi.

è pidocchi c'haueua addosso. Hora poi che fu cieco nella sua uita, lo condannò, che morto anchora non uegga luce. Mer. Per Dio, che Aristide Atheniese, che fu così giusto nelle sentenze, non n'haurebbe data una simile.

E A C O.

Zoilo, Poeta fursante a tempi di Tolomeo, fu detrattore delle cose Homeriche, e perciò fu chiamato il Flagello d'Homero. Onde per la sua audacia, fu preso un giorno, e balzato in aria a forza d'una schiaiuina. Mer. In somma, o Minos, tutti questi, che si fanno flagelli altrui, essi all'ultimo si trouano i flagellati. Min. Hora poi che disse male delle menzogne d'Homero, sia la sua pena il sentire, ch'altri ne dica bene.

E A C O.

Cherilo, Poeta da dozzina, stette appresso Alessandro Magno, la cui gratia credendo acquistare, compose un'opra de i gesti suoi; onde volendogliela recitare un giorno giù per un fiume, sdegnato Alessandro per la dishonestà dell'adulatione, e delle bugie, lo buttò insieme col suo libro in acqua. Minos. E perciò (tal che la pena della morte corrisponda all'esito della uita) sia a capo di sotto buttato nell'onde di Lethe, talche mai più non appaia memoria di quel che scrisse.

E A C O.

Lucretio, Romano, Poeta, & Filosofo, qual fuste stata la peruersità della uita sua, lo mostrò nell'opere, ch'egli lasciò; oue scrisse molte heresie contra la religione. Negò l'inferno, e la prouidenza de gli Dei. Ultimamente impazzito, si ridusse, che s'ammazzò da se stesso. Minos. Poi che negò l'inferno, lo

ferno, lo condannò a quante pene si sentono qui fra noi, tal che proui nella morte, quel che non volse credere nella uita.

E A C O.

Vergilio, Poeta, chiamato per eccellenza il Principe fra i latini. Minos. Non più Eaco di costui; e credo che il suo processo sia lungo, e grande, e n'è chiaro senza più leggerlo. Non è questi quel Vergilio Mantouano, quel venditore di parolette affinate, quel pessimo adulatore, che con l'adulationi tanto fece, che si fe togliere dalle stalle, dalle striglie, e dal letame delle miserie? Non è questi quel bugiardo, che dando a intendere ad Augusto, ch'egli era un Dio, e che il suo padre era salito in cielo, e posto nel collegio de gli altri Dei, si tolse i cenci dadoso? Nò è questi quel Vergilio, che lasciuo, e scostumato amator di putti, e sporco scrittore di Priapete, finse tanto l'hipocrito, che da Napolitani fu chiamato vergine? Nò è questi quel Poeta, che volse mostrar la grandezza dell'intelletto ne i tre caratteri de i versi, cioè nell'alto, nel medio, e nel basso, e nel primo si fe scimia d'Homero, nel secondo d'Hesiodo, e nell'ultimo di Theocrito, rubando a ciascun di loro ciò che haueuano di buono? Non è questi quel bello ingegno, che alla sifonomia sapèua conoscere i cani & i cavalli s'erano di buona razza, o di trista? Non è questi quel sclerato, e peruerso, che sparò dell'inferno come gli piacque, e mètre finse esserci disceso quel suo Troiano con la guida della Sibilla, imbrattò la uerità con allegorie, e finzioni? Non è questi quel Poeta, che per fittione d'alcuni mor

to, che fu, non si trouò nel mondo nè poluere, nè oſa del fatto ſuo? Hora ſia per queſto condannato nel ſuo co eterno.

E A C O.

Horatio Poeta, fu da Venofa di Puglia, e nacque due anni auanti la congiuratione di Catilina. Nel la pueritia fu diſcepolo d'vn'Orbilio Beneuentano, il quale, perche da putto lo couoſceua, che doueua eſſere vn ghiotto, ogni giorno lo baſtonaua. Moſtrò nella lipitudine de gli occhi i uitij del ſuo animo, perche fu di coſtumi ſceleratiſſimi, poi che tra l'altre notabili laſciue era il guardarſi ne gli ſpecchi mentre vſaua, per commonerſi a più libidine. Compoſe ſatire, e ſi fe riprenſore de gli altrui vitij. Mer. Fermati un poco, o Eaco, non leggere più oltre, e laſciammi dire una coſa, della quale m'era dimenticato. Quelli Poeti, o Minos, vorrebbe Gioue, che fuſſero ben caſtigati, i quali ſi fanno riprenſori de i vitij, ſendo eſſi vitioſiſſimi: & è certo coſa odioſiſſima, quando chi non è netto d'infamia; vuole infamare altrui. Minos. Non gli ſò dare peggiore caſtigo, che darlo per compagno a Vergillo.

E A C O.

Iuuenale da Aquino, Poeta Satirico, per la maladicezza de i ſuoi verſi hebbe bando di Roma, e morì in eſilio. Minos. Sia poſto dou'è Horatio.

E A C O.

Perſio da Volterra, ſcrittor di Satire. Minos. Non leggere più inanzì, ch'altra ſententia non ſaprei dargli, che metterlo con Horatio, e con Iuuenale.

E A C O.

Quidio da Sulmona, chiamato Naſone, dal gran naſo,

naſo, che haueua, non ſcriſſe altro, che fauoloſe bugie, & arti da ruffianare, e d'innamorare. E perciò in penitenza de i ſuoi miſfatti Augusto li diede bando di Roma, e lo mandò in Moſcouia a morirſi di freddo, doue non ſolamente non fu riuocato mai più, ma per più dolor dell'eſilio, hebbe nuoua, che vn certo huomo da bene, per rendergli l'innamoramenti, la voleſe caricare, o (come ſi crede) l'haueſſe caricata alla moglie. Minos. Poi ch'egli ſi morì di freddo nella ſua vita, vò che ſi muoia di caldo in morte. Et perciò ſtiaſi con Vergilio, e con gli altri di ſopra, nel fuoco eterno.

E A C O.

Statio Napolitano, Poeta Heroico, per la gran fame, vn giorno diuenne a tale, che gli fu di biſogno vendere la ſua Thebaide per non ſò che danari. Minos. Poi c'hebbe buona ſorte, che trouò chi la compraſſe, vò, che morto l'haggia cattiuu, mentre con gli altri di ſopra, lo condanno nel fuoco.

E A C O.

Plauto, di Sarſina in Vmbria, poeta Comico, ſoſtenne tanta neceſſità nella uita ſua, che gli era biſogno per componere le ſue Comedie, eſſere guattero da molino. Minos. Sia ſommerſo nel Flegetonte.

E A C O.

Terentio Cartagineſe, Poeta comico, doppo la rouina di Cartaghine, fu menato prigione in Roma. Onde uolendo ultimamente andar nella Grecia, per la uia annegò con tutto il reſto delle Comedie che compoſe. Minos. Sia poſto in un luogo con Plauto.

D I A L O G O
E A C O.

Seneca Spagnuolo da Corduba, declamatore, Filosofo, et Poeta, trouandosi a tempi di Nerone in Roma, fu da lui condannato a morire, & posta in suo arbitrio l'election della morte, se eleffe, che gli fussero segate le vene. Laqual morte similmente dimandò Lucano nipote suo, dal detto Nerone condannato poco doppo, per la disobediensa mostratagli in hauer voluto scriuere al suo dispetto di quelle guerre ciuili, lequali scrisse di sorte, che si dubita, s'egli sia poeta, o no. Minos. Dò per decreto, che amendue sien posti presso a Nerone, talche sentano pena eterna, vedendosi eternamente innanzi chi gli tolse la vita.

E A C O.

Silio, Poeta Spagnuolo, scrisse in verso heroico la guerra punica. S'ammalò per vn callo, che hebbe al piede, & amalatosi, si morì di fame. Minos. Sia dato per prigione a Cerbero, poiche come Spagnuolo, non si seppe tenere nell'assedio della fame.

E A C O.

Martiale Poeta, nato in Bilbili. Minos. Vada il cancaro a tutta la Barbaria, & alle colonne d'Ercole. Non ne leggere più, che per essere solamente Marano, dò per sentenza, che o sia bagnato nella palude Acherusia, o sia brugiato nel fuoco eterno.

E A C O.

Qui sono molti altri Poeti, o Minos, i processi de i quali non sono formati anchora. I nomi loro son questi. Ibico, Alceo, Bacchilde, Steficoro, Mimermo, Antimaco, Sofocle, Menandro, Sofrone, Museo, Archiloco, Attheo,

S E T T I M O. 108

Attheo, Anciate, Nulo, Cratino, Aristofane, Epicarmo, Phrinico, Filemone, Sufirione, Magnete, Crates, Neuiio, Cecilio, Pacuuiio, Aurunco, Titino, Dorfemmo, Affranio, Egnatio, Vgano, Licinio, Caluo, Catullo, Heluio, Tibullo, Propertio, Varo, Marso, Basso, Seuerro, Macro, Hena, Ruffo, Paolo, Seuerro, Ausonio, Vittore, Calfurnio, Alfeo, Sidonio, & Claudiano. Minos. Scriuasi per sentenza, che visis actibus cum querelis, testibus examinatis, & Fisco Regio intimato, opportune prouideatur. Mer. Sentenza giustissima in forma iuris probante. Minos. Hora, o Mercurio potrai riferire a Gioue, il buon ordine, che si tiene quà giù nel dare delle sentenze. Ma due cose ti rammento tra l'altre. La prima che per ogni modo debbi intendere da Gioue, che vuol dire, che non castiga più gli huomini con le saette, come soleua, poiche per la maggior parte quegli, che vengono nell'inferno, sieno morti o per difetto de i medici, ouero uccisi dalla ingiustitia de i Tiranni. L'altra si è, che vogli affermare a Gioue, hauer veduto punire i poeti, se bene il castigo loro non sia essequito anchora, perche condecete cosa è, che per li bugiardi si possano dir bugie.

Il fine del Settimo Dialogo.



A M. GIOAN TOMASO
BRVNO,



NICOLO' FRANCO.



On sò, M. Gioan Tomaso, che humor melanconico sia stato il mio, che in questi Dialoghi mi habbia voluto impacciare fu sopra l'arte de i librari. Ma buon per me, da che non hebbi la ventura Platonica. Onde hora il non hauerla hauuta, mi seruirà per vn' hauerla arcibaunta. Perche in questa foggia, al mondo non parrà gran cosa che io (per più non potere) vada fantasticando sopra l'arti mecaniche, non potendo sopra le liberali. E se così è, chi mi tiene per superbo, non ha ragione, poiche con tutto il cuore, vò confessando la ignoranza. E voi proprio sapete, se ne l'hauermi lodato i tre volumi per le mie vulgari Epistole, vi ho sempre risposto, che in quelle non mi stimo essere nè Capitano, nè banderale, nè vo rumoreggiando del primo scanno, nè del secondo. Sapete, se vi ho detto, che le mie epistole sono da poco. E' ben vero, che io dissi vna volta (e credo senza arroganza) ch' elle, quali si sieno, son tali, che i dotti (scrinendo) le potrieno auanzare

da cento braccia, ma che gli ignoranti non ci potrieno arriuare da mille miglia. Ilche dico anchora ne i Dialoghi, se ben non sono nè Platonici, nè Aristotelici. Io (per dir il vero) mai non mi dilettaì dell' amore de i Fedri, nè de gli Alcibiadi, nè le lor pratiche mi han potuto andar per la manica. E perciò haurei hauuto il torto a seguire altra strada, che la mia solita. Sia sicurtà de i più coraggiosi ingegni il pigliare a vsura i nomi da gli huomini famosi, e grandi per fargli interlocutori ne i lor colloqui, che stimò maggior modestia la mia il non voler porre la goffezza de i miei concetti nelle bocche de i più scaltriti. Et se pur ornamento si dee fare di quel che si scrinua, sia il porfido, & l'altabastro delle mie compositioni il titolo di Leone Orsino, il cui nome solo, poiche l'eccelsa sua cortesia mi concede che io me la vsurpi douunque voglio, farà il medesimo effetto ne i miei Dialoghi. Et il ragionare che io fo delle virtù del suo animo, & dello ingegno, mi valerà per quello, che ad ogni altro potrebbe, ragionando de i soffitti, & de gli architravi del cielo. Nò debbo nè per Dio, posso farmi in dietro dall' hauer voluto scrinire, come ho scritto, sempre ch' io penso, che il proposito di quest' opra (per quanto voi mi diceste vn giorno) mi sia stato commendato dal venerabile, & sacro vecchio Messer Iacopo Nardi, il cui esilio vò benedire, non perche per sua cagione habbia conosciuto vn tant' huomo, per essere tale il suo nome, che in ogni luogo è chiara tromba di se medesimo, ma perche con il mezo dell' vscir di Firenze, e del ridursi in Venetia mi baggia, con la viuua voce inanimato a fornire gli intendimenti

de i

de i miei Dialoghi . *Flche tanto più caldamente velli essequire, quanto voi anchora mi ci infiammate, per hauere io conosciuti pochissimi, che cingano spada, e siano armati d'vn buon giudicio, e sappiano vnire l'armi e la toga come voi fate, cagione che in ogni luogo (e' ascondiate pure il nome della vostra patria) vi sforza a darui a conoscere per Romano. Ma vi lascio perche corriate a Sannio, ilquale non con la bocca nel Fonte Caballino, come ogni altro poeta, ma co'l Fonte Caballino in bocca tuttauia grida per far concorso: mercè del secolo, oue le virtù per hauere vdienza sono costrette romanzare, e ciurmare. Di Venetia del mese d'Agosto. Del M D XXXIX.*



DIALOGO



DIALOGO
DI M. NICOLO
FRANCO,

Nel quale promette da insegnare con ogni facilità, tutte le arti, tutte le scienze, e' il vero modo di ascendere a tutti i gradi.

Gli interlocutori sono
SANNIO, E CAVTANO.



L Fonte Caballino, al fonte Caballino, al fonte Caballino, o igno ranti, o ciechi, che non vedete i bufali di mezzo giorno. Venite a me se volete essere da qualche cosa. Io, Io, Io, e null'altro, ho la vera arte da fare tutti gli huomini Socrati. A me dico, o buona gente, chi vuole imparare lettere senza prattica di pedanti. Che regole di Theodoro Gaza, di Lascari, di Lancilotto, di Cantalitio, e delle forche, che gli appicchino quanti sono? Ma veggio il Cautano, se non m'inganno. Egli è pur d'esso. Stupirà senza dubbio, vedendomi in questo ha-

sto habito di ciurmatore. Ben venga il Cantano. Cau. Che fate qui Sannio? Che vuol'essere questo vostro salire in banca? San. Per vendere all'incanto la mia virtù, per arricchire i poveri d'intelletto, e per insegnare in vn giorno tutte le cose, che io prometto, e che stanno scritte nel cartone, che mi sta innanzi. Leggetelo, che'l saprete. Cau. Son contento per amor vostro.

Inuentione bella, nuoua, utile, & ammirabile al paragone, ritrouata da Sannio, nella quale, con l'aiuto di quelli che nascendo gli diede tanta uirtù, potete infondere in ogni dottrina. Primieramente lettere Latine. Et Greche in un giorno al più. Hebreè in due. Caldee in tre. Grammatica in quattro. Logica in cinque. Filosofia in sei. Poesia in sette. Aritmetica in otto. Strologia in noue. Medicina, e tutto il resto in dieci. Promette dopò questo, il vero modo d'apprendere ogni mistiero, e la strada d'ascendere ad ogni grado, & tutto s'insegna per dieci scudi.

San. Che dite voi? Non sono queste cose rare nell'età nostra? Cau. S'ella non è ricetta da ciurmare i corruini, son rarissime senza dubbio. San. Perciò son qui, perche chiunque no'l crede, ne faccia l'esperienza. E se voi a punto sete vn dì quegli, ditemi ciò che haureste in animo d'imparare, & vedrete se sono huomo da farlo subito. Cau. Io ti dico il vero, o Sannio, della pidocchieria delle scienze son tanto satio, che vorrei rimitarle quando potessi. Le lettere hoggi sono ite tanto al basso, che tristo chi pensa hauerne. Quanto l'huomo è più

è più dotto, e più carico di dottrine, più dolente, e misero uà piangendo. Hoggi i mecanici, e gli artigiani, per quanto veggo, trionfano di questo mondo. E per ciò haurei a caro d'apprendere qualche buon'arte. San. Fa pure l'elezione di quella; che più ti piace: ci è tra l'altre l'essere mercatante, barbiere, calzolaio, sartore, spetiale, fabro, e mill'altre spetie, le quali a me non pare, che facciano al tuo proposito, ma per quegli, che non sono atti ad apprendere altra virtù. Tu sei inuechiato, si può dire, fra le scienze. E se ben pare, che il vostro ingegno nō ui rechi ricchezza al mondo, mercè dell'auaritia di chi puote, e non vuole, non è questa general miseria de uirtuosi? V'noi tu per ciò sdegnarti, e lasciando quello, per cui sei fatto nobile, & immortale, darti in preda d'vno essercitio manuale, donde, e vile, e sconosciuto sarai nel mondo? Bello honore, che ti darebbe ogn'arte. Se tu prima pensassi d'essere buon mercatante, ti saria di bisogno, porti l'honore dietro le spalle. Imperò che per far bene la mercantia, in questi tempi ti conuerrebbe lasciar la casa in abbandono, & all'arbitrio di chi ne volesse, porre l'anima, e la coscienza da banda, imparare giuramenti i più solenni del mondo, per fare che la gente l'hauesse a credere. Se ti farai Barbiero, eccoti schiauo d'ogni facchino. Sarai come la puttana publica ne i chiassi, la quale è tenuta di darne a chiunque s'offerisce di pagarla. Se spetiale, se Sartore, e se Calzolaio, eccoti fatto vn che'l nō dico. Che più? se ti farai pittore, e nō arrini ad vn Titiano, non ne sarai il prencipe. Se Architetto, e nō diuenti vn Serlio, non ne sarai approuato dalle vere opere. Se

Scrit-

scrittore, e nõ giungi all' *Allunno*, nõ si potrà dire, che sappi scriuere. E se *miniato*re non t'agguagli al giallo, non sarai nè vnico, nè singolare. *Cau.* Dunque che cosa ci saria buona per me? *San.* Ci saria l'arte de i librari, oue per intrauenire il traficcare de i libri, e di carte scritte, saria manco male l'esercitarla. *Cau.* In somma, non si potrebbe pèsare meglio mistiero, perche si possa e guadagnare, e studiare tutto in un tratto. E perciò mi vò fermare in questo. Se ci hai qualche secreto da vero amico, qualche bel modo, che io come ignorante, che ne sono, mi ci possa ammaestrare saputa mente, stami liberale di ciò che se ci può dire, che te ne sarò gratissimo conoscitore. *San.* Son contento, *Cautano*; solamente perche vediate, ch'io vendo fatti, e non fauole, e quel che io non mostro con l'intelletto, è tempo perduto per ciascun' altro. Hora tu dei sapere, che se ben l'arte di vender Libri, pare la più facile, che si truoui, per esercitarla ben bene, bisogna altro c'hauer bottega con la bella insegna appiccata dinanzi alla porta, carte quà, libri indorati là, legatori dentro, e legatori fuori, stanti là fitto come vn bastone, e dire, tanto ne voglio, e tanto ne volsi. Vi bisogna hauere mill'altre industrie, e che tutte si sappiano mostrare a tempo, per guadagnare vn bel thesoro ogni anno. Prima u'è di mestier: e teniate di tutti i libri. Non guardare, che il tale è buono, & il tale è tristo, quegli si spacciano, & questi non; perche opre domani si venderanno, che hoggi non hanno corso, & quelle, le quali hoggi corrono, domani saranno zoppe. Non guardare, che l'opre de goffi, de ceretani, e

de

de gli ignorati han qualche spaccio tal volta, perche di là all'altro di si scopre la cosa in rame, & quanto più stanno, più vanno a monte, & le cose de i veramente dotti restano sempre in piede. Sì che per la maggior parte si è, l'hauere di ogni insalata. Gli appetiti de gli huomini sono diuersi. A chi piace l'*Orlando Furioso*, & a chi l'*Ancroia*, a chi il *Serafino*, & a chi il *Petrarca*, a chi l'*historia del Sabellico*, & a chi quella di *Gioan Villani*, a chi i capitoli del *Bernia*, & a chi quegli del *Signor Quinto*, a chi le regole del *Fortunio*, a chi le tre fontane del *Liburnio*, et a chi l'opera dell' *Arscicio*, & a chi la vita de Santi Padri. *Cau.* Questa prima regola mi pare molto difficile, dicendomi che io tenga di tutti i libri. Perche, se coloro, che compògono, & che stampano, sono hoggi le due parti de gli huomini, chi potrà mai raccogliere tanti libri? *San.* Dunque ogni carta scritta, ogni scartaffo brutto, & ogni cosa faccia data alle stampe tu chiami libro? Non dico, che ci teniate uerbi gratia tutti i commenti sopra il *Petrarca*, ma le cose de i principali, & de i famosi, come sarebbe a dire. Tutte l'opre di *Messer Lazaro da Bassano*. Tutte l'opre di *Messer Lapidio*. Tutte l'opre di *Messer Celio Calcagnino*. Tutte l'opre di *Messer Trifone Gabrielle*. Tutte l'opre di *Messer Giulio Camillo*. Tutte l'opre di *Messer Vbaldino*. Tutte l'opre di *Messer Claudio Tolòeo*. Tutte l'opre del *Romolo*. Tutte l'opre del *Blosio*. Tutte l'opre del *Cesão*, e tutte l'opre del *Giuo* fino all'*historia de Turchi*. *Cau.* Fin quà ti intèdo. *San.* Lodato nè sia Iddio, che non parlo con sordi. Hora u'hai *Cautano*, che hoggi il mondo è tutto ignorante, e ci sòn

ci son tante lettere, quanti ci son uirtudi. Vediamo per esperienza, che non s'attende ad altro, che a mostrar d'ingannar la gente, e non essendo da niente, fingere di essere da qualche cosa. E per conchiuderla, conosciamo, che si come sono più i tristi, che i buoni, così sono più gli idioti che i dotti. Et perciò importerà di tenere la bottega fornita di quelle operine, che in questa lingua sono state tradotte, & si traducono di mano in mano. Terche i meccanici, che non hanno lettere, per imparare de agibilibus mundi, vorranno Plinio. I soldati, che non intendono latinamente, vorranno le guerre di Appiano con i Commentari di Cesare. I Principi per imparare ad essere da qualche cosa, compreranno le vite di Tutarco, e di Suetonio. Et i frati con i Preti, vorranno le Pistole di San Paölo, & i Vangeli, con la Bibia. Non guardare che i dotti biasmino le traduttioni de Poeti, perche l'inuidia loro è, che i traduttori non scrivono per li dotti, ma per quegli, che non intendono. La sciagli gracchiare a lor posta, & attendi a far concorso col popolazzo. Che l'importerà il sentire dir male di questo traduttore, & di quello? Non sai, che sono più le ciurme del volgo, che l'accademie de i dotti? Cau. Fin quà ti comprendo bene. San. Tu deu sapere Cantano, che siamo a vn tempo, che nel far Sonetti, e Canzoni, non è cane pisciato che non se'l be cchi. Sai, che come i putti fanno accordare tre de fin entie si credono far fortuna al Petrarca. Sai che sono uscite in campagna certe gentuzze, che se non rubbano quattro uersi, non ne fanno mettere due insieme

me. E sai ultimamente, che i rimatori, ch'io dico, non hanno nè fama, nè credito, nè son per hauerne mai. Et per tanto ti dò per consiglio, che delle baie loro non si tenga imbrattata la tua bottega, ma che sentèdo dire, Sonetti, e Rime, debbi subito ferrar le porte. E se pure ne uoi tenere, fa che sieno le cose, come sarebbe a dire d'un Sannazaro, d'un Molza, d'uno Alamanni, d'un Varchi, d'un Beuazzano, d'uno Epicuro, d'un Rota, & d'un Tansillo, perche questi sono, & saranno i ueri poeti, & il loro si può dir poetare, & non trasfuggare. Questi sono gli spiriti, che hanno hauuto dal cielo uaghezza, gratia, e poesia. Non guardare, che il tale con due Sonetti, o con tre, par che contrasaccia il Petrarca nel puntal d'una stringa, il tale è nel braghetto, quest'altro nella camiscia, e quell'altro nel capuccio che porta in capo, perche son chiacchiere, e bisognarebbe saperlo ritrare dalla chierica, fino a i pantofali. Onde la conclusione si è, che le lor carte non ti entrino nella bottega, che il fatto tuo è uendere, & non tenere i libri, perche non gli annasi la gente. Cau. Nè questa lettione è stata cattina. San. Hora mi resta a dire di una auertenza, che dei hauere nel uendere de i tuoi libri. E questa si è, che mentre alle uolte non hai dell'opre in bottega, non debbi dire, di non hauerle, ma più tosto rispödere, che uedrai di trouarle in breue, & così manda tosto uno tuo a qualche libraio amico, & fatte ne dare. Cau. Non ui intendo se non ci date un' esempio. San. Presupposto, uerbigratia, ch'io uenissi in bottega, & ti dimandassi s'hai l'opre d'Abbate Anisio, o d'altri simili, se bene nõ l'hai, uuo che tu mi debbi

dire, hora ve le faccio venire, e come hotti detto, i-
spedire il seruo. Cau. Vorrei sapere, perche su-
bito non deuo dire, non le ho, non le hauendo in ve-
rità. San. Non voglio che dichi la bugia, perche
peccaresti, nè anco voglio che tu di licentia a com-
pratori, perche questo sarebbe un desuiare la tua bot-
tega, e mostrare che fosse sfornita, ma dicendo co-
me t'ho insegnato, ti saluarai senza bugia, essen-
do che quozgli c'ha da comprare che o tu, o l'amico tuo,
habbia quei libri, poco gli importa purchè sia sodis-
fatto. Cau. Io intendo benissimo ciò che dici, ma
v'accorrono alcuni dubbj, de quali il primo è, che mi
faccia sapere come deuomi impacciare de' libri pro-
hibiti, e sospetti. San. Che dubbio fai di non traf-
ficare libri vietati? Non sai, che molti Santa-
mente sbanditi sono, per esser eglino pestiferi alla
salute de gli huomini, con false opinioni, & erro-
nee, e pieni sono di heresie? Fuggili come il fuo-
co dell'inferno, & obbedisci a chi può, & sa co-
mandare. Di quelli poi che sospetti, o sospesi
vengono riputati, se prima corretti non sono, mai
li tenerai nella tua bottega, essendoni dentro cose
che offendono il candido lettore, posteu dalla lo-
quacità de' Compositori, che non hanno saputo, o
voluto scriuere mai cosa, che non habbiano, messo
in biarla le cose della religione, o detto delle spor-
chezze, lasciuie, e cose disdiceuoli. Cau. Dell'o-
pre dell'Alciato, che consiglio mi date? San. Ti
consiglio, ch'elle sieno delle prime nella libreria
tua. Chi è che non lodi il dotto spirito, e singolare?
Sai ch'il

Sai ch'ill'biasma Cautano? Dottoracci, che toltigli di
bocca i parasi, sono asini con due piedi. E tutto ciò
auuiene dal vedere, che l'ingegno dell'Alciato, è gene-
rale, e che i loro son fantaccini. Non vorrebbero
che l'huomo dottissimo, fuori de i processi di Baldo, gli
facesse stare per testimoni. Et hanno a dispetto, che
l'Alciato scriua, e ch'essi gracchino, e che l'Alciato
vada per tutto, e ch'essi non si partano dai pergoli.
Cau. Ho molto a caro d'hauerlo inteso. San. Mi
restarebbe a dire molte cose sopra quest'arte. Ma
con la pratica di quel, che ho detto, potrai fare del-
le facende quante vorrai. Cau. Io ti resto obligato,
o Sannio: e se haurò qualche bene, dirò sempre ha-
uerlo per Dio, e per uoi. San. Ma è pur gran cosa, o
Cautano, che sette buone hore son stato sù questa
banco, e niuno vuol comparere. Gridarò più for-
te, perche m'intendano.

Al fonte Caballino, Al fonte Caballino, o vian-
danti, chi vuole imparare quel che auanza tutti i
thesori. Cau. Non ci pensare Sannio, ch'è tanto
ingaglio offito il mondo, che l'imparare si tiene a baia.
San. Al Fonte Caballino, al Fonte Caballino, o bri-
gata disiosa di farti grande. Venga con dieci scudi
chi vuole imparare di farsi Signore. Cau. Son pa-
role buttate via, perche sarebbe una bestia chi per die-
ci scudi comprasse il volere essere auuolenato, & a tut-
te l'hore posto in Sonetti. San. Sta saldo, e vedrai
s'io gli farò correre al buon mercato.

Vn buono Strologo per noue scudi. Vn buono strolo-
go per noue scudi; & un buon strologo per otto scudi.

Cau. Strologo eh? Datti buona voglia, che niuno com-
 prarà l'essere chiamato bugiardo, e Zingaro per otto
 soldi. San. Vn buon leggista per sette scudi. Un buon
 leggista per sette scudi. Et vn buon leggista per set-
 te, e mezo. Cau. E' tempo perduto, che n'è meglio
 mercato in altroue, perche ogni asino si può fare
 dottore per sette giuly. San. Vn buon filosofo per
 sei scudi. Vn buon filosofo per sei scudi. Vn buon
 filosofo per cinque scudi, & per cinque, e mezo, e
 per quattro nella mal'hora. Cau. T'uccidi indar-
 no per lo ben che ti voglio. Chi è quel goffo, che
 comprerà in contanti l'andar scalzo, e nudo, & il mo-
 rirsi di fame? San. Vn buon medico per due ducati,
 per due ducati, & vn buon medico per due ducati.
 Cau. Non dire vn buon medico, che niuno ti crederà,
 perche quasi tutti son d'vna stampa, e pochi sono i bu-
 ni. San. Un tristo medico per due ducati, per due ducati,
 & vn tristo medico per due ducati. Cau. Non fa-
 rai nulla, che per vn marcello se n'hanno i trenta.
 San. Un buon Poeta per vn ducato, per vn ducato, per
 vn ducato, & vn poeta per un ducato. Cau. Il tuo
 è vn predicare nell'Alemagna. Vn pane non si tro-
 uarà per conto d'un buon poeta. San. Io ne vò vede-
 re il fine al dispetto mio.

Vn buon poeta per mezo scudo. Vn buon poeta
 per tre carlini. Vn buon poeta per vn paolo. Vn buon
 poeta per cinque soldi. Vn buon poeta per quattro sol-
 di. Vn buon poeta per tre soldi. Et per due soldi vn
 buon poeta. Et un buon poeta per mezo soldo.

O che sia ucciso quasi dirò quel che pose in uso la
 poesia.

poesia. Può fare il mondo, o Cantano, c'hoggi i poeti
 sien giunti a tale, che al prezzo d'vn'insalata non si
 possa strauendere la Poesia? S'io fussi venditore di
 pillole, e di radici, o ciurmatoro, c'hauessi mostro sor-
 dassi, e biscie, sia tu certo, che a quest'hora non mi man-
 carebbe delle facende. Ma andanciene senz'altro di-
 re, poiche siamo chiariti a fatto c'hoggi l'auaritia del
 mondo è tale, che più s'apprezza vn quattrino, che
 l'imparare mille scienze.

Il fine dell'ottauo Dialogo.





AL SIG. BENEDETTO

AGNELLO,



NICOLO' FRANCO.



L Reuerendissimo Monsignor Leone Orsino, al quale hò sacri i miei Dialoghi, mentre leggerà la contesa che il Filosofo, & il Poeta, fanno sopra la presidentia, (per hauerla io lasciata sospesa senza sentenza) son certo, che nè con il cuore, nè con la lingua, si potrà indurre a sententiarne vna tantalite. Perche se la sua Reuerendissima Signoria con vnguale ardore legge Platone & Homero, nè minore accoglienza mostra a Filosofi, che a poeti, non mi posso indurre nell'animo, che egli nel mio Dialogo, si metta a torre il primo luogo a quegli per darlo a questi, nè a questi, per compiacerne a quegli. Nè è dubbio, che il medesimo ancora non farà la Signoria Vostra. Se per sorte leggerà la lite, che io dico. Perche primieramente a poeti nõ potete togliere, per la ragione, che vi ci sprona, imperoche se all'hora si può dire essere tra noi nata la Poesia, quando nella vostra patria nac-

que Vergilio, è di bisogno, che sanoreuole vi mostriate alla scienza, che per lo natio luogo vi è cittadina: Tal che il souerchio amore che per ciò conuiene, che la Signoria Vostra porti alla Poesia, potrebbe indurvi per giudice sospetto contra i Filosofi, se non fusse, che alla riuerenza di questi anchora, non potete dall'altra banda mancare, per essere nel lor collegio. Il Signor Giouanni, al quale se fussero simili tutti i filosofanti, la nostra età si potrebbe ueramente dire ricca, & fiorita, non dico di quegli, che con la ruidezza de gli habiti, & con la squallidezza de i volti vogliono filosofare, ma di quegli, che con la intiera cognitione, con la risoluta prontezza, & con il marauiglioso thesoro della memoria, fanno credere ciò che pare impossibile nella capacità delle cose, che auanzano i nostri ingegni. E quel che più scopre la sua virtù è, che egli non con la pera, & con il bacolo, nè per le piazze la vada vendendo, ma con il decoro dell'armi, & per le corti de i più gran Prencipi, accompagnatoci da tutti gli agi della sua nobiltà, di sorte, che non solamente sa mostrarsi Filosofo nello inuestigare, ma à guisa di vn Protheo (oue fa di mestiero) sa vestire le forme di tutte le honorate attioni. Per lo che, non manco altiera può gir di lui la S. V. che la sua può, del vedersi fratel di lei. Et perciò, per hauerne giusta bilancia appresso il vostro animo, la scienza filosofica, & poetica, son certo, che prestarete lieta obediencia alle ragioni di tutte due, & per essere vguale vaso di ogni virtù, abbracciando i Filosofi, favorirete a poeti

te a poeti, salvo se a dare il primo luogo a quegli vi mouesse il farne piacere a M. Ventura Gardano, per inchinare egli totalmente alla Filosofia, come allo eterno pregio del nome suo. Alla Signoria Vostra humilmente mi raccomando. Di Venetia del mese d'Agosto. MDXXXIX.



DIALOGO



DIALOGO
DI M. NICOLO'
FRANCO,

Nel quale il Filosofo, & il Poeta contendono sopra la presidentia.

Gli interlocutori sono

NIFO, SANNIO, E MERCVRIO.



Ei pure di quel parere, o Sannio, che il primo luogo si debbia torre a Filosofi, e dare a poeti? San. E tu Nifo sei pure ostinato in non voler credere, che sia cosi? Nifo. Sono ostinato in credere quel che è il vero, ma tu pure alle fauole, che son tue proprie. San. Non ti dissi io, che come si viene a contesa con i poeti, subito se gli oppone, che sien ridicoli per li misteri della scienza? Ma se sotto la scorza potessero guardare, i ciechi vedrebbono tra noi non essere fauola, che non habbia il vero specchio del suo natural sentimento. Nifo. Come ch'io non sappia tutto quello, che vuoi dire, e come ch'io non sia satiro di vdir allegorie de poeti. Gran cosa tenete il saper dare i colori alle bugie, che paiono da qualche cosa. Il me-
desimo

desimo che voi fate nelle vostre favole, fanno anchora i calzolai nella loro arte, mentre e co i denti, e con stecche, fanno & accommodare, & stirare douunque vogliono i disegni delle lor frodi. Ma facciano pure i poeti quanto vogliono, e ciancino quanto lor piace, che i Filosofi saranno sempre detti Filosofi. San. Lasciamo di gratia i battesimi da banda, e sò che ciò vada a ferire al nome, che haue la tua scienza, mentre chiamandosi Filosofia, come sarebbe a dire, amore di sapienza, pare che per questo uenga a essere la principessa delle sette arti. Ma di ciò dourebbe andare altiero chi per gir dietro a quello, che si chiama filosofia, filosofo si fa chiamare, quando i fatti corrispondessero al nome, e quando solamente al fatto loro si potesse accommodare tal nome. Perche conto, chiunque studia di sapere, non puote essere chiamato filosofo? che ragioni vuole, che'l sartore non versi nello studio della filosofia, vedendosi, ch'egli spenda tutto l'amor suo in sapere quel ch'è possibile nell'arte sua? e così similmente il mercante, il calzolaio, & ogni altro artefice? Ni. O con che felice argutia mi vieni innanzi. Dunque tra sapere, e sapere non fai differenza alcuna? Voui che tutto si possa chiamar sapienza, oue intrauiene ardor d'imparare? Dio te'l perdoni Sannio. Hai pur forse la fantasia in Ouidio, & in Propertio? Ma non ti uo conuincerè con altro, che con l'autorità di Vergilio, che è pur de i tuoi, il quale disse, non per gloria de i sartori, nè de i calzolai, come tu vuoi, ma per rispetto di noi, che felice è colui, al quale è stato lecito di conoscere le ragioni di tutte le cose, solamente perche
tu in-

tu intenda, che per tale non si può riputare chiunque vada dietro all'imparare, ma colui, che con l'investigazione dell'intelletto, sa penetrare tanto altamente nelle viscere delle cose, che ne sa discernere le cagioni. San. Ben si conosce, che anchora non conosci i poeti, & è marauiglia che i filosofi che fanno le nature di tutte le cose, non fanno penetrare nella nostra. Hai pensato di dire qualche gran cosa, allegando quel che disse Vergilio. E non comprendi, che la sua parola cadde più tosto in biasimo, che in gloria de i filosofi. M'è tre disse, che felice è chiunque ha potuto discernere la cagion della cosa, e non tutti quegli, che presumono poterlo fare, senza hauerlo mai fatto. Nè per questa s'accetta, che felice alcuno meriti d'esser chiamato, sanzi si nega, che niuno sia tenuto per tale, perche niuno ha potuto esser da tanto di penetrarci; ma non ne dà la colpa a niuno altro che a quel valèr huomo di Pitagora, che fu il primo, che giudicò la vostra professione esser degna di chiamarsi filosofia. Et perciò chiamandola con tal nome, diede cagione a suoi professori, che tutti si facessero chiamar filosofi i vendemmiautori delle cose aeree, tra i quali non è anchora certezza di quel che dicono. Ni. Vorrei sapere, che dubbio sia tra noi lasciato nelle nostre inquisitioni. San. Et io uorrei, che mi fusse detto, che cosa risoluta, e diffinita si possa dire. Se ti dai a intendere, che come poeta, non sappia le tue filosofie, fai uno errore in grosso, perche elle sono ridotte a tale, che le fanno fino i barbieri. Prima nelle cose d'importanza, come son gli elementi, si hannoete tanto tirati i capegli, e le barbe, che credo, che
perciò

perciò le portiate cotanto lunghe . Tra voi chi ha voluto , che il principio delle cose sia l'acqua , come fu Thalete Milesio . Chi fuoco , come Heraclito . Chi aere , come Anassimene . Sono stati poi molti , che hanno voluto i quattro elementi essere il principio delle cose , come fu Pitagora , Empedocle , Epicarmo , & molti altri Fisici . Platone vuole Dio essere stato il fattore del mondo , Aristotele è d'opinione il mondo essere stato ab eterno . Epicuro , Democrito , & Leucippo contesero il mondo esser formato d'atomi , cioè di corpicelli indiuidui , & infegabili . Oltre a ciò , che cosa è tra voi , che sia chiara fino a quest' hora sopra il fato e Dio , e dell'anima , e del sommo bene presso voi di quelle sette ? Chi ha voluto essere infiniti Dei , e chi nullo . I Platonicici sono stati di parere essere solo vn Dio , c'habbia la cura delle cose . Gli Epicurei , essere , e non impacciarsi del mondo . Gli Stoici , Dio starsi di fuori , e girare solamente questa machina mondiale a guisa di figolo . Alcuni han poste le cose ne i cenni del destino , e della fortuna , e che il mondo si governi a caso , e che la natura vada volgendolo le vicende de i giorni , e de gli anni . Chi ha voluto , che la cura de gli Dei non si parta dalle cose del cielo , e dalle stelle . Chi ha voluto , che la diuina prouidentia venga fino alla luna , ma che del resto nõ s'impacci . Alcuni riputano il numero esser Dio . Alcuni giurano per li cani , per l'ocche , per li platani , come per suoi Dei . Alcuni distruggendo tutti gli altri Dei , hanno dato il principio ad vn solo . Altri facèdone maggiore abondanza , hanno detto essere vn Dio , ch'è il Capitano di tutti , e che

che dopo lui sieno altri Dei nel secondo , e terzo grado . Alcuni hanno stimato la Diuinità essere senza corpo , e senza figura . Alcuni l'hanno imaginata corporea . E se bene alcune di queste opinioni son vere , & perciò non le reprobò , nondimeno mi dispiace che tanto uaria mente si parli , et in cose , che importano , ogn' vno cicali a suo modo . Sopra il fatto di questa anima meschina , che scaramuccie , che risse , e che strepiti non haue- te voi fatto ? Platone ha voluto , l'anima essere vna sostantia , e che si muoua . Zenocrate , numero . Aristotele , Entelechia . Pitagora , Filolao , & Aristosseno , armonia . Possidonio , Idea . Hippocrate , vno spirito sottilissimo , e disperso per tutto il corpo . Origene sostantia sensibile , e mobile . Hipparco , e Zenone , fuoco . Anassimene , aere . Empedocle , e Critia , sangue . Democrito disse , ch'è fatta d'atomi . Dicearco volse non essere nè animo , nè anima , & indarno chiamarsi animali , & animanti , Chi l'ha poi fatta eterna . Chi mortale , e dissolubile . Chi è stato d'opinione , l'anime , da che fu creato il mondo , essere state create nel cielo . Chi ha conteso , che l'anime con non sò che palingenesia , cioè trasmigratione , vadano di corpo in corpo come borsete . Chi ha voluto , che Iddio vada continuamente creando l'anime , e questo è vero . Circa il sommo bene , in che si debbia collocare , che rumbràzzi non haueate voi fatti ? Chi l'ha posto nel buon tempo , e nel diletto , come fu Aristippo , dicendo che ad altro non si deue attendere , perche la beatitudine consiste in questo . Aristotele , e Platone se ne

se ne fecero beffe. Altri, come fu Dinomaco, & Califfone, vollero il sommo bene, essere il diletto accōpagnato con l'honestà. Chi l'ha posto nella virtù, come Zenone. Altri nello stare senza dolore, come fu Hieronimo Rhodio. Chi ha detto non potersi chiamar cosa buona, se non è honesta, come furono gli Stoici. Altri, come Carneade, uolse nulla cosa esser buona, ecsetto le principali della natura, come è l'esser sano, gagliardo, e bello. Gli Academici, & i Peripatetici dissero che sono tre sorti di beni, donde la felicità si forma. I primi dell'animo che son le uirtù. I secondi del corpo, che son le prosperità corporee con la bellezza. I terzi della fortuna, come gli honori, con le ricchezze. Di sorte che vogliono, niuno potersi chiamar felice, se nō è virtuoso, gagliardo, bello, e ricco, chi canta, & esalta le fatiche, & maceramenti del corpo, dicēdo, che l'huomo deue andar squallido, e lordo, nè curare nè in fatti, nè in parole di cōpiacere a niuno, anzi più tosto riprēdere ogni huomo cōe i Cinici. Chi ha posto ogni bene in uiuer senza gloria, e sconosciuto, come fu Democrito. Abderite. Chi l'ha posto in esser pouero, in disprezzar le ricchezze, in andar per il mondo di casa in casa trouando vn pane, in andar scalzo e nudo, in dormire nelle boti, e stare al fuoco del sole, stimando, che sia indifferēte o hauere, o non hauere, come Diogene. Ma io comincio pur hora a dir delle strane varietà de uostri pareri. E se entriamo a trascorrere delle cose naturali, che discordanze non hauete uoi mostre sopra le comete, i folgori, i tuoni, l'arco celeste, e fin sopra gli accrescimenti del Nilo? Sopra il motto della terra.

che

che non hanno i filosofi chiacchiarato? Anassagora contese che il fuoco fusse cagione del moto suo. Anassimene, la terra istessa causare il mouimento, nè venire di fuori cosa, che l'induca a ciò, ma dentro essa medesima rintuzzarsi contra se stessa. Thalete Milesio l'imputò all'acqua. Democrito volse il moto auuenire o da spirito, o da acqua, e tal fiata dall'imo, e dall'altro. Et io son di parere, che tanti moti, e tante lune de i uostri ceruelli si causino dal vino, che vi fa parlare con tante lingue. Tal che è costretto a ridere chiunque ode l'alterezza, le finzioni, e le chimeraccie delle uostre parole. Perché essendo uoi in terra, niente più alti di noi, e habitiamo al basso, nè hauendo più acuta vista de gli altri, contendete di vedere i termini del paradiso, misurate la grandezza delle stelle a ogni parola, mostrate quante leghe sono dall'vn cielo all'altro, di che larghezza il tondo del Sole, e la spaccata della luna, e presimate di sapere quanti nibbi spennacchino per l'aria, e quanti storioni guizzino per l'Oceano. Ni. Fammì intendere quando haurai fatto fine. San. Non ti mouere, che le cose uostre non sono da fornire per una pezza. Diciamo vn poco di quello, che ha uete fantasticato del mondo, là doue non essendoui ha stato lo hauerlo posto sottosopra, hauete poi voluto, che sieno più mondi. Tal che quel pouero di Alessandrio Magno (che pouero si vegga là doue stà) hebbe a spiritare, per lo dolore, quando non hauendo anchora fornito di soggiugarne un solo, udì dire da quello Anassagora con l'autorità di Democrito suo maestro, esserne innumerabili. Onde il meschino, che māgiaua e

benea

beuea con la gloria a tauola, cominciò a disperarsi, che il tempo della sua uita non gli bastarebbe a potere uincere tanti mondi, e stando in questo uino, gli pareua di stare in un forno, tanto gli pareua picciolo a rispetto de gli altri, mercè de i signori Filosofo, che fanno infregiare i ceruelli de gli huomini, con quelle cose, che con l'impossibile paiono potere essere, con la incredibile par che si debbi mo credere, & con l'infinito par che si possi mo diffinire. Ma poi che mi è venuto a mente, inanzi che me ne domentichi, non voglio attestare altro per vna fina chimera, che la pazzia di quell'altro, che uolse componere vn libro, nel quale cò misteri filosofici prometteua d'insegnare a gli huomini la uia di non inuechiare, & di ringiouanire nella uechiezza. Onde fino a Galeno, che è medico, si ride di un tal filosofo, chiamandolo bugiardo, e degno di riso, la doue promettendo di non fare inuechiare, sia pur egli inuechiato. Compagno veramente di quell'altro matto di Democrito, il quale promettendo di uolere rauuiuare i morti, stando egli per morire, non seppe rauuiuare se stesso. Cose a punto da Cingani, & da alchimisti, che promettono di arricchire altrui, & per loro istessi son sempre poueri. Nifo. Eccì altro da dire è San. Eccì, che con queste profuntioni di uolere ringiouanire i vecchi, & rauuiuare i morti, sete entrati nelle inquisitioni de i corpi humani, & hoggi ne sete più irresoluti che mai. Vi sete posti a disputare fin dello sperma donde si nasce, che non ne possa mai nascere più filosofi. Chi ne ha uoluta una cosa, chi ne ha uoluta vn'altra. Tal che non è chi possa accordare

tante

tante campane. Pitagora uolse essere spuma del più utile sangue, & del corpo vna utilissima sopra-bondanza. Quell'altro Alemo, disse, che è parte del cerebro, prouandolo con vna acuta ragione, con dire, che a chi troppo usa, sogliano dolere gli occhi, i quali sono parte del cerebro, & così anchora le reni, nelle quali è la midolla spinale; che discende dal cerebro. Notate le belle notomie. Democrito fu di opinione, che fusse vn certo flusso; che venga da tutte le parti del corpo. Aristotele vn'alimento di sangue, il quale è l'ultimo a spargerli per li membri. Epicuro uolse, che fusse vn uolento togliere dell'anima, & del corpo. Altri disse, che è sangue, che si fa bianco nel venir giù. Et altri disse il mal'anno c'habbia. Belle & sottili inuestigazioni di filosofi, che vi doureste vergognare a ragionare solamente per scherzo, non che a scriuerne, & a farne le sette con le dispute. Onde non è marauiglia, se i medici, per mostrare, come senza filosofia non possono esercitare la medicina, essi ancora sono venuti alle mani, & disputando sopra la infermità dell'huomo, e qual sia l'origine de morbi, fino al dì d'hoggi non ne fanno la causa, & ogni giorno ne fanno le proue alle spese di chi ci incappa, Hippocrate è di parere, che la causa del morbo originale sia nello spirito, ouero nel fiato, & perciò lo chiama padre, & auolo di tutti i morbi. Herosilo vuole, che nella humidità sia tutto il vitio co'l difetto. Erasistrato è di opinione, che intrauenga se il sangue si trasfonde nelle uene, che sono accomodate allo spirito. Piacque a quell'altro

Asclepia-

Asclepiade l'origine delle infermità auuenire, quando i pori, cioè i forami inuisibili, fermando i vapori, che n'escano, vengono a chiudere i loro meati. Che più essendo, che nel digerire de i cibi, (come si fa) consiste ogni sanità, e perciò lo stomaco meritamente si può chiamare il padre di famiglia, & il Re di tutto il corpo, l'ignorante brigata fino in questa viene a mouere rumore, e scisma. Erasistrato vuole, che i cibi si diffacciano, e si risoluanò nel ventre. Fistanico vuole, che inui si putrefaccino. Hippocrate dice il cibo digerirsi per lo calore. Così anchora Mastro Galeno, Auicenna, e tutto il collegio. Asclepiade è di parere, nulla cosa digerirsi, ma spargerli per tutto il corpo, nella guisa di quella cruda materia, che c'è mandata. Chi vuole poi, che la medicina consista nella ragione, e chi nell'esperienza, e nell'uso. Uoi rumori? Uoi baie, e quistioni? Hora non ci partiamo da i filosofi, che n'hanno infettato il mondo, e fino agli ordini del medicare.

Guarda mò se queste confusioni si ueggono ne i poeti, di quali se cosa alcuna si puote opponere, non è altro, che l'hauerli voluto impacciare con i filosofi. E che sia il vero, guardisi a quel gaglioffo di Lucretio, il quale, perche la volse con la filosofia, e con la poesia, è tenuto per lo più ribaldo, che sia nelle nostre scuole. Tal che non è in noi vitio, che la vitiqsa vsanza del vostro dire non ce l'habbia attaccato addosso.

Ni. Poi ch'è così, non sò che mi debbia dire, e mi sarà meglio tacere, che andar parlando. Tal che dicendo di noi, non venga a dire di me medesimo.

Altra scusa doucui trouare, per fare, ch'io non parlassi.

O pol-

O poltrona gentaglia. O stoppa disutile di questo mondo. Non vi conobbe se non Platone. Egli sì, che fu quel raro huomo, che non stimandui degni di star fra gli huomini, n'interdisse lo stare nelle republiche, e nelle città. Sapeua benè il dotto spirito che la cagione di tutti i mali potena venire da voi, che con l'iniquità degli animi, e delle lingue, non sapete far altro che spargere veleni, & odij. San. Gran cosa per certo è, che i filosofi, non fanno parlare, se non mettono bocca a Platone. Gran cosa: che come vogliono far paura alla gente, subito sfoderano Aristotele, come che senza i due patrini non confidassero di combattere. Io pure, fin quà non son venuto sù l'attestare. Ni. Perche è superbia maledetta de i poeti, che l'uno non degna d'attestar l'altro. Nè è tra voi tanto da poco, che non si tenga da più d'Homero. San. Chi non sà, che altrettanto, quanto fece contra i Poeti Platone, trouandosi podestà, haurebbe fatto vn de i nostri Homeri contra i filosofi, se fusse stato in cotal preminenza? Due cani non possono rodere tutti in vn'osso. Poeti, e filosofi sono tutti d'vna spetie quanto al non uolere nè vguale, nè superiore nella lor vita. E però era forza, che chi manco potena desse luogo. Non era sì ignorante Platone, che non hauesse conosciuti i poeti, che nõ erano huomini da credergli che fusse vn santo, com'egli faceua stimarsi dal vulgo, al quale haurebbe persuaso facilmente, che l'amore, che portaua a Fedro, fusse stato buono, come lo diceua. Ma il diauolo era a farlo crederca i poeti, che sapeuano quanto pesaua. Voi filosofi ci chiamate ribaldi?

Q 2

Baldi? Quali sono questi huomini sopra la terra, che di voi sieno più otiosi, e golosi, che nel publico lodate la continentia, e la modestia, e dannate le ricchezze, e soli, sete le sentine de i disordini? Voi filosofi ci chiamate di futili? O da pochi, voi prima non sete atti nè a battaglie, nè a consigli. Nè ad altro ualete, che a riprendere, & a dir male, & a premeditare parole horribili, & ingiuriose, a castigare, e biasimare il prossimo. Et colui si tiene, che tra voi sia il più utile, il quale habbia meglio uoce da gridare più forte, sia più temerario di tutti gli altri, e sia più inclinato a mordere altrui. E colui tra voi è tenuto per un'huomo, che uoglia, che sia più curioso di sapere, s'è alcuno nella città, che faccia conuiuij sontuosi, o tenga concubine, o faccia l'usura. Sete a punto i giudici nel mondo. Et a questo proposito ecconi l'autthorità di Pithagora, il quale compartiua la siera in tre sorti d'huomini, una di quegli, che uendono, l'altra di quegli che comprano, e la terza di quegli, che stanno a guardare chi uende, e chi compra. Et in questa ultima schiera mette i filosofisti, i quali ne i trafichi di questo mondo, sono le sentinelle, che guardano chi va, e chi uiene ciò che fa costui, e ciò che dice colui. Ma poi che ti sei preualuto di Platone contra i poeti, non uoglio allegare altro, che l'antico consulto del Senato Romano, nel quale s'ordinò, che i filosofi fussero scacciati di Roma, come inutili, e senza frutto. Nè solamente fu ordinato all'hora, ma succedendo Domitiano, furono scacciati di Roma, e shandezati di tutta Italia. Ni. M'hai dato a punto su i calcagni a dirmi, che cotal cosa sia stata

stata opra di Romani, e d'Imperadori. D'altri non potena essere, che di coloro, l'Impero, & il dominare de i quali si uede oue sia condotto, mercè di quella sceleraggine, che gli fradicò dalla radice del lor potere le bontà di quel Dio, c'ha conculcata la lor superbia, a quale se da altro fusse stata mossa, che da uanagloria, da nequitia, da ambitione, e da uiolenza, sarebbe doue fu sempre, e non sommersa nell'abisso doue si uede. Ma non mi marauiglio, perche tu uada attendendo gli antichi Romani; sapendosi ch'erano imitatori de i vostri ordini. Perche non da noi, ma da uoi impararono tante vanità di religione, quant'era quella, con che uissero nelle lor idolatrie. Da uoi poeti, che hauete auttorità di fare i Dei come ui piace, pigliarono esempio di farli secondo quello, che gli dettataua la loro hippocrita religione. Chi non creparia delle risse, pensando a tanti Dei fatti all'antica, quanti son quegli, che uoi hauete posti nel cielo? Non sò come ci sieno tanti luoghi per tutti. Se il Nilo dalle sette bocche, fusse ambrosia, e l'Oceano corresse di quel nettare, che uoi gli date a bere, saria per impossibile, che potesse bastare a tanti. Hesiodo è pur de i vostri, e dice che trentadue mila Dei hanete posto nel calendario. Può fare il cielo, che tutti gli habbiate intronicati. Che tutti habbiano fatto tante prone? E quel che mi fa più ridere, è, che ci è tal Dio, che per uno ne sono i quattro. Non bastaua una Venere, che n'hauete santificate tre altre, che sieno quattro. Nò bastaua un Mercurio, che ce ne hauete aggiunti tre altri. E pche era poco un'Hercole, p far delle prone in cielo, ne hauete fatti cinque al

tri. Tal che non è marauiglia, se i Romani diuentarono così religiosi, e così da bene, che cacciarono di Roma i filosofi, poi che non bastandogli Giove con tutta la squadra de i Capitani, e de i maggiori, ne uolsero fare tanti altri, che erano più gli Dei in Roma, che i cittadini, con i patritij, con il *Senatus Populusq; Romanus*: Io non posso hauer pazienza pensando alla dapocaggine de i dominatori dell' uniuerso, i quali si dauano a intendere, che il loro impero si aumentasse & si conseruasse, perche a tutte le cose, & a una per una, haueuano assegnata la tutela d' un Dio falso, stampatoci pur all' hora. Gran bisogno haueuano i cessi, e le latrine di hauere la Dea Cloacina. Gran necessità della Dea Voluptia nella uoluttà, della Dea Libentina nella libidine. Io so, che credeuano i tanburri, che i campi delle loro uettouaglie perciò menauano sì largamente, perche ci teneuano tanti Dei per fattori, per coltiuatori, e per mietitori. Ecco la Dea *Rusina* per li lor ruri, cioè per li campi. Il falso Dio *Iugatino* per le sommità de i monti. La Dea *Collina* per li colli, e la Dea *Vallonia* per le ualli. Ecco la Dea *Segetia*, c' hauesse per raccomandate le uettouaglie, ecco la Dea *Seia*, mentre erano seminati, ecco la Dea *Tutilina*, perche si conseruassero sicuramente. Ecco il finto Dio *Nodoto* ne i nodi, la Dea *Volustina* ne gli innuogli delle scorze, la Dea *Patelena* nell' aprir delle spighe, la Dea *Hostilina* quando le biade erano pari, e la Dea *Flora*, quando cominciauano a fiorire. Haueuanci poi il *Latturino*, Dio posticcio quando la scorza daua fuori quell' humor bianco, ch' è come latte, la Dea *Matura* nel maturarsi, e la Dea *Rucina* nel togliersi

togliersi dalla terra. Doue non poserò da gli Dei? Perche un solo non bastaua per portarolo, ce ne fero tre. Il Dio *Forcolo*, il Dio *Limentino*, e la Dea *Cardina*, tal che vno guardasse le porte dalla banda di fuori, l' altro hauesse in guardia il limitare, & l' ultima facesse la guardia ne i catenacci. San. Già non hai più che dire. Aspetta ch' io sono su il cominciare. Ma è forza che io prima rida, altrimenti starei a pericolo di crepare. Chi potrebbe contare tanti Dei, a quanti i Romani, per imitare i poeti, diedero incensie uoti? Non bastaua il *Iugatino*, che congiungesse in matrimonio marito, e moglie, ma ci uolsero il *Domiduco*, che menasse la moglie a casa del marito: la Dea *Manturna* perche ci stesse. E perche se le togliesse la uerginità senza doglia, ci adduceuano la Dea *Verginense*, il Dio bugiardo e padre *Subiugo*, e la Dea *Prema*, e la Dea *Partunda* nel partorire. E perche non bastaua la Dea *Lucina*, e la *Giunone* nel nascere, ci uolsero il *Vagitano*, che aprisse le bocce de gli infanti ne i vagiti. La Dea *Leuana*, che gli leuasse di terra quando cadeuano. La Dea *Cunina*, che fusse la balia nelle culle. La *Rumina* nelle mammelle. La Dea *Potina*, nel bere. La Dea *Eulica* nella pappa. La Dea *Pauentia* nel farli paura co' l' baco baco. La Dea *Venilia* nella speranza che tuttauia ueniua nella lor vita. La Dea *Agenoria* ne gli atti, che imparauano. Il *Uitumno*, che gli mantenesse in vita, & il *Sentino*, che gli teneffe ne i sentimenti. Ma questo è nulla. Doue lascio la Dea *Stimula* ne gli stimoli, donde si spungeuano al souerchio usare? Doue la Dea *Sirena*, che gli facesse gagliardire? Doue

di? Doue la Dea Numeria, che gli insegnaua d'annouerare, & da fare i conti? Doue la Dea Camena, che gli insegnaua di cantare? Doue il Conso che gli daua i consigli, e la Dea Sentia, che gli inspiraua le sententie nel parlare? Oh io m'era dimenticato della Dea Febre, del Paure, del Pallore, e della Dea Hippona proposta a gli Stalloni. Ma son tanti a dire il uero, che non gli posso tenere a mente. San. Tu sei fortemente saltato di palo in frasca, ben c'hai fatto da buon filosofo, e ti sei afferrato a punto donde non hauresti potuto scappare, per hauer materia di sparlar contra la religione, che dubbio fo io del tuo non crederci sendo filosofo: Gran Cavaliero ti sei fatto in biasimare quello, che per malignità di natura non fu uisto lodarsi da i pari tuoi. Almanco se i Poeti fanno i Dei, non entrano in contesa del se si trouino, o non si trouino, nè mettono le lor potenze in garbuglio, anzi tuttauia uengono a confermarle. Ni. Et a ponerle in ludibrio anchora di tutto'l mondo. Ma dimmi, in che conto tieni che fusse stato Mutio Sceuola. San. Tengo che sia stato un poltrone, e la man destra che si brugìo per pena dello error suo, te ne fa fede. In che conto uoi tu che lo tenga. Ni. Oh, non fu egli massimo capitano de i Romani? San. L'essere stato tanto grande mi fa più credere che egli sia stato un tristo, Ma io so, che uoi dire. Ni. Dubito, che l'hai indouinata. Tutta uolta uò uedere se'l sai. Questo Sceuola che io dico, come huomo dottissimo, disputò un giorno, tre essere le spetie de Dei, delle quali la prima dicena uenire da poeti, & questa essere più da ciancie, però che molte cose

te cose si ci uengono a fingere, che de gli Dei sono indegne, e che brutti gli fan parere, di forte, che si fatti Dei non si possano assomigliare a gli huomini da bene, che son nel mondo, mentre si figura quel Dio di stucco essere vn ladro, e questo vn adultero. Tre Dee essere uenute a contesa per lo fatto di vn pomo, & Gioue essere mutato in bue, con mille altre cose che sono aliene dalle nature de gli Dei. Sann. Io aspetto d'intendere l'altra spetie. E mi par di vedere, che vai scusando pian piano per non dirmela. Netto ci deue essere qualche magagna. Ma la dirò io, se tu forse credi che io non lo sappia. Ni. Disse, la seconda spetie de gli Dei, essere fatta da i filosofi, soggiungendo questa non conuenire alle città, come souerchia per alcune cose, lequali sono nociue a i popoli. Ma il fatto delle cose souerchie non è di molta importanza. Et si suol dire da gli huomini dotti, che le cose souerchie non nuocono. Ma quali cose son quelle, che proferite in presenza della moltitudine, sono dannose? Sono uerbi gratia queste, Non essere Dei Hercole, Esculapio, Castore, & Polluce, perche per quanto dicono i dotti, furono huomini, & son morti da huomini. San. Tu sei pur uenuto al quatenus. Queste cose (qualunque si fussero) il tuo Sceuola non uoleua, che si sapeßero da i popoli. Perche se bene sono false, essi non ci pensino, o le tengano tutte per vrre. Et diceua, che era assai meglio la città ingannarsi nel colto de i Dei, e quella essere preclara religione, doue lo infermo corra con isperanza di liberarsi, & mentre uà cercando la uerità, con la quale sia liberato,

creda essergli utile quella cosa, nella quale s'inganna. E perciò doue è la pura, e semplice credulità, e la vera religione, e non doue è la superstitione di voi huomini iniqui, che per altro non valete, che a fare lo sgherro. Ni. Io so; ch'ogni vostro disegno regna in ingannar la brigata. Ma fate quanto volete, che al manco non terrete per scempi i filosofi. Di qui viene il mal che v'occorre. Qui ui cascan le braghe. Questo è l'odio, che ci portate. Voi vorreste, che noi anchora fussimo ciechi, e che non vedessimo, e che per hauer fatti tanti Dei, vi tenessimo per diuini. Hor su, che siamo contenti d'adorarui anchora, poi che non è Dio di quanti ne hauete fatti, la quale non habbiate statuito il suo sacrificio. San. Non più di gratia, sò che i nostri sacrificij ti puzzano, mercè del vostro Pithagora, il quale ui fece parere spilorcherie quegli di tutti gli altri, da che la sua eccellentia trouò l'Hecatombe, nel quale non si poteuano uccidere vittime, se non s'ammazzauano a centinaia. Talche era di mistiero, che s'uccidessero o cento buoi, o cento capretti, o cento scrofe. Altrimenti se per disgratia fussero state nonanta noue, era guasta la caualletta, & il sacrificio sapena di muffa. Bisognaua, che si fussero fatti in vn luogo cento altari di cessi, e sopra quelli si fusse fatta la beccaria de i cento porci. E se per sorte hauesse sacrificato vn' Imperadore, era di bisogno, ch'ui fussero morti cento Leoni, cento aquile, & altrettanti animali de i più brani, e de i più aerei, e celesti. Ni. Tu ti muori, se non dico de i sacrificij, che hanno fatto i poeti. Et per ciò ti uai ragionando sopra il fatto dell'Hecatombe. Sò che hai a piacere,

tere sentirgli narrare da i filosofi, che non ragionano se non del cielo, e di cose sottili. Et io per farti piacere, son contentissimo. Et poiche le cose de i filosofi (come tu dici) non sono altro, che differenze, liti, & opinioni, quanto a questo hai ragione, perche le cose vostre son tutte speculationi. Ma io dubito, o Sancio, che non le saprò raccontare, come io vorrei, e però sono certo di fartene dispiacere. Pure doue io errassi mi potrai emendare. E tanto più sei tenuto di farlo, quanto non ti stà bene ascoltare le cose de i poeti, mentre si narrano con altro proposito, che con lo debito, e naturale. Per vitamia, Honorandi poeti, haue te ragione di andare altieri quanto al fatto della religione. E meritamente gli Dei vi deggono essere cotanto famigliari, & amici, che non degnano d'alleggiare in altre carte, che nelle vostre. Perche son troppo grandi gli honori che uoi gli fate, mentre per non tenergli seluaticchi nelle vostre gabbie, haue te trouate l'Hostie con le Vittime, ordinandole in molte specie, e volendo che il primo genere sia quello, nel quale la volontà de gli Dei si uada inquirendo per le fibre de gli animali. Il secondo, nel quale non si offerà altro in sacrificio, che bestie. Et per questa ragione, tutte due queste hostie, volete si chiamino animali. Et di qui il nostro Maestro Vergilio, ch'era sacrificante di tutta finezza, non solamente seppe bene queste due specie, ma le uolse offeruare anchora nella sua Eneide. E della prima credo, che intese quando fusse, che il suo Enea mattaua quelle pecore, che non haueuano più di due denti, scielte secondo l'usanza di chi sacrificava.

fica . E della seconda debbe intendere , quando finse non sò chi Entello , trouandosi uincitore nel giuoco del cesto , per la morte di Darete , mattare ad Erice vn toro , chiamandolo Anima , per chiamarsi Anima- le vn' hostia così fatta . Hora l'ultima specie delle vostre vittime , hauete voluto sia quella , quando l'hostie tutte si brugiano , e dall'effetto , lo venite poi a chiamare Holocausto . Nè di questa specie volse tacere il vostro Prence Vergilio , la doue dice ; che Enea mette in ordine gli altari notturni al Re Stigio , e pone sopra le fiamme le viscere intere de i tori . Et perche questo è poco , per fare andare la cosa per miglior ordine , hauete ordinato , che le vittime si facciano o per similitudine , o per contrarietà . Per similitudine , dando alla Serenità , & a i zefiri le pecore bianche , le nere alla répesta , alla notte , & alla Dea Tellus , e le sterili a Proserpina , come a Vergine , che non fece mai figli . Per contrarietà poi , uccidendo la scroffa grauida a Cerere , per essere quello animale dannoso alle vettonaglie . Il becco a Bacco , perche rode le viti , e la Capra ad Esculapio Dio stimato da loro della salute , perche la capra sempre ha la febre . Ma questo è nulla . Hauete poi accomodate le cose secondo la qualità de gli Dei . E perche prima si mattaua al Sole il bue , e la pecora , si mudò proposito , e se gli uccise il cavallo , dicendo , non conuenire una vittima così tarda al Sole , ch'è sì veloce . Hauete poi ordinato ; che a gli Dei del cielo si dieno bestie bianche , con dire , che le cose celesti hanno del bianco . A gli Dei della terra , e dell'inferno , le nere , perche le cose terrene , & infernali tengono dell'oscuro ,

&

& agli Dei del mare , le uolatili , ma nere anchora , perche l'acqua marina è torbida , e mobile . Che più ? (stimando grande errore tenere cosa legata ne i sacrificij) hauete voluto , che le nittime stieno sciolte dinanzi a gli altari , e coronate , e nel fronte bagnate di vino , & imbrattate di farina . Et perciò il vostro Proto Vergilio , volse , che Didone sacrificando in gloria di Enea , spandesse una gran tazza di vino per mezo le corna di quella uacca bianca più che la nere , per mostrare ch'era una uacca anch'ella . Hauete poi ordinato , che le corna de gli animali più grandi , tutte si inorpellassero . Ma doue lascio le hostie , chiamate Aute dell'auuentarsi , quando non potendosi fornire il sacrificio , nè per vn' animale , nè per due , nè per tre , se ne uccideuano tanti , fin che coglieua ? Doue le Succidane , dal succedere , che faceuano doppo le prime ? Doue le hostie dette Precidane dal precedere , perche s'uccideuano alcuni giorni innanzi i sacrificij solenni ? Doue le hostie dette Ininge , cioè , che mai non erano state sotto il giogo , nè mai domate ? Delle quali parlò Vergilio (per non sapere attestare meglio appresso di noi) la doue la Sauia Sibilla ordinò ad Enea , che uccidesse sette vitelli d'un gregge intatto , cioè non domato . Doue lascio andare le hostie chiamate Eximie , che si toglieuan da i greggi per più belle , e per più notabili , stimando , che cose elette si debbiano offrire a gli Dei ? Et perciò Vergilio disse . Quattro Tori Eximij d'un bellissimo corpo . Ecci poi l'hostia Ambaruale , così chiamata dal menarla d'intorno a i campi , quando si sacrificaua per le vettonaglie ,

uaglie, & per li frumenti. Nè di questa si volle mostrare ignorante il dottissimo spirito, che attestato, là doue disse, E tre volte la felice hostia vada d'intorno le vettonaglie. Sonci le Hostie prodigie, chiamate da i sacrificanti, che ne erano così prodighi, che le faceuano consumare fin che ce ne restaua vn pelo. Ma io non ho detto niente di quello, che haueua deliberato di dire. E tutto procede dalla grande abondanza de i sacrifici, e delle feste solenni, che hauete fatte a i vostri Dei, fo vò pur pensando, donde debbia cominciare. Hora vò, che i Capitani di tutti gli altri sieno i Baccanali, ouero i Dionisi, o gli Orgi, o i Liberali, che tutti vanno a ferire a vna. Hora questi vò, che sieno i primi. Perche la religion loro è quella, che auanza l'altre. Bello honore certamente era quello, che si daua al vostro Bacco, mentre a i sedici di Maggio gli huomini, & le donne, si metteuano in ferraglio per quelle grotte, nè ci poteua entrare nè huomo, nè donna c'hauesse hauuto più di venti anni. E là perche non s'vdisse il rumore de i colpi, si sonauano trombe, e tamburi, e chi non si sapena scegliere, o maschio, o femina, che gli fusse andato per fantasia, era tenuto per vn capocchio. Della gloria, che era al vostro imaginato Dio della Suppa, quando i suoi sacrificanti andauano per la città correndo, & mouendo i capi, come spiritati, & le donne in cavigli con le faci allumate. Piaccuol cosa doueua essere da vedere, quando in questi sacrifici, portauano il simulacro di Priapo rizzato in piedi con tutte le forme sue, con vna corona di fiori sopra. E posto con grande honore sopra il suo carro, lo faceuano scorrere per tutti

tutti i campi, per tutte le strade, & ultimamente per la città, fin che si conduceua nella piazza publica, oue ogni donna, ch'era madre di famiglia, (quantunque honesta) era sforzata di presentarsi dinanzi a quel dishonesto pezzo di figura, e ponergli adosso vna corona in presenza di tutto'l popolo. Bel riso douea seguire vedendo quella brigata saltare in honor di Bacco, portando legate alla cintura, & al capo, forme di Priapi à furia, e fatte di legno di ficaia per maggiore solisteria. E forse per quanto considero, perche quello arbore ha del latte per tutto. Qui sì, che mi trauaglia il riso. Onde m'è forza di respirare. San. O ignorante de' decori poetici. Dunque con ogni honestà vuoi tu, che si fusse sacrificato da Bacco sourastante del vino, e stromento della lasciua, e del disordine? Ni. Horsù, che io dirò anchora de i Cereali, e sò che quella è l'angoscia tua. Senza dubbio ne i Cereali vi sete portati da huomini con ogni discretione, e giuditio, per hauerli fatti con honestà per rispetto di Cerere, che è Donna, e sorella di Gioue. Imperoche gli hauete nomati Arcani per più dignità, come sacrifici, che non si douessero scoprire nè a Dei, nè ad huomini. Et ben che di notte si facessero, & in memoria della lunga cerca che fece Cerere, per trouare Proserpina sua figliuola, pure hauete ordinato, che ci fussero delle faci accese, perche non se ci potesse fare ribalderia, & tanto manco, quanto non ci potcuano entrare se non donzelle vergini, & senza macola. Ma il male si è, che i Cereali, che sono così buoni, non possono essere conosciuti fra tanti altri, che hanno

hanno vna medesima cōsonanza nel nome, come sono i Municipali. I Nettunali. I Vulcanali. I Quirinali. I Matronali. Gli Ancillari. I Furnali alla Dea Furina. I Vertunali a Vertuno. I Portunali a Portuno. I Popolari, che facena tutto il popolo. Gli Angeronali alla Dea Angerona per quella insuēza d'Angina, cioè squillantia. Gli Apollinari ad Apollo, con vn bue, & due capre bianche indorate. I Carmentali a Carmenta Dea dell'Arcadia, detta Porrima dallo indouinare quel che era stato, e Postuerta dallo indouinare quello, che haueua a essere. I Compitali, a gli Dei lari per le vie. I Consuali a Conso, riputato Dio del Consiglio. I Ferali a gli Dei inferi con le minestre, & con le pecore sopra le sepulture de morti. I Faunali a Fauno nel mese di Decembre con buone tazze di uino, e con due Capretti di giuoco, e quattro d'inuito. I Fontanali, quando buttano le corone ne i fonti, & inghirlandauano i pozzi. I Fornacali alla Dea Fornace nel mese d'Aprile, perche haueſſe cura de i frumenti quando gli metteuano a rascingare, & a cuocere. I Giuuenali per la salute de giuani. I Meditrinali a Meditrina Dea del medicare. I Nouendiali, che si faceuano a i morti, noue giorni anzi che fussero sepelliti. Gli Opali alla Dea Opi. I Florali il primo di Maggio dalle puttane, tutte vestite di bianco con le candele allumate. I Laurentali, nel mese di Decembre, in honore d'Acca Laurentia, nutrice di Romolo, e Remo. I Matrati, che del mese di Giugno, a forza di buone fozzette si faceuano alla Madre Matuta, oue le massare nō poteuano entrare. I Panicolari in honore

honore di tutti gli Dei parentali per li morti. I Penetrati, ne più secreti luoghi delle case. I Paganali, nellè ville. I Robigali a Rubigo, che conseruasse le biade. I Saturnali a Saturno, oue per sette giorni si alzauano il fianco con buona carne di porco. I Sigillari in gloria di Plutone. I Secolari ogni cent'anni vna volta. I Ferminali al finto Dio Termino, che haueua la cura de i confini. I Vinali a Gione con uino nouo, nè più prouato. Et quando si prouauano tutti i vini. Et i Lupercali, che me n'era quasi dimenticato, & erano i migliori di tutti, ne i quali i sacerdoti loro correuano per la città, dando delle scorreggiate a chiunque trouauano per la via, e quelle donne che non haueuano mai fatti figli, & correuano a beccarne vn colpo su la pianta della mano, subito credeuano di ingravidarsi, pazarelle che erano, e priue di giuditio, appunto meriteuoli di staffilate da buon senno, & non per' uia. Ma oime laſſo, io credena di essere al fine, & ecco, che mi ricordo dell' Armilustro, nel quale i Romani sacrificauano armati, e sonando le trombe. Ecco mi inanzi gli Afrodisi della Dea Venere. Ecco gli Aletidi. Ecco la Butisa. Ecco i Bupetij per amor de i buoi. Ecco i Caprificij, i Caristij, & i Circensi. Ecco il Collatiuo, il Communicario, i Consentij, i Cotitij, i Curioni. Ecco il Damio, la Decursione, li Eleuterij, li Equitij, i Februari, le Ferie, i Fordicidij, I ludi Gladiatij, I ludi Plebei, I ludi Taurici, gli Hiacinthij, gli Iularij, gli Hordeaci, gli Istmij, i Lemurij, i Lucari, i Lustrij, i Megaleſij, i Medidij, i Nemei, le Nundine, gli Olimpici, gli Opeſui.

gli Opefui, gli Orgij, gli Orfici, gli Oſcoforij, i Palili, i Panionij, i Panathanei, i Piſcatorij, i Pithij, i Popoli fugij, la Proteruia, i Quinquatrij, il Refugio, i Sementini, il Septimontio, i Solitaurili, i Theſmoforij, i Targelij, i Trieterici, i Tubiſtrij. E chi diavolo vuol dire gli altri, con gli ordini, e i modi loro? E tu Sannio, non gli ſai, che aspetti pure, ch'io gli dichiari? Si che uedi, che ricamata, che accimata, e che raſa religione è quella, che tutto il giorno mettete ſu le punte delle voſtre penne. San. Dunque tu vuoi pur contendere, che gli Dei ſi trouino più per li filoſofi, che per li poeti? Ni. Parlami, che t'intenda, e non cinguettar da ſoſta. Et ſe pure vn tal parlare t'aggrada, laſcialo uſare a me, che per grado di ſcienza ho quella parentela co i ſillogiſmi, che hauete voi con le fauole. Che dici tu de i filoſofi, e de i poeti. San. Ti dimando, ſe tu ſei pure d'opinione, che ne i filoſofi ſia più religione, che ne i poeti? Ni. Queſta è vn'altra dimanda. Et ti torno a dire, che ſempre ne i filoſofi ſu maggior cura del cielo, che non è ſtata in voi altri. Et queſto ti dirò ſempre. San. Se coſi fuſſe, in ſegno di ciò, i filoſofi moſtrarieno d'hauerne hauuta qualche ricompensa dal cielo. Tal che ne andrebbero meglio di noi veſtiti, e meglio calzati. Ni. Al meglio ne ſiamo al diſpetto voſtro, non eſſendo tenuti come voi altri in diſpreggio di tutto il mondo, nè coſi furfanti, e buffoni del volgo, e de i palazzi. E ſe pure la pouertà ne perſeguita, non imitiamo i poeti, che mendicano il pane douunque vanno, con i cartelli, con i nerſi,

e con

e con i ſonetti, mandando, indirizzando, e conſacrando ſempre i medefimi hora ad uno, & hora ad vn'altro, facendo con vn foglio di carta, la tabella delle voſtre miſerie, portandola ſempre aperta in mano che ciaſcuno vegga il voſtro naufragio, con le ſciagure, perche la gente ſi commoua a compaſſione di darui qualche limoſina. Almanco la guida noſtra è la protettrice, che ci governa, e la riuerenza de gli habiti, la uirtù della preſenza, l'autorità del nome, e la preminenza dell'arte. San. O Gioue, ch'è quel ch'io ſento? Ni. Non te'l diſ'io, che i tuoi pari ſempre inuocano, coſi mentre cantano, come quando piangono, & eſclamano? San. Taci irreligioſo, e laſcia fare i poeti all'uſanza loro. O Gioue ch'è quel ch'io ſento? La riuerenza de gli habiti, e della preſenza dice paſcere i Filoſofi? Baſtarebbe ſe per la pompa delle veſtacie fuſſero guardati, e conoſciuti fra l'altre ciurme. Baſtarebbe ſe la loro eſſigie faceſſe paura al popolo con la ſquallidezza dell'erto pelo. Come che non ſi ſapeſſe, che uoi alleuando le ciglia, e nutricando le barbe, ſotto un'habito finto, aſcondete coſtumi deſtabili, diſcorrèdo per le terre, ſimili a gli hiſtrioni, che rappreſentano le tragedie, i quali, toltogli l'ornamento de gli habiti, rimangono ſpogliati, e uili, e ſi conoſcono eſſere ſtati condutti a quello eſſercitio per due quattrini. Baſtarebbe ſe la lor arte faceſſe miracoli in riuocar gli huomini dalla morte, o nella mortalità de i corpi, prometteſſe la immortalità delle anime. Baſtarebbe ſe i filoſofi nelle lor miſerie, faceſſero mai altro, che ſurfantare, e buffoneggiare. Deh Niſſo Niſſo, forſe le no-

R 2 ſire vi

stre ui paiono surfantarie, perche de i nostri, molti si son trouati, che han rifiutate le lor ricchezze, i quali se cercar uogliamo; perche l'habbiano fatto, non si trouarà che l'origine sia stata altro, che o fumo di gloria, o di pazzia. Ni. Dunque Aristippo Cireneo, che fù così sauiro, e pronto in tutte le cose sue, reputi, che per stultitia, nell'andare in Grecia a filosofare, hauesse comandato a i serui, che buttaſero l'oro in Mare, per fare più speditamente il viaggio? San. Dunque questo sarà stato vn de i rami della sua sapienza? Chi fù questo Aristippo per uita tua? Deb fammelo intendere perche no'l sò. Non fù egli quel dotto filosofo, che la più bella cosa, che disse mai fù, quando entrando in un chiasso per solazzare, ci trouò vno de i suoi discepoli, al quale, (perche pigliò a vergogna di vederci il maestro suo, & essere stato trouato in vn luogo tale) disse la bella sentenza, che a i saui non è vergogna entrare in quei luoghi; ma il nõ saperne uscire? Non è questo quello Aristippo, che haueua sempre in bocca, che il viuere lautamente, non è impedimento a viuere bene? Hor guarda mò, se fu pazzia spacciata l'hauer gittato l'oro a i pesci. Non fu questo quello Aristippo, che disse il solazzo essere il fine de i beni, & il dolore il fine de mali? Hor guarda mò, se fu filosofo, o buon compagno. Ma uoi uedere, s'hebbe più dell'asino, che dell'huomo, vedi, che poi che hebbe gittato l'oro come tu dici, si ridusse a tale, che se n'andò in Siragosa, oue tanto seppe fare il parasito con Dionisio, che quel matto gaglioffo l'hauea per un Dio de i filosofi, & vna frotta di mesi, gli fece alzare il fianco alla sua ta-

sua tauola. Ni. Dunque stimi che sia dishonestà d'vn filosofo, oprare talmente appresso d'vn Principe, che egli grato li sia, e da lui vèga a ritrare vtile, e buona cura? Non sai chè quegli sono i veri filosofi, che fanno far questo & altri beni. Ma ciò non intraiene a poeti, per che nõ furono mai da tãto cò tutto il versificare, far sì, che vna gatta gli hauesse voluto bene co'l vero cuore, e douunque hanno portate le polizze delle lor ciancie, subito, e con repulse, e con riso, son stati mandati via. Meschini voi, valse più l'honore che Dionisio (che tu dici) fece a Platone, quando gli mandò incòtro quella naua così pòposa, & egli sopra vn superbo carro lo raccolse nel lito, e valse più ciò che oprò Alessãdro per amor d'Aristotele, quando restitù la sua patria ne gli honori, che non vale il nome della Poesia. San. Se vale a glorificarci con questi fauori, valse più l'honore, che Alessãdro da te detto, fece ad Homero morto, che q̃to ne mostrò ad Aristotele, mentre fu viuo. Perche si sa, di che ricco, e prezioso ricetta se degne l'opre d'Homero, alquale portaua tal riuerenza, che chiamandolo viatico della militia, la notte se'l tenea sotto il coscino in còpagnia del pugnale. Talche con Homero vegghiaua, e con Homero dormina. L'offeruanza che mostrò a Cherillo (quantunque ignobile) si sa, così ancora la riuerenza, c'hebbe a Pindaro nella distruttione di Thebe, lasciandoci intatta la famiglia, e la casa sua. Si sa, quanto fu caro Ennio a Scipione Africano. Quanto Archia a Mario & a i Lucilli. Quanto Vergilio ad Augusto, e a tutto il popolo Romano, ilquale uditi nel teatro i versi suoi, s'alzò tutto p honorarlo. Si sa in che prezzo fu

tenuto Horatio da Mecenate. Tibullo da Mefalla. Et Statio da Domitiano. Si fa quanto da Elio vero Imperadore fu celebrato il nome di Martiale. Et se a i più moderni guardiamo, eccoti Ausonio, che da Gratiano Imperadore fu fatto Consule. Ma io ti dirò più gran cosa, che non intrauenne mai a filosofi. Fino a i Dei per hauer voluto bene a Poeti, sono stati i fautori loro, & hanno fatte le vendette delle lor morti. Perche l'oracolo d'Apolline non hebbe a sdegno d'inalzar con le lodi fino al cielo Euripide, e comandò ad Archia, come scelerato, & profano che uscisse del tempio suo, per hauer ammazzato Archiloco poeta. E se questo è poco, Bacco di bocca propria, se sepellire Sofocle, se tu no'l sai. Ni. Tu pur ti vai raggirando a gli Apolli, & a i bacchi. Chi dubita, che non sien uostri, e come protettori non debbiano favorirui? San. Tanto è, che si fatti favori non fecero mai a filosofi. Ni. Nè mai da filosofi gli fu supplicato per questa causa. San. Perché sete irreligiosi, & il più delle volte negate la lor prouidenza nel mondo. Ni. Irreligiosi sete voi, huomini vili, per hauer posto in cielo falsamente le Veneri, & i Ganimedi. San. Tu non dici il vero, che quel che noi scherzando, & fauoleggiando affermiamo, voi contendendo negate. Noi per troppo creduli, e voi per increduli potete essere condannati. Oue mai accettaste inferno? Oue mai fu da noi negato? Lingue pessime, e pergiure, se giustitia si trouasse, sareste tolte dal modo. Ni. Se giustitia si trouasse, saria spento il seme, & il nome in vn tratto di voi mendaci fauolatori. San. Deb Gioe, tu uedi la iniquità di costoro. Tuo dan-

no se

no se non sai preualertene. Ma ecco Mercurio. Tu non ne la porterai impunita filosofo maldicente, temerario, orgoglioso, dispregiatore di Mercurio e del suo padre.

MERCURIO.

Da parte di Gioe, a tutti due ui comando, che debiate tacere sotto pena d'essere fulminati. A te dico filosofo, & a te poeta. Ni. Manco male, poi che il Filosofo è stato proposto al poeta nel comandare, e per bocca di Mercurio. San. Certamente, o Mercurio, io spettaua altro fauore dal tuo uentre. Così vò con voi altri. Chi peggio ui fa, meglio n'ha. Ma il Diauolo mi porti in quel punto, che io apro bocca per favorirui. Ni. Io, o Mercurio, son contentissimo d'ubbidirti. Ma come si potrà fare, che quello, che è detto non sia per detto? E che non si pensi tal volta a quello, che ne detta il pensiero? Potere frastornare il fatto, sai che manco è lecito al padre Gioe. Mer. Io mi parto, per riferire a Gioe, come ho essequito l'ordine, che m'haue imposto. Ni. Tu hai pur ueduto, o Sannio, che dalla corona del Lauro in fuori, non si può spettare altro da i vostri Apolli. E per tanto, poiche la cosa vò come tu vedi, e che tutti due siamo in vna contumacia se parliamo, per la meglio parte si è, che restiamo amici, nè tra noi contendiamo. L'vn sia per l'altro. Doue il filosofo parla, acconsenta il poeta, e doue il poeta combatte, il filosofo pigli la lancia. Sia l'opinione di ciascuno sempre vna istessa. Mentre la sofistria di quello comincia, la fauola di questo finisca. Doue si vidde mai, che la filosofia, & la poesia si minuzzassero insieme, se sempre sono state come sorelle? Almanco, tenendola

R 4

insieme

DIALOGO NONO.

insieme unita, non saremo tenuti così meschini, e meglio sarà trouarci legati, e confederati, che diuisi in opinioni. A che ne può seruire questa presidentia maldetta? Stimiamo tutt'vna cosa il sedere in capo di tauolo, & il sedere nell'ultimo. Anchora che siamo Napolitani, lasciamo le cerimonie gentilesche. Se ben disputassimo venticinque anni senza posarci, doue è questo giudice, c'habbiamo eletto per diffinire la nostra lite? Doue sarà mai huomo, che ardirà di voler dar la sententia in disfauore dell'vno per fauorire all'altro? Chi si vorrà porre in mezo d'vn filosofo e d'vn poeta? San. Conosco, o Niso, che sei vero filosofo, e perche tu conoscame per vero poeta, confermo quel ch'è stato fin quà solito fra i nostri pari. Qui non bisognano altre cerimonie nella nostra amicitia, per non essere cosa nuoua. E se come siamo Italiani, fustimo Scithi, ci bisogneria senza dubbio il sangue, e la spada Persica. E se fustimo Pelusij, la cipolla. Se Persi, il fuoco. Se Mensitici vn bue, e se Cillenij, vn pezzo di quello sporco di Priapo. Tal che la buona volontà, e l'antica amistà bastano a fare il tutto. E perciò; si come dal canto vostro, così anchora dal mio, restisi il fatto del buono accordo, come sempre è stato fra tutti gli altri. E non piaccia a Dio, ch'io per volermi intrigare con i filosofi, venissi a perdere quel poco di luogo c'ho tra poeti.

Il fine del Nono Dialogo.

AL



AL REVER. MONSIG.
FRAN. LOREDANO.



NICOLO' FRANCO.



Ora, poiche da i Prencipi sono postposti i poeti ad ogni altro, che sia men degno fra i lor seguaci, giusta cosa è, Reuerendissimo Monsignore, ch'io per amor de' poeti, habbia preposta la lor dignità a quella de i Prencipi. Ma se paresse, che io perciò offenda il commune nome del principato, non è che tuttauia tacitamente non si venga a distinguere il Principe, che merita precedere a tutti, da quello, che deue essere postposto a tutti. Ne per questo resta, che dal gregge di quegli, ch'io dico, non si intendano essenti coloro, che per merito, e per elettione, son soliti di farsi Prencipi in questa inclita Patria, si come fu già lo splendidissimo Leonardo auolo vostro. Perche chi vuole il tutto cō dritto occhio mirare, si si fatti Prencipi, quasi stelle elette deggono meritamente sedere fuori del vulgare e commune stuolo di tutti gli altri, perche ueri an che essi dire si possono, la doue la dignità, l'amplitudine, lo

ne, lo scettro, e la maestà acquistato non co'l fauore molte volte cattiuo, ma co'l mezo della sapientia, della bontà, e de i generosi consigli. Et peruenuti a quello, non fanno come molti altri, che insuperbiti per le imagini, e per le corone de i lor maggiori, da loro istessi sono ombre disutili, ma sospinti da gloriosa garra, in quello instante, che eletti sono nella libera Republica, conoscono, che non è più in libertà loro di viuere a modo loro, ma d'imitare la persona, che rappresentano, e difendere il grado, che hanno preso. Sanno, come necessaria cosa è, che i loro animi si spoglino di tutti gli affetti, nè a quel fine sien giunti per attendere a i piaceri, alle libidini, alle crapule, alle caccie, ma per chiudere i sensi, e gli occhi alla concupiscenza di quelle cose che gli altri monarchi o bramano come lasciui, o stimano come ambiziosi, o seguono come auari. Et si come, a chi andaua ne giuochi Olimpici, considerato quel che uoleua la legge di cotal pugna, andatoci conuenina soffrire il sole, la poluere, & il sudore, così essi ultimamente, entrati nel cerchio dell'honorata verga, fanno essergli di legge, l'offeruare con ogni sofferenza, ciò che richiede l'amministrazione del giusto, e compito Principe. Essendo così, perche conto gli altri (si come hoggidì ne i loro imperi veggiamo molti) per non sapere far altro, che marcire nell'otio, effeminarsi nelle delitie, sommergeri nelle ignoranze, e dar si in preda della tirannide, non si debbono postponere a calzo lai, non che a poeti? E perciò, nè alla V. Reuerendiss. S. nè al Magnifico M. Marco, quando con lei leggerà lo scherzo del mio Dialogo, parrà strano vedendo scherzare

zare sopra il luoco del Prencipe, e del Poeta, presupponendo, che di quegli s'intenda: che nel dominio non son degni di dominare. Nè io sono in dubbio che a uoi possa parere altrimenti, per hauere non men giudicio nell'intelletto, che eleganza nell'anima, e splendidezza nel nascimento. Ilche io ho scritto solamente, per trouar cagione di salutarla con più lieto soggetto, che non feci nella morte di colui, alla cui dignità felicemente succede. Alla Vostra Reuerendiss. Signoria bacio le mani. Di Venetia del mese d'Agosto.
M D XXXIX.





D I A L O G O

DI M. N I C O L O

F R A N C O ,

*Nel quale il Poeta si antepone al Principe Tiranno,
e di quelli che tirannicamente regge si
parla, e non del buono.*

Gli interlocutori sono .

C A V T A N O , E S A N N I O .



*Ensa quanto ti piace , Sannio , che
poiche baurai pensato mill'anni, non
potrai tanto lodare il poeta, che del
Principe paia più degno . San.
Perche ragione ? Cau. Perche
non potrai imaginare tante cose in
gloria del poeta , onde la sua pidocchieria , si possa
antepone alla felicità di chi regna . San. Hora ec-
coci nelle felicità , & eccoci nelle miserie . Il fatto
consiste , se la felicità , che stimi in colui , è vera , & in
terra da ogni banda . Cau. Et il fatto consiste , che mi
si debbia dire , che cosa manca alla beatitudine di chi
trionfa . San. Si sa , che a vn gran maestro non man-
canè*

*canè pane, nè vino, e che di superbia, e d'auaritia sem-
pre gli auanzano due piatti innanzi . Ma non è que-
sto il puto . Sò bene, che se entriamo sù'l fatto d'haue-
re la scarfella piena , e di bauerla vota , e sù'l punto di
far carneuale ad ogni hora , e di digiunare ogni gior-
no , e di cauare ultimamente il miglior boccone dal-
l'ossa di questo mondo , il Principe viene a essere co-
me vn Dio fra gli huomini , ouè il poeta viene a starci
quasi per vna bestia . Quel che io dico è per quel fi-
ne , donde esce l'honor de i fatti , e per quel mezo , do-
ue si può mostrare la virtù dell'ingegno . Le quali co-
se, se vogliamo considerare nell' un stato , e nell' altro ,
non mi potrai negare, che il poeta non si metta nel ca-
po la corona del Principe , non gli tolga lo scettro di
mano , e non si vesta di tutte le pompe sue . Cau. Non
allargare tanto le mani o Sannio, e nò togliere a i prin-
cipi quel che fu sempre il loro . S'hai da doare a i poeti,
dona della tua robba, & non dell' altrui . Tu vorresti in
vn tratto spogliare, & scalzare i Principi, per vestir-
ne , & calzarne i poeti . Ma s' altra prouisione non ci
farai per la prima neue che caderà, guai a loro . San.
Eccoci null' altra volta su l'esser pouero , & su l'esser
ricco . Non te' l' diffi io ? O Pouerità di soldi , che ti
venga il cancaro più che non t'è venuto . O Ricchez-
za falsa, che sia uccisa tu , e chiunque t' alloggia a ca-
sa, perche veniste tutte due nel mondo ? Tanto saria
stato gran male , se uoi non ci ueniate ? Tanto sa-
ria stato gran cosa, se lo scropolo del poco manco, e del
poco più nò ci fusse comparso per porre in lite la ragio-
chiara , per fare parere men tristo il pessimo , e pessimo*

mo quel ch'è migliore? Cau. Io l'indouinaua, che la lode de i poeti non potea riuscirc in altro, che in esclamare contra la ricchezza, & in sbandezzare la povertà. Pure io conosco Sannio, che l'inauertenza del mio sparlare t'ha conturbato di sorte, che i poeti hoggi (secondo haueui deliberato) nō potranno arriuare insino all'ottauo cielo. Onde io mi perderò così bella vista.

San. Così è certo. E se le lor lodi ti paiono tãto fredde, nō è per altro, che per la pouertà, che m'hai posta per le mani, sendo in pūto d'auouerare le glorie loro. Pure con tutto ciò, non refterà, ch'io hoggi non ti faccia vedere i poeti al cielo, se ben la disgratia gli tiene al fondo. Di maniera, che (se lietamente mi ascolterai) farò, che tu stesso confesserai, che il più meschino ti a tutti loro, si può dire più degno di mille principi. Cau. Sai che ti ricordo, o Sannio? che non ti debbi tanto riscaldare per amor de i poeti, che poi uenendone a raffreddare, ti desse addosso qualche catarro. E perciò, in tutto quello, che ne dirai, non pigliare le cose tanto con furia, e guardati al possibile di non sudare. San. Senza dubbio è stato bene a farmelo intendere, perche come diuoto de i poeti, ci sarei incappato. E per tanto nō parlerò con quella caldezza, che cominciai. Ma temperando le lodi tra caldo, e freddo, farò sì, ch'essi resteranno sodisfatti ne i lor meriti, nè io perderò del mio, raccontandogli. Cau. Questa è a punto la uia. San. Tu sai Cautano, che ogni lode comincia dal nascere da chi è lodato. E perciò uediamo se il poeta per la prima parte, auanza il principe nel nascimento. Cau. Questo sarà senza dubbio il più bel grado di tutta la scala.

San.

San. Lasciamo stare, che molti, come si uede tutto il giorno, peruencono all'esser principi, anchora che non ci nascano, niente di manco, per più gloria della poesia, questo non accade a i poeti, i quali non si ci possono chiamare, se non ci nascono. Di maniera che doue vn Principe nato plebeo, e peruenuto al principato mentre si porrà a giurare per la nobiltà de i suoi antenati, liberamente dir se li può che farnetica essendo nato vilmente: Ilche non si può dire a chiunque (essendo nato Poeta) si mette a giurare su la fè di poeta. Imperoche subito si viene a presupporre, che egli nato ci sia. Talche nel giuramento solamente si può credere, che sia poeta. Quanto credete che questo importi? Si uiene primieramente di quã a mostrare la nobiltà naturale de i poeti, a i quali nō si può dir per obbrobrio, che sien uili, se ben ne i loro habiti mostrino d'essere così furfanti. Ne segue poi, che i poeti fatti a un tale effetto dalla natura, per essere nati naturalmente nobili nella lor scienza, di bontà naturale possono essere i migliori di tutto il resto de gli huomini, tanto quanto si può considerare, che le cose naturali sien migliori dell'artificiose, poi che in quelle si uede la natura istessa, che è la madre del tutto, & in queste l'arte, la quale se non mendica dalla natura, si uiene a morir di fame. E che ciò sia il uero, non si può uedere, che ogni virtù naturale, è meglio della formata dall'arte? Qual bellezza sarà più da prezzare in una donna, quella che per natura è bella, o l'inuernicata con i colori? Ecco dunque ciò che uale la poesia tra le altre scienze, e dignità, portando ella seco le insegne dell'essere gentildonna sino

ua sino dalle fascie. Cau. Poco ci manca Sannio, ch'io anchora non mi faccia poeta senza alzar mi di questo banco, poi che co'l vigore d'un così ualido privilegio, posso ingentilir mi tutte le vene del sangue, al dispetto de i medici, che me l'vogliono torre. San. Il fatto stà a poterti nobilitare per questa uia. Non t'ho io detto, che chiunque non ci nasce, si può lauar le mani d'esser poeta? Cau. Che saprà la gente, s'io ci son nato, o non ci son nato? Non basterà il uantarmi ch'io sia poeta? San. Ecco, come si conosce alla prima, che tu sei poeta posticcio, e non naturale. Non sai tu, che colui, che c'è veramente nato, porta seco quel furore celeste, che non si mette mai a componere, che lo spirito lunatico, che gli stà addosso, mouendolo in quà, & in là con gli sproni a i fianchi, no'l faccia simile al toro stimolato da i tafani con volger d'occhi, e con rizzar di capegli? Non sai tu che all' hora per segno d'una mistica horribilità, si vede in cotanta confusione, che non si puote accostare una mosca intorno a i tripodi, doue scriuono? Cau. Lodato ne sia Febo, poi che ogni speranza m'è rotta in mano. Mi farei marauigliato, se la Poesia mi hauesse fatto gentil'huomo vna volta l'anno. San. Ma vegniamo a quell'esser nati, poi ch'è detto del nascimento. Al manco se vn poeta nasce goffo, e da poco, non è nominato fra gli huomini. Tal che la sua gofferza si viene a morire là, doue nacque. Ma sia vn Prencipe, che habbia vn poco dello spilorcio, che sarà impossibile, che per la picciola spilorceria non corra per le bocche di tutti. Se si discen-

de a

de a gli studi, & a gli essercitij dell'uno, e dell'altro si vede, che se un poeta non sà troppo dell'arte, con lo scriui hoggi sonetti, e co'l componi domani madrigalletti, stà pure a rischio di diuentare da qualche cosa. Ma il Prencipe quanto più s'essercita ne i consigli, e nelle cauallerie, manco può pigliare creanza circa l'essere liberale. E se pure se ci vuol fare, e uincere la sua natura, gli è dibisogno di consumarsi come un mastino, e la notte, & il giorno. Altrimenti se manca una hora, e non più, perde ciò che di buono hauid'acquistato in tutta la vita, imperoche la natura essendo guasta sempre lo tira più tosto al tristo, che al buono. Fal che non può peruenire a quello, se non si trona un maggiordomo bene affinato, al quale dandogli a tutte l'ore la lettione, non se gli parta dal lato, gli dia a intendere, il così fa, & il così non fare, nò spendere più, e nò spendere mào. Dona a questo, e nò donare a quelli. Al tal vassallo si potrebbe fare così. La tal cosa s'haurebbe per vn pezzo di pane. Sà doue stà vn fedel seruo, che saria buonissimo per la camera. Toglieteni di casa il tale, e lasciateci il tale, con altre lettioni, le quali benchè facili sieno ad apprendere, pure col continuo uso, con che si mostrano, si conuertono in noia de i sentimenti. Ma il poeta, come libero, e non soggetto, nè a fatiche, nè a lunghi studi, animastro nell'academie de libri, si stà là, affinandosi tuttavia in quella virtù superna, la quale da se stessa cresce, da se stessa uà inanzi, e da se stessa giunge al sommo, alla quale non fà dibisogno altro che cala maro, penna, e carta. E se pur altro gli mancasse per

S

condurlo

condurlo nel compimento, con accostare solamente i labri nell'acque del suo parnaso, eccogli in vn tratto fuori d'ogni trauaglio. Ma passiamo più oltre. Veniamo a quel fare, poi che doppo gli studi, chi non ne mostra gli effetti, e chi non ne fa l'opre, si tiene hauerci perduto il tempo. Che farà di gratia il uostro Prencipe, poi ch'haurà studiato? Nulla cosa certamente, che o fatendola, ouero ordinando ch'ella si faccia, non ne acquisti nome vilissimo. Eccoti, che le più gran cose, ch'egli può fare, sono il far guerra, il far palazzi, il far giustitia, & il far pasti; & in ciascuna di queste quattro (se ben le fa honoratamente.) ne viene a essere infamato. E per la prima, dicendosi, che il tal signore fa guerra, non viene egli a essere accusato da molti per ladro, e tirano che cerchi la robbà altrui? Dicendosi, il tal Signore fa il bel palazzo, & ha fatta la bella fabrica, se ben'egli faccia fare, e non fabrichi di sua mano, dicendosi, fa, & ha fatto, non n'è perciò battezzato per muratore? Dicendosi; Il tal signore ha fatto il grã pasto, e farà la bella collatione, che n'ha egli, eccetto il ponerli in capo vna mitra di tauernaro? Dicendosi; Il tal signore ha fatta la brava giustitia, tanti n'ha squartati, & a tanti altri n'ha tagliata la testa, quello hauere squartato, & hauere tagliato, in quello instante gli amici, e parenti del morto l'odiano, e ne dicono male. Di sorte che sia nel fare della giustitia, del che non possono fare la miglior cosa, ne riportano biasimo di crudeltà, tanto son cattiuu gli huomini. E se pure il Prencipe sapesse altro, quel che è peggio mostra di non sapere, e non gli è creduto, che sappia.

Tutto

Tutto l'opposito è de poeti, i quali di tutte le cose sapendo poco, o nulla, tanto fanno dire, che mostrano di tutte sapere assai. Tal che con l'arte fanno coprire la ignoranza. Essi primieramente tanto fanno di guerra, quanto quegli, che mai non ci furono. Et pure quando ne scriuono, ne mostrano d'essere costi esperti. Manca forse ne i lor versi saper mostrare territorialità di taburi, e di tröbe, ordinanze di squadre, rumore di cöbatteti, tēpestar di caualli, fulgor ar d'armi, läpeggiar di corazze, il cadere di questo, l'alzarsi di quello; Induriti inanzi agli occhi il terrore de gli assalti con le ferite, dare hora la uittoria, hora la perdita, hora la vita, hora la morte, hora l'honore, hora l'infamia, con tutti i varij accidenti di quella dubbiosa fortuna, che falsamente dicono che gouernà la guerra? O Dio ch'ingegno è quello, quando dipingono quegli incontri, quello affrötarsi d'arcione con lancia, e quello spingere, che fanno i giostratori l'vn cō l'altro? Che ti pare di quella Marsisa, quando si viene a dare d'urto cō Rodomonte, e Rodomonte bene armato, carica sopra Marsisa, e Marsisa con vna spinta, si fa inuerso di Rodomonte, e Rodomonte in quello arretra la lancia, e fa mira verso Marsisa, e Marsisa caduta in terra, si fa passare, vno, due, tre, quattro, e cinque punti di lancia, & alzatasi volta la schiena, et corre via: Marsisa inanzi, Rodomonte dietro, Marsisa inanzi, Rodomonte dietro, e Marsisa inanzi, e Rodomonte tuttauia dietro, che in vederlo dipinto in quei uersi, ti vien voglia all'hora all'hora di correre quattro lancie, cosi a piede, e disarmato, & armato? Ma queste son fauole. Che dirai de i poeti, quan-

si, quando fanno parere marinari tanto approuati? Essi fanno descriuere quelle tempeste, quelle onde fino alle stelle, quei venti soffiare di poppa, e quegli altri di prora, i nauiganti rompere hora in questo scoglio, rompere hora in quello. Sanno parlar d'vna naue con ciò che si ci richiede, e dire l'è tanto grande, è di cento e venti cubiti in lunghezza, & in larghezza quasi più della quarta parte, dalle banche sino al fondo doue è la sentina, trenta cubiti, o poco più, haue la vela, l'antenna, e la corda, che la tien ferma della sua debita proportione, haue la poppa quanto si lieua in alto incuruandosi a poco a poco. Haue poi all'incontro la prora solleuata, e distesa in lungo. Haue più ancora, i temoni. Tanta artiglieria da un lato, e tanta da vn'altro. Sanno poi le nature de i venti, e quando dee soffiare il Borea, e quando l'Africo dee star quieto, e quando il Zefiro dee mouere qualche fortuna. Sanno tanto a proposito tutti i luoghi del mare, che mostrano d'hauer fatta la carta da nauigare. Che fanno i poeti di Stologia, e d'Aritmetica, e pure fanno le Stelle di Castore, e di Polluce, quando regna il Cancro, e quando domina lo Scorpione. Tanti stadij sono dalla Luna al Sole, tanti cacasangui, volsi dir parasanghi dal Sole fino alla Luna? E della filosofia, che fanno, e pure ne i lor versi si vede vna pratica di Plotino, e di Platone, e de gli Stoici, e de gli Epicurei, che pare che sieno stati mille anni in Padoua a Studiare, e niente di manco si sa, ch'essi a gran pena fanno, che uoglia dire filosofia? Quando mai studiarono in agricoltura i poeti, che sono così fini ortolani, e mostrano

strano di sapere, quando è il tempo di romper la terra, e quando di piantare ne i fossi, e quando di seminare, come debbia essere il terreno fertile per le faue, come quello per li rauani, e vā scorrendo. Quando i poeti diedero opera alla Geografia, che fanno tutti i quadri. & i tondi del modo, come sien fatti, di sorte, che ci san nomare per testimoni i Tolomei con gli Straboni? Nè solamente fanno ragionare de i paesi, ma di scriuerne le nature, e dire, la India manda l'aurio. I Sabei gli incensi. Da terra d'Otranto vengono i beagli asini. In Puglia si fa buon olio. In quella Calabria gli vnichi insilza perle. In Barletta i buoni meloni. In Siena i braui ingegni. Quanti cauallieri in quel Napoli. Quante gemme in quel mare Eritreo. Quante gioie nell'arene di quel Pattolo. Quanti zaffiri nel sabione del Tago. E quanti coralli nell'Herma. Ma questo è nulla: guarda quando i poeti ragionano de i loro amori, ch'è forza credere, ch'essi sieno innamorati fino al ginocchio. E pure si sa, che mai non volsero bene a donne. E quando descriuono le bellezze di qualche ninfa, non è cosa da spiritare, & massimamente nel descriuere delle circostantie intrinsecche, sapendosi, che non videro mai donna ignuda come huomini casti? Ma che cosa i saputi non fanno di pingere con le parole? Vā per sorte, & fa che essi veggano qualche bella Venere dipinta, che ha uendone a ragionare, & scriuere, non ce ne lascieranno vn pelo. E per conchiuderla in questa parte. Quando mai i Poeti commissero tutti i peccati, & quando mai furono vitiosi in tutto, che fanno casti bene.

bene i peccati, & i vitij altrui, onde riprendendo questo, e quello, fanno dire il tale, & il tale è vn tristo huomo? E se pure sono anch'essi di carne, e d'ossa, & huomini come gli altri, non è la loro grande industria, se ben sono gaglioffi, metterli a riprendere gli altri, perche gli altri gli tengano per huomini che nol facciano? Tal che nõ è merauiglia se i poeti si trouano poco manco presso la luna. Cau. A buon porto gli hai condotti o Sannio. E per questa scala homai, facilmente gli condurrà fino al Sole, se per sorte egli non è alto tanti gradi, quanti dicono gli Strologhi. San. Dicano pure a loro posta, che il Sole sia alto più di mille, & ottanta gradi, che a loro dispetto i poeti hoggi passeranno di là del cielo. Hora perche non usciamo sì tosto da quelle lodi, che meritano per la grandezza de i loro ingegni, vediamo vn poco, chi fa vedere più cose del suo sapere il Principe, o il Poeta? Qui non si può calcitrare, che il principe, non ha più che trouare che nuouo sia, perche si fa, che lo sconticare vassalli, il tiraneggiare, lo stuprare, l'auuelenare, il fare usura, e l'essere auaro, sono inuentioni necchie ne pari suoi Tirani. E se ben pare alle volte, ch'egli ci venga ad aggiungere vn non sò che, come sarebbe a dire, mandar in esilio vn suddito, e poi farlo morire, sopra l'usura fare qualche mistero mecanico, oltra la tirannide assassinare, sopra il torre la pena, darci la corda, oltra l'essere auaro, mostrarli ignorate, non è per questo, che l'inuentione venga a parer nuoua, e che egli ne venga a essere il primo autore per essere comune a tutti; ma al poeta quando mancò mai trouare cose, che non sieno pure nuoue all'hora, e da null'altro

uscate?

uscate? Sempre ha delle nouità per dare spasso alla gente. Sempre ha nouità di Sonetti, di frottole di Serue, d'Inni, e di Pastorali, di sorte, che a chiunque legge pare d'udire cose inaudite. Ma ragioniamo della necessitá, che haue il mondo de i poeti. Qual è quella c'ha de Principi? Nulla come si fa. Primieramente se pure ci sono necessarij per li gouerni, e per il ministrare della giustitia, si uede, che molti per questo ci stanno per testimoni, e faria meglio, che non ci fussero, perche si ci pigliarebbe altro ricapito. Sono poi diutili quando al dinorare della robba, perche ne porta più un loro pasto, et un habito, che quelli di mille poeti insieme; quali, perche sono pochi, e di grandissima sobrietá, sono per essempio d'astinenza, e di pazienza, poi che nell'andare scabzi, e nudi, e nella sofferenza delle disgratie, si ueggono così forti, & armati di prudentia. Sono poi necessarij per un parangone di prouidenza, per esser ueramente colono, i quali a guisa delle formiche, hanno sempre dinanzi a gli occhi il prouedersi per le necessitá da uenire. Nè mai si riposano, che ogni loro pensiero non uerfi, hora in prouedersi di un habito, hora di un altro, hora in inuestigare, che debbano cenare, e che desinare. Et oltre a ciò s'essi non fossero, oue sono quegli che darebbono da parlare di questo, e di quello? Oue è chi sapeffe mettere in carta i gesti notabili de i monarchi? Chi faria memoria della gagliardia, che tutto il dì usano i soldati? Chi faria uolar per le bocche, i trionfi, con le uittorie, che ogni giorno i nostri Re riportano de gli infadeli? Chi faria i gran volumi delle buone opre, che fanno i Papi contra i Luterani?

Tal che il Principe par che mendichi senz'ail poeta, & il poeta non può mendicare senza il principe, si come pare per la ragione. Cau. Io confesso, o Sannio, che a questa parte non si può replicare. Pure mi è occorsa vna cosa, che ho vna gran paura, che il poeta in questo tratto non perda tutte le lodi, che tu gli hai date. Et per tanto rispondimi prima, & dimmi, che cosa è più da lodare, la libertà, o la seruitù? San. Fa tu la risposta da parte mia. Cau. Questo è chiaro, che la libertà è degna di maggior lode. Hor dunque se così è. Chi è più libero il principe, o il poeta? Questo va con i piedi suoi, che i principi non stanno con i poeti, e che i poeti si ben con i principi. E mentre ci stanno, gli seruono, e sono obligati di fargli qualche seruitù, e seruirgli fin per famigli di stalla, & per guattereri da cocina quando gliè comandato. San. Egli è il vero. Ma i Principi anchora sono obligati allhora di dare da mangiare, & da vestire a i poeti. E così l'obligo si fa uguale. Cau. Non è il vero, perche questa obligatione è nulla. Imperoche anchora che si oblighino di dargli bene a mangiare, pure muoiono di fame. E se si astringono a mandargli vestiti, sono tutti nudi. E se promettono di pagarli, non hanno mai vn quattrino. Per ilche si può conoscere, che i Principi sono più liberi ne i loro stati, e per la maggior libertà, che hanno sopra i poeti, sono degni di maggior lode. San. O l'è freddo, o l'è di ghiaccio, o Cautano questo vostro argomento, a punto me lo sento in mezzo del ventre, come vna anguilla. In tanto, che poco ci vuole a farmi cacare addosso.

E per -

E perche non pensi di hauer detta qualche gran cosa, ti rispondo, che questa libertà, che tu doni al Principe contra il poeta, circa il promettere, & non attendere, è certa come tu dici. Non però, non importa, & si sconta con quella libertà, che haue il poeta contra il Principe trouandosi nella sua corte. Perche dal primo giorno, che ci entra, obligatosi di lodarlo, nè fa tutto il contrario, e per parte di lode, gli dà infamie, e vituperi. Talche, mentre il Principe crede, che il poeta l'ami, l'adori, & l'inalzi al cielo, allhora il da bene poeta più l'odia, più l'dispreggia, e più ne dice male in publico & in secreto. Di modo, che amendue vengono a godere la libertà delle lor nature. Ma poiche sei entrato in sì fatto ballo, parliamo della libertà, che è commune a tutti, e vediamo chi può manco ritrare infamia dall'esser libero: Che può fare il principe volendo trapassare il segno del suo dovere, che di subito biasimato, non vada per le lingue fin de i mutoli? S'egli, essendo il migliore huomo del mondo, viene a togliere vn quattrino, e non più di quel, che gli tocca per il suo dritto, è tenuto per il maggior ladro che fusse mai; cosa, che non intraiene al poeta nel suo mistero. Perche quando egli più rubba i dieci versi, et venti, e l'inuentioni con le parole intiere, quanto più affassina quel Vergilio, & questo Petrarca, più lode acquista, più è giudicato per buon poeta. In manco pericolo stà d'essere appiccato, & di rendere ad altri quel che gli ha tolto. Anzi ne viene ad esser lodato per ingegnoso, che sappia accommodarsi nelle cose altrui. Deb Cautano, poco ci vuole, che col tuo Principe non ti mandi

ti mandi in mal' hora, poi che la vuoi vincere in ogni modo contra i poeti, i quali, quanto sieno più liberi, si uede per le menzogne, che dicono a posta loro, là doue niuno gli può dire per ingiuria che siano bugiardi, anzi quando più ne dicono, più sono tenuti per veri poeti. Non ti niego, che alcuno de i principi anchora non dica delle menzogne poco manco de i poeti, e che alle volte prometta di donare, & neghi d'hauer promesso, pur quel che io dico, è per rispetto dell' obbligo, il quale di ragione, par che astringa il Principe a dir sempre il vero, più che'l poeta, per il grado che tiene. Cau. Hor poi che gli dai tãta libertã nella vita, dimmi s' essi sono così sicuri nel viuere, come son liberi nel parlare. San. Hai detta la strana cosa. Che dubbio si puote essere, che la vita del poeta non sia più sicura di quella del principe? Il quale trouãdosi nella cima della felicità terrena si può riputare infelice, solamente perche allhora stã più in pericolo di cadere, & in quel punto è più circondato da sospittioni, da tradimenti, da ueleni, e da ferri. Non puote il meschino accostare pure i labri in un bicchiere di uino senza rischio d'auuelenarsi, s'altri prima nõ l'assicura co'l suo pericolo, nè puote asaggiare uinanda alcuna, che l'arsenico non gli conturbi la uista de i suoi pensieri, & quel che più gli accresce il sospetto, s'è il vedere, che quanto più si guarda, più incappa, e quanto più custodia vuole usare nella sua uita, più tosto la uede andare nel precipitio. Et quel ch'è peggio, bisogna guardarsi da chi più si fida. Di maniera, che non ci è uita manco sicura di quella loro, il che non intraiene a poeti, i quali pa-

re che

re che non sappiano far altra morte che per lo più morirsi di fame. Hanno poi gli ordini naturali nel viuere, che nell' arsenico, nella poluere di diamante, gli potrebbero far morire, perche essendo il loro antipasto ordinario la cipolla, e la scalognetta, è per impossibile, che i ueleni gli possano ordire insidie. Hor dunque se la lor uita è così bene assicurata dalla inuidia, come tu uedi, che altro pericolo ci puote essere? Direte quello dell' essere bastonati? Assai per certo si curano de i bastoni. Direte quello dell' essere mandati in esilio, e perciò in precipitio della uita? Questa è la maggiore felicità loro, essere mandati in luogo, doue non furono mai conosciuti, perche se sono da poco, si fanno uedere per assai. Dir ele dell' essere ammazzati? Questi esiti di morire sono comuni a tutti. Direte dell' incorrer nell' infermitã, o dell' incappare nel mal Francioso? E dell' uno, e dell' altro si sã bene, quãto sieno sicuri. Perche dell' amalarsi non hanno tema per le buone diete, e per i cibi, che prendono cõ misura. E dell' infranciosarsi non han paura, come huomini, che nõ s' impacciarono con donne. Direte del rischio, in che stanno d' essere uituperati ne gli adulteri delle lor case? O della tema che i lor camarieri non gli facciano bordellerie? O che questo, e quel paggio non porti dell' ambasciate alle donne loro? Questo si sã, che non è male, che gli puote offendere, e che non hauno pur' una gatta, che gli lo metta in pensiero. Direte uicimamente del pericolo di perdere le robbe loro? S' altro male non ci è, essi si, che si possono nomare gli huomini assicurati più di ciascuno contra la fortuna, e la uolentza. Impera-

che

che non hauendo altro da perdere, che vn calamaio con due scartaffi, nè altri ori, nè altri argenti che vn nappo di legno, nè altre vesti, che quelle, che portano addosso, nè altri danari che per le spese d'un giorno solo, si possono star cantando, oue veggono, che altri pianga nel pericolo di rouinare. Talche il non hauere allhora gli fa stare a qualche rischio d'hauere. Et il vederli senza fastidio, gli fa stare colmi d'ogni allegrezza. Et il guardare la calamità comune a tanti, si gli conuerte in vna sola felicità. Dunque, o Cautano, quanto credi che manchi, che i poeti non sieno al cielo? Cau. Io non ho contati più i gradi, per dirti il vero, da che giunsero fino alla Luna. Non però sono ancora saliti vna buona pezza per quanto veggo. Et per diritta ragione douerebbono essere presso al Sole. San. A punto ne sono lontani vna tirata di pietra, & perciò uoglio condurgli fino a quel termine, & poi lasciarli. Resta solamente a dire di quella virtù de i poeti, la quale, se haueffero mill'altri vitij, è bastevole di coprirgli. Et questa si è la benignità dell'animo, e la piacevolezza della natura. Ditemi vn poco che cosa è nel principe borioso tanto abominuole, & odiosa, quanto la superbia, e l'alterezza? La doue valendogli parlare alcuno, bisogna, che passi per dodici quanticamere, & per le mani di sedici camerieri. In ogni vscio spettare vn' hora, Giunto poi dinanzi a sua grandezza, fare inchini, baciare mani, non parlare se non di Signore, & di Signoria; d'Illustrissimo, & d'eccellentissimo. Di forte, che in quel punto si viene a conoscere, quanto è odioso il seggio della superbia,

bia, & quanto è amabile quello dell'humiltà, nelquale, perche si ueggono assisi i poeti, con ogni humilissima preminencia, meritamente se gli può dare corona d'ogni gran lode. In che cosa non si ueggono humili i meschini? Essi prima nel nestire non si scoprono per altieri. Nell'intromettere chiunque gli uole parlare, si può vedere che son fuori di cerimonie. Nel resto dell'attioni; Chi non sa, che i poeti da loro istefsi, senza molte dicerie, se ne nanno a trouare gli amici, e se ne seruono ne i bisogni? Forse si tirano troppo le calze, o non fanno essere buoni compagni, & che mentre sono inuitati, si fanno stracciare i panni? Ma veniamo alla proua, che mostra nel parangone la finezza della loro arte. Che dubbio è, che quel mistiero non sia più lodato di tutti gli altri, che ha più seguaci? Le Donne, la maggior parte perche conto tirano alle bandiere se non per l'utile, che glie ne seggue? Perche sono infiniti i soldati, se non perche conoscono, quanto è bella cosa il potere menare le mani impune? Perche i prencipi sono pochi, se non perche il niuere loro sommerso ne i pericoli, & ne i biasimi, sbigottisce gli animi; che pochi aspirino al principato? Et perciò, se la Poe sia non promettesse lode, & gloria di nome, & gratia appresso il mondo, non fariano tanti poeti, quanti ueggiamo. Onde non è marauiglia se sono più i poeti de i prencipi, & se si ueggono poeti nella città, poeti nelle ville, poeti ne i borghi, poeti nelle Piazze, poeti nelle corti, poeti nelle botteghe, poeti nelle tauerne, poeti nelle cocine, poeti nelle stalle, e perche a conchiuderla,

derla, poeti ne i spe dali . Cau. Io conosco, o Sannio, che i poeti non possono andare più inanzi, e che gli ha condotti fino alla stanza loro . E che se tu gli uorrai fare salire più in alto, che doue è il sole, ci bisogna rebbe due altre giornate grosse, per tanto, il mio parere saria, che per hoggi non se gli faccia tangiare albergo, che quello doue si stanno. Mi dà a intendere, che di ragione si trouano stanchi, di maniera, che per la stanchezza non potrebbero alzare il piede . San. Così è veramente . E perciò vò, che riposino, e pigliino sizio . Cau. D' una cosa ho ansia, che non vorrei gli hauesse lasciati così propinqui al Sole, si perché quel calore gli potrebbe dare su le toniche de i ceruelli, e guastargli i loro belli intelletti, si perché con lo stare tanto di prossimo a i raggi Solari, a punto potrà loro intrauenire, come a i popoli dell' Etiopia, i quali (essendo battuti dal Sole più di ciascuno) si ueggono così neri. E di quà potrebbe seguire, che essi non fussero conosciuti per l'auenire, e sempre si diria, ch'è stata la colpa tua, che gli habbi assumigati i visi per l'inauertenza delle tue lodi . San. Basteria, Cautano, se non sapessi, che i poeti quando si trouano con messer Febo, ch'è il padre loro, par ch'essi trouino ne campi elisij . Cau. Tu hai ragione . Et io, perché m'ha scritto nella memoria cio che mi hai raccontato, anzi che intervallo di tempo gliè ne scancelli, senza posarmi, me n'andrò nel giardino del famoso huomo Francesco Aquila, oue insieme cò esso lui hoggi in ogni modo si dee trouare il mio raro Vincenzo Franco, a i quali son certo di farmi gratissimo, andandogli inanzi con queste lodi de i Poeti :

E tanto

E tanto più credo l'hauranno a caro, quanto iui hoggi intrauenirà tutto il dotto, e fiorito Collegio de i Leggisti, e saracci il Gierèia, il Bilota, il Rutio, il Vetro, il Soriceo, il Sasso, l'Abbamondo, il Rosa, il Campone, il Petrillo, il Cocco, i quali senza dubbio, spiriteranno, quando senza occhiali gli farò vedere i Poeti su'l carro di fetonte . San. Perché intendo, che pur hoggi è di Roma tornato messer Giulio Ruffo, per giungere luce alla nostra patria, se ci capitasse salutarlo, e baciarelo da mia parte scusandomi del mio non poterci essere con la presenza . Cau. Farò il tutto, e perciò mi parto . San. A Dio .

Il fine del Decimo, & vltimo Dialogo .





AL MAG. M. ALVIGI
GIORGIO,



NICOLO' FRANCO.



ON MOLTO mi spiace, che il Reuerendissimo Monsignor Leone Orsino, ne i Dialoghi, che gli scrivo, non trouarà quell'uno che ho fatto di Roma, e della sua corte: perche la sua Reuerendiss. Signoria per esserci nata, & allenata, haurà più tosto a caro di non uedere tutte le superbe reliquie del suo gran nido nel picciolo campo dell'opera mia. Spiacemi assai ch'io non habbia potuto ottenere, che il detto Dialogo sia uscito fuori in compagnia de gli altri dieci, per lo desiderio grande c'hauena di farlo leggere alla vostra Magnificentia, & a quelle di M. Giouan Bernardo Contarini, di M. Nicolò Alberto, di M. Agostin Badoaro, e di M. Vicenzo Molino, non perche si fussero dilettati nelle mie ciancie, ma solamente, perche non hauendo forse ueduta Roma nel sito suo, l'hauessero ueduta nelle mie carte, e uedédola, haueressero considerato quanto è inestimabile la felicità loro,

loro, conostendo, che quale era quella vn tempo; uiuendoci la libertà, tale sia hoggi la patria loro: & considerato questo, per cagione del mio ben uolermi, vi fuste rallegrati anchora voi, per lo uederuici tali, che per nobiltà di sangue, per ottime dottrine, e saggi decori, date costi fante speranze, che io proprio, sono vn di quegli, che spero, da tanto ottime volontà douer conseguire maggior fauore, nè con lungo interuallo, poi che i vostri pari, in ogni tempo son presti a riceuere i premij debiti. Ma se ben tutto ciò non si è potuto fare per mezo del mio Dialogo, non resterà per questo, che per mill'altre vie non si possa misurare la vostra felicità: perche il contemplare la libertà di questa patria, come cosa così splendida, fra tutte le monarchie, tira alla contemplatione de se i pensieri de i più strani, non che de i proprij figliuoli suoi. Et il poterui rallegrare per il luogo così nobile, che ci tenete, è cosa, che tanto maggiormente si puo fare di giorno in giorno, quanto la certa speranza d'vna nobiltà tale andará d'hora in hora promettendo, & corroborando, imperoche, si come nell'entrata del Tempio Apollineo in Delfo, era scritta la sentenza, che confortaua ciascano a riconosocere se medesimo, similmente la si può dire esser notata nel limitare della vostra sacra Republica, per significare a i padri, & a i figliuoli di lei, il ricordo, che deono hauere di riconosocere la felicità loro, e riconoscondola, hauere a cuore di

T

mante-

mantenerla, si come fanno. Ma sia il fine del mio
scrivere il confortare la vostra Magnificenza, & la
nobil squadra ch'io dissi, ad amarmi tuttauia come
fanno, poi che l'indegnità di me stesso mi spinge a dir-
lo, e non perche la perseveranza de i lor buoni ani-
mi, in ogni tempo non sia conforme. Di Venetia
del mese d'Agosto. M. D. XXXIX.



A M. FR.



A M. FRANCESCO

Alunno da Ferrara.



NICOLO' FRANCO.



ALTR'HERI intesi da M. France-
sco Marcolini, & hoggi me l'ha confer-
mato il Coccio, come si imprimono già le
vostre obseruationi fatte sopra il Petrar-
ca. Ond'io per trouarmi tutto occupato
nelle Stampe de i miei Dialoghi, a pena ho hauuto tem-
po di dire in cōforto dell' amicitia, come hò a caro, che
elleno tosto escano nelle mani de gli huomini, perche
si uegga, che la diligenza delle vostre fatiche auanza se
stessa in tutte le cose, doue pone le mani. Veramente
ogni gran lode ui si può dare, poi che mostrate d'allar-
gare la degnità al nome della eccellenza, laquale per-
ciò si chiama tale, perche in una sola cosa si può mo-
strare. E pare cosa contraria alla proprietà del uoca-
bolo chiamare un'ingegno eccellente in diuerse uirtù,
da che p la diuersità, sempre piu in una che in un'al-
tra, conuien che mostri disuguaglianza con il più, &
col meno. Ma noi con la finezza de i lunghi studi, sete

pur giunto a diuerse cognitioni, & cogliendo i fiori et i frutti dalla cima di tutte, fate che sia irresolubile il giudicare, da qual riportiate lode maggiore. Perche nè la uarietà dello scriuere, nè la profondità dell'arithmetica, e nella cognitione della lingua uolgare, haue- te posta cotanta lite, che riportando chiaro principato da tutte, date pur da pensare, da qual di quelle deb- bia risorgere la prima palma. Onde se da uoi si può di- re che è cominciata, in uoi si può dire, che finirà la no- biltà della uostra casa. Tal che la famiglia de i Balli in Ferrara, meritamente dee gloriarsi, uedendo, che per gli honori delle virtù uostre conseguono consolatione, non solamente quegli, che ui son congiunti in sangue, ma in amicitia, come son'io, ilquale per essere quasi ogni giorno nel uostro studio, haurei stimato souer- chio officio. l'esser mi hoggi rallegtrato con uoi per la lo- de, che comunemente ui si apparecchia, se non fusse, che non me n'ho potuto attenero, per hauere io sem- pre detto, ch'è degno di biasimo, chi non loda chiun- que n'è degno. Ma perche, impressi che saranno i miei Dialoghi, ue li manderò che li trascorriate, ramentate ui, imprese che saranno le nostre offeruationi, mandar- mele in quello instante, talche senza altro fare, le pos- sa mandare in Padoua al mio Reuerendissimo Leone Orsino, ilquale accuratamente le leggerà, per hauer- gli io data notitia dell'utilità di tal'opra. Alla S. V. mi raccomandando. Di casa, del mese d'Agosto.

M D XXXIX.

NICOLO'



NICOLO' FRANCO,
AL SUO FRATELLO
AMANTISSIMO,
M. VINCENZO FRANCO
Beneuentano.



CCO, che uerranno pure in Bencuen- to i Dialoghi, poi che i uoti da uoi fatti per il loro arrinarci a saluamento, son più di quegli che hà fatti il Reueren- dissimo Gregoriano, per lo mio non re- nirci con sanità, sapendo, che s'io ci uengo, gli bi- sogna far conto con l'hoste del non hauer mi scritto per quattro anni, che ne son fuori. Bene habbia la virtù del dottissimo M. Thomafo Gieremia, e quel- la del Cantano, ilquale mostra d'hauer più facen- de in iscriuere per Venetia, che non hebbe in far la guardia a tempi di M. Pietro Guadagno, riso- nante memoria della scarana. Fino a M. Marcel- lo Fiorello, è piaciuto di lasciare le occupationi del suo intelletto, & confortarmi con la suauità d'una epistola, & il Gregoriano, che adoro, & il Gregoriano, co'l quale parlo in sogno, e trapasso tutte l'ohre, ha totalmente smarrito il calamaro per mia sciagura. Sò che di ciò non è cagione il suo con- tinuo

inuo essere col S. Abate Vincenzo Pecorello, e col
 S. Abate Bartholomeo Pesce, imperoche l'uno, e l'al-
 tro allargarebbe (se fusse possibile) l'hore al tempo, per
 che egli pensasse spenderle in consolarmi. E se pure
 s'è forse attaccato con Messer Girolamo da Monte
 Falcone per congelare il Lapis Stultissimorum, deb-
 bo io patir l'interesse di tante lunghe? Ma parliamo
 d'altro di gratia, perche non creda, ch'io mi rida di
 quello, delquale mi doglio con tutta l'anima. Fra
 quindici giorni al più vi manderò il picciolo uolume
 de i Dialoghi, ma con patto, c'hauendogli da mostrare
 a i colti ingegni di M. Francesco Aquila, e di M. Giu-
 lio Ruffo, mi facciate promettere di non far sene beffe,
 perche come a spiriti alienati nella Curia Romana, è
 forza, che paiano insipidi tutti i sali, da quegli in fuori
 ch'escano delle saline di quell'aria felicissima. Saluo
 se l'affettione che mi portano come a figliuolo della
 lor patria, gli spingesse a dare tante lodi a i Dialoghi,
 quante ne dierono alla Lucerna delle Epistole. Pure
 non c'inganniamo a partito fratel mio caro. Io fo quan-
 to posso, e uò a posta cacàdo carte per imparare di scri-
 uere, & infinite cose ho scritte, le quali lascio combat-
 tere cò le tignole nelle bisaccie, per aspettare che'l mio
 giuditio ch'è sì da poco, uada crescendo, e mi consigli
 che debbia fare. Ma a punto uiola. Gli Elefanti di
 Plinio, ebe stanno i dieci anni a partorire, prometto-
 no maggior prestezza. Mi pare a pūto d'hauer piātato
 un cipresso di mano propria, tātò mi pare tarāo, et im-
 possibile a miei giorni il uederlo eleuato alla cima de-
 bita. Ma chi sa, se il frutto, ch'io aspetto dal mio giudi-
 tio,

tio,

tio, è il sapere al manco conoscere, che io non debbia
 correre a furia senza consiglio del mio giuditio? Per
 Dio, credo che non altrimenti ne auuenga co i nostri
 giuditij, che fa i padri co i figliuoli, a i quali mentre
 pongono il freno a non far quello, che la sfrenata gio-
 uentù gli mette inanzi per buono, si credono ch'escano
 dell'ufficio paterno, non acconsentendoli nelle lor
 voglie. Così è in somma. E voi proprio, al quale la
 età, & la profondità della dottrina ne hanno potuto
 dar tanto, quanto non hanno potuto a me, non mi
 doureste alle volte (si come fate) inanimare alla ce-
 lerità delle cose, doue la immaturità del giuditio mi
 può tradire, nè confortarmi per lo innanzi a dar fuori
 gli scritti miei, doue l'inchiostro è a gran pena asciut-
 to. Ma vi scuso, poi che lo istesso sangue, che vi tras-
 forma in me stesso, è cagione, che vaneggiando nella
 amoreuolezza fraterna, parliate con me, mentre cre-
 dete parlar con voi, il quale se pigliaste la soma, che
 date a me, altro honore saria della casa, & altra glo-
 ria della patria, perche dal vostro ingegno si vedreb-
 bono uscire i parti de i noue mesi, & non simili a i
 miei, che inanzi che nascano, si disperdono nel grem-
 bo dell'hosterice. Ma poi che la penna mi ha stra-
 sportato a dir quello, che io non pensaua, lascierò di
 replicarui ciò che vi scrissi per M. Aluigi Campera,
 & vn'altra fiata per via di Lanciano. Onde il rima-
 nente di questa lettera non sia altro, che il confortar-
 ui a star sano, e senza danari, & del mio stare far
 consapeuoli tutti gli amici Messer Gasparo Aquila,
 il Man-

il Mansella, il Soriceo, & al Pecoreo. Non lascian-
do però di inchinarui al Signor Messer Iacopo Ma-
scambrini, & al Signor Prospero, come a coloro, a i
quali mi inchino douunque mi trouo. Di Venetia del
mese d'Agosto. M D XXXIX.



02410/04/0

(437)

281.5

82 is